

LUISA STROZZI

STORIA
DEL SECOLO XVI

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME II

Milano

per Gaspare Truffi e Comp.

M.DCCC.XXXIV

△

III

86

L

△

III

86



Aut. Livonati fecit

Si rivolse con riverenza alla Clarice.

Luisa Strozzi Vol. II. p. 12

LUISA STROZZI

STORIA

DEL SECOLO XVI

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME II



MILANO

PER G. TRUFFI E COMP.

M.DCCC.XXXIV.



CAPITOLO VII

I SEPOLCRI MEDICEI



«Grato m'è il sonno, e piu l'esser di sasso,
«Mentre che il danno e la vergogna dura.

MICHELANGELO.

Il giorno di poi non era per anco suonata nona, che andato Francesco a prendere il Muscettola (come si erano concertati), giunsero insieme al palagio degli Strozzi. Ben si può immaginar la sua gioia, nel trovarsi in compagnia della Luisa; come, tremando, la rivide, e in quale stato di animo le porse il braccio nel discender le scale. Le due notti precedenti passate le avea senza sonno; e appena, sul far dell'alba, si erano chiusi quegli occhi, che null'altro avevano innanzi, fuorchè l'immagine di lei.

Era la donzella, che possedeva un ingeguo particolare per abbigliarsi, accomodata in capo una berretta di velluto nero, con una piccola penna bianca, che le scendeva dal lato sinistro: un giubboncello di velluto cremisi, abbottonato sino al collo, le dava un'aria modesta: due ciocche di capelli inanellati ondeggiando le scendevano dai due lati della fronte: un baveretto di trina adornandole il collo, distendevasi in sulle spalle: e una catena d'oro, dopo averle con tre giri circondato il petto, fermavasi sotto il seno, reggendovi appesa una medaglia, donatale dal padre, nella quale aveva il Grechetto intagliata Ebe accolta in cielo. Larghe apparivano verso le spalle le maniche; ma degradando venivano a stringersi ai polsi, dove gli orli circondati di trina d'oro, eran fermati con una borchia di smalto. Vedevasi dal guanto ricoperta la mano sinistra, e brillavano varj anelletti nella destra, che ricusar non potè la Luisa quando l'Ambasciatore (che lo stesso fatto avea colla madre), gliela dimandò per baciarla.

Se Francesco tremava, dandole braccio per discendere, ella non tremava meno di lui: sicchè quando si furono avviati, prendendo per la via di Porta Rossa, onde recarsi per la più dritta verso l'abitazione di Michelangelo, le parole fu-

rono poche, vaghe, incerte, interrotte, come quelle di coloro, che vorrebbero pur cominciare a parlare sopra un desiderato soggetto, e non l'osano. Ma che sono mai le parole, quando il linguaggio tanto più eloquente degli atti e dei modi, era già incominciato fra loro? Andavano essi innanzi, e madonna Clarice con Don Antonio li seguivano.

Quando furono sulla Piazza di S. Firenze, proseguivano per via dell'Anguilara. — Perché non voltate? disse a Francesco la Clarice, che corpulenta com'era, non amava, benchè di pochi passi, allungar la strada.

— Signora, rispose, se non vi rincresce, dinanzi al Bargello non passiamo... E rivolgendosi alla Luisa, e prendendo motivo da questo di cominciare a parlare: — Qualunque sia la sorte, che la Provvidenza ci destina, ci scampi almeno dal pericolo di cader nelle mani del manigoldo, che abita in quel palazzo come Falaride in quel d'Agriuento. Io mi sento tutto raccapricciare sol che di lontano vi passi. Il suono della sua campana mi percuote nel cuore, come un colpo di balestra che mi colpisse nella fronte: e quando m'avvenne di dovermi presentare, son già tre mesi, per far testimonianza di Zanobi Bartolini, mi parve all'entrar nel cortile di porre il piede in un lago di sangue.

— Il Cielo abbia pietà di noi, soggiungea sospirando la Luisa. E tante povere mogli dei confinati!.. E involontariamente le avvenne di volger gli occhi verso di lui.

— Non so qual buona stella me ne ha scampato, replicò Francesco: non già che io pensi d'averlo meritato; ma tanti e tanti sono al confino, che l'hanno meritato meno di me.

— Ohimè! non dite questo; chè mi fate tremare.

— Sapete perchè forse a me non hanno pensato? perchè sono senza meriti, e resto quindi senza invidia.

— Dite piuttosto, senza ambizione.

— E come lo pensate?

— Sotto cotesto aspetto non dubiterei che nasconder si potesse un'anima feroce.

— No certo.

— E tutti gli ambiziosi non son feroci? Almeno per quello che ho letto nelle istorie, e nelle vite di Plutarco...

— Leggete Plutarco dunque?

— Non in greco già, Francesco mio...

Ristette egli un momento, udendo chiamarsi così amorosamente: ella si accorse d'aver ecceduto, e proseguì: non già in greco, come vi diceva, ma in volgare, che il Zeffi (1) me le va tradu-

(1) Francesco Zeffi, ajo e maestro dei fratelli.

cendo, e così a lui servono d'esercizio, a me d'istruzione.

— Eh? donna Clarice (dicea forte il Muscettola, quando gli apparvero le muraglie delle Stinche) questo casamento è fatto alla barba de' curiosi. Neppure un palmo di finestra!

Francesco, soffermandosi, gli narrò l'origine, e gli spiegò l'uso a cui serviva: e come i poveri debitori insolventi, dopo esservi stati un certo tempo, senza andare incontro ad ulteriori molestie, ri-
euperavano la libertà.

— E l'è anco cosa comoda di pagare i debiti come li colombi:

— Cioè?

— Stando in gabbia a ingrassare.

Presto giunsero alla casa di Michelangelo. Urbino era per caso in sulla porta; sicchè, voltando a manca per un corridore, gl'introdusse in quella, che ai tempi di cui scrivo chiamavasi comunemente bottega.

Ma innanzi d'entrare furono da lui per un momento trattenuti dietro la portiera, invitandoli a udire le matte cose che diceva un pittore, il quale s'era messo in testa di fargli il ritratto: e Michelangelo, non solo per bontà lasciava farselo, ma colla più gran pazienza l'ascoltava, e preudeva anche spasso a rispondergli.

Era il pittore Giuliano Bugiardini, che avendo prima di darsi ai colori, lavorato i marmi nel Giardino de' Medici sotto Bertoldo, insieme con Michelangelo, avea seco fin d'allora contratto amicizia: e l'avea sempre mantenuta, come la mantenne finchè visse.

Dotato egli era di buon disegno, ma più di somma bontà, e di semplicità nel vivere e nel pensare; lo che faceva che si contentava d'ogni opera sua, qualunque si fosse. Per lo che Michelangelo solea chiamar lui beato, e sè infelicissimo, che di nulla mai si contentava.

Or Giuliano col pennello nella destra, e la tavolozza dei colori nella sinistra, sospeso avendo di lavorare sul ritratto, e mosso discorso sulle difficoltà, che incontrava nel comporre un certo suo quadro del Martirio di Santa Caterina (1), proseguiva:

— In verità, Michelangelo mio, mi par di aver perduto la bussola. Ma come diavolo mai si fa, per dipingere il tuono? Per quel che porta il lampo, pazienza; ho durato gran fatica, ma in fine l'ho fatto.

— E come l'hai fatto? chè in ciò consiste la bellezza e l'effetto del quadro; allorchè sono incendiate le ruote...

(1) Vi pose dodici anni.

— E questo è quello che dico anch'io. Là sta tutto l'effetto: quindi ho dipinto una punta di fuoco precisamente come il lume d'una candela, che s'introduce nel raggio d'una ruota per infuocarla.

— Bravo!

— Ma il tuono, capite bene....

— Capisco benissimo: il tuono....

— Essendo quello che col fragore dà indizio della saetta scoppiata, deve anche produrre il movimento di spezzar le ruote.

— E come si produce il movimento?

— Questo è quello che mi fa disperare. Poi sulle ruote convien accocciar Santa Caterina. Ella debb'esser nuda; e di più debbe andare in chiesa!

— La difficoltà cresce. Sicchè, come l'acconceremo, compare?

— E anche questo mi dà gran fastidio: pure mi son provato a farla parare dalle ruote; ma in qualunque posizione la metta, ella mi riesce travolta. Poi....

— Che altro malanno v'è?

— Se le ruote son poste là per istracciarle le carni, e' convien farle grandi, e non come quelle degli arrotini...

— Hai ragione: sicchè?

— Facendo le ruote grandi, prendono due terzi del quadro: e il corpo della

Santa ci comparirà come secondario. E ciò non va bene.

— Per bene... temo anch'io che non vada.

— E poi ci vogliono otto o dieci manigoldi, che girino le ruote: altrettanti soldati che stiano alla guardia: e senza pensare agli spettatori... come si pongono tutti in tre braccia e mezzo di luogo? Maledetto quando presi l'impegno!

Rideva Michelangelo, udendo con quale accento doloroso di verità narrava il pover uomo le sue sciagure: e gli prometteva d'aiutarlo... ma colla condizione che si facesse onore nel suo ritratto.

— Alzatevi, e guardate un po' come viene.

— Che diavolo hai fatto? non vedi che mi hai dipinto con un orecchio in una tempia?

— Davvero? — state fermo... (e riguardava). A me non sembra. Riguardate meglio: chè a me pare che vada benissimo.

— Quando pare a te, è segno ch'è difetto di natura, e non d'arte. Seguita pure dunque... E la Notte, ne' portelli della Pietà (1), l'hai terminata?

(1) In un tabernacolo fece una Deposizione, e nei portelli dipinse questa Notte, che fu cosa singolare per la stravaganza dell'invenzione.

— Oh per quella poi, sono a buon porto.

— E come l'hai dipinta?

— L'ho fatta in campo nero.

— Benissimo. Ma come si distinguerà che quella figura è la Notte?

— Le ho posto accanto un frugnolo, per uccellare ai tordi quando dormono.

— Davvero? invenzione originale! E come hai fatto per nascondere il lume del frugnolo?

— Perchè non rischiari le tenebre, l'ho posto dentro un pentolmo...

Qui Michelangelo non si poté più tenere dalle risa, ma per non fare accorgere Giuliano del com'era uccellato, veniva verso la porta, mostrando d'uscire per qualche suo bisogno. Allora Urbino, alzando la portiera, introdusse la comitiva, che cessar fece le risa, e ricondusse la calma nella faccia un po' scomposta dalle risa degli altri di quel beatissimo artista.

Era Michelangelo in quell'abito dimesso, che tener soleva in bottega; e aveva in capo il suo casco di cartone, sul cucuzzolo del quale vedevasi il bocciolo, dove la sera poneva una candela, onde illuminasse il marmo che lavorava. La luce, venendo di dietro, e percuotendo sui contorni, gl'indicava ogni mi-

nimo risalto, che gli rendesse crudi, e lontani dalla verità.

Non si scusò già sull'abbigliamento, ma gli accolse com'essi meritavano. Si rivolse con riverenza alla Clarice e a Don Antonio; con viso ridente alla Luisa; prese Francesco per mano; indi presentò a nome gli Artisti ch'eran seco, de' quali due lavoravano alle sue opere, e due venuti erano a visitarlo, e (quando terminata fosse quella scena di vera commedia col Bugiardini) a trattenersi con lui mentre scolpiva.

Uno di essi, giunto di poco da Roma, dove preparavasi a tornare, mostrava straordinaria vivacità e bravura: l'altro era tranquillo e cogitabondo, ma nel volto indicava un ingegno al disopra del comune. Trovandosi da Michelangelo, e mostrando questi di onorarlo, l'aspetto non poteva ingannare. Il primo poi si faceva largo da sè.

In fatti, mentre alle prime cortesie tene dietro quel breve silenzio, che passa nel rivolgere gli occhi all'intorno, quando si entra in luogo che induce gli animi alla venerazione ed al rispetto; e appena cominciato avevano ad ammirare i Disegni dei Sepolcri Medicei, le due statue di Lorenzo e Giuliano terminate, le quattro altre abbozzate; la pittura maravigliosa della Leda, e il Cartone della

Venere, baciata dal figlio, entrando il primo a parlare:

— Questo Cartone, disse, farà stupire il mondo, quando sarà colorito. Ma che vale parlar di cose da farsi, quando tanto v'è da parlar delle fatte? Madonna Clarice, osservate vostro fratello, se non pare che debba in piedi rizzarsi, tosto ch'è vogliate chiamarlo.

Uno degli Artisti frattanto stava pazientemente pulendone colla ruota i calzari, ed era quell'Ascanio Condivi, che avendo poi seguitato a Roma il maestro, nè abbandonatolo mai sino alla morte, scrisse quelle belle Memorie di lui.

L'altro, nel canto in faccia, era intorno al volto del Duca Giuliano, e attendeva a dargli quella dolcezza e quel finito, che dipende più dalla pazienza che dall'animato vibrar di colpi risoluti e decisi, com'era solito di usar Michelangelo. Magro e sparutello, e cambiata col crescer degli anni natura, restandogli un soprannome (1), che più non meritava, era il più pacato e più tranquillo omicciattolo del mondo; sì, che non si sarebbe cre-

(1) Gli avean posto nome il TRIBOLO, dal far tribolare i fanciulli suoi compagni. Era figlio d'un Niccolò legnaiuolo, detto il Riccio dei Pericoli, ed ebbe nome come il padre.

duto all'apparenza che fosse per divenire quel valentissimo artista che riuscì.

Dopo aver fatto riverenza a quei signori, si era riposto attentamente al suo lavoro. E siccome paurosissimo era divenuto e poco prima dell'assedio avea per l'amicizia con Andrea del Sarto fatto cosa, per cui temeva lo sdegno della parte vincitrice, tremava sempre che si venisse a scoprire. Ed ora che vedea qui venuti il Ministro dell'Imperatore, e una signora di Casa Medici, sentia rinnovarsi a doppio la paura.

— Proseguiva il primo: — E questo vostro fratello, o Madonna, è stato così non fatto, ma creato e balzato dal marmo senza tanti modelli; che per chi sa, basta un cenno. — E con aria di padronanza, qui aperto un armadio, e preso in mano un modellino alto un palmo (1), e mostrandolo in giro: — Non è vero? aggiungeva. Il far grandi modelli, quasi temendo di sè stessi, per timor d'errare nelle dimensioni della statua (come il fanciullo che pone la falsariga sotto la carta, per non andar torto quando scrive), ell'è precauzione da gaglioffi e da poltroni! Non è vero, Niccolò? (e qui diede una gran voce nell'orecchio a

(1) Esiste ancora nella Reale Galleria, ed è mirabilissimo.

quello che lavorava al volto di Giuliano). Non è forse vero?... chè non rispondi!

— Verissimo, sì: quanto ti viene in testa di dire e di fare, verissimo: anche se ti saltasse il ticchio di far gli stivali a S. Bastiano, come Topolino.

— Bravo! E tu, perchè la dico e la faccio io, approveresti una bestialità! Sicchè, stiamo male a coraggio, maestro.

(E qui lo prendeva per un orecchio, facendogli voltare il viso verso gli altri. Ed ei storcava gli occhi, e faceva un atto colla bocca che destava le risa).

— E pure a coraggio non sta tanto male, soggiunse Michelangelo, prendendolo per quell'altro orecchio, e facendolo alzare, e conducendolo verso l'Ambasciatore.

— Vien qua (e lo tirava): vedete, signore; quando io era Commissario per le fortificazioni, quest'uomo che pare il Chiurli, e che ha l'aria di non valer quattro danari, ogni notte si levava come un nottolone, e insieme con quel valent'uomo del Volpaja, se n'andavano chiotti chiotti a levare il piano di Firenze, per poi farlo in rilievo. E facevan destare i sagrestani delle chiese, e salivano su i campanili per misurarne l'altezza, inventando quante filastroche sa-

pevano, per non dar loro sospetto, e addormentare i balordi.

— Come? tu facesti quel bel lavoro che tante volte mi mostrò il Papa, e che teneva in camera, per intendere tutti i movimenti dell'esercito?

— Sì, signore, ripeteva Michelangelo: lo credereste? E quando venne Ottobre, figurando andare a' pettirossi, colla bussola e il quadrante nascosti nella gabbia della civetta, passavano le porte, e si recavano sino a un miglio d'intorno, levando i monti, i balzi ed i fiumi: e la sera quando rientravano in città come se tornassero da caccia, tutti affaticati e polverosi, siccome non riportavano uccelli presi in carniera, si lagnavano coi gabelotti, che il puzzo della polvere da cannone gli faceva fuggire. Che ne dite, signor Ambasciatore, non è questa prova di gran coraggio?

Il Tribolo taceva: Michelangelo e gli altri sorridevano, e l'altro riprendea la parola.

— Ma non crediate per altro, che sia stato sempre così tenero per l'onore dei Medici: e quando i Capitani fatti dal popolo fuggireno colle paghe....

— Zitto, gli disse subito il Tribolo.

— Che zitto? io non taccio mai la verità: sì Signore: quando i tre Capitani, dopo aver riscosse le paghe, tradirono il

popolo, e si fuggirono, e fu dato ad Andrea Del Sarto l'incarico di dipingerli impiccati per i piedi, nel canto del palazzo del Bargello, chi credete che gli facesse i modellini di cera? — Questo bellimbusto.

— In fine, i traditori son sempre traditori... (disse colui, facendosi animo).

— Sì, ma si debbe vedere... esaminare... e distinguere; e il considerare tali distinzioni, non è cibo per le tue mandibole, intendi?

— Intenda, o non intenda, vuoi aver sempre ragion tu.

Il ministro ch'era stato fin allora uden- do e ridendo, dimandò che storia era quella di Topolino: e Michelangelo gli narrò, come il suo scarpellino s'era voluto porre a scolpire, e che avendo terminato un San Sebastiano nudo, e mostrandolo con gran festa, gli fu fatto osservare che dal giuocchio al piede v'era la mancanza d'un palmo. Non è nulla: avea risposto. Indi tagliategli le gambe, gli avea con bel garbo accomodato gli stivali; e poi col più ingenuo modo andava chiedendo, se in tal modo non andava mirabilmente bene? — E sorrideva il grand'uomo col più buon umore del mondo; poichè non v'han persone più rivolte a compatire il corto ingegno degli altri quanto coloro, che lo hanno grandissimo. La mediocrità sola è arrogante.

Qui si faceva silenzio, e proseguiva l'altro: — Ma tu (al Tribolo) torna a lavorare, e prega Dio che Ser Maurizio non sappia dei modelli dell'impiccato; e Voi, Signor Ambasciatore, osservate con « che « belle forme di attitudini, e con quale « artificio di muscoli sieno lavorate le statue; sì che bastanti esse sole sarebbero, se l'arte perduta fosse, a ritornarla « nella pristina luce. Considerate il gran « concetto per cui la Terra non è creata bastanta a dare a Giuliano e Lorenzo onorata sepoltura, ma si vuole « che tutte le parti del mondo vi sieno, « e che gli pongano in mezzo, e coprano la Notte e il Giorno il Sepolcro dell'uno, e l'Aurora e il Crepuscolo quello dell'altro ».

Michelangelo stava cheto, come avviene a chi sente lodarsi con troppa espansione di animo; ma quando udì che il Cellini (e chi non lo ha riconosciuto alle sue maniere, alla sua baldanza, e al suo non dubitare in modo alcuno di nulla?) dopo aver dato al suo intendimento una spiegazione, che non era la vera, vi aggiungeva: — « Che potrà dir della Notte, « tua non rara, ma unica? In essa vedete, Signor Ambasciatore, non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la malinconia di chi perde cosa sì onorata, e sì grande! « a lui rivolgendosi

il discorso; concluse: » E dorme, e dormirà, per non sentire e per non vedere, finchè la vergogna e il danno continua ».

Il senso arcano e profondo di queste parole (1) non poteva essere inteso da un uomo vuoto di filosofia come il Cellini; sicchè continuò come se dette Michelangelo non le avesse: » E chi è quegli che « abbia per alcun secolo in tale arte vedute mai statue antiche o moderne così « fatte? »

— Ma Benvenuto (qui l'interruppe Michelangelo), credi che questi Signori non abbiano alfine occhi; e ch'io perduto m'abbia gli orecchi? Taci, taci; e lascia, che osservino quello che l'arte mi ha ispirato in questa non facile impresa; senza che tu mi faccia arrossire.

(1) Pensiero espresso dallo stesso Michelangelo in versi e riportato nell'epigrafe di questo Capitolo. Un anonimo (che si crede il cieco Strozzi) scrisse i seguenti:

« La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
« Dormire, fu da un Angelo scolpita
« In questo sasso; e perchè dorme, ha vita;
« Destala se nol credi, e parlati.

Michelangelo vi rispose:

« Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso,
« Mentre che 'l danno e la vergogna dura;
« Non veder non sentir m'è gran ventura:
« Però non mi destar, ma parla basso.

Indi rivolgendosi a madonna Clarice, e additandole la statua di Giuliano prese a dirle:

— Questo vostro zio è quanto di meglio abbiamo avuto della stirpe del gran Lorenzo; e come riconoscerete gli ho espressa in volto la mansuetudine e la bontà. Se mai fu costretto a mancarvi, fu trascinato dagli altri. Comune sempre in famiglia fu lo scopo; ma differenti assai furono i modi.

— È vero, dicea la Clarice.

— Molto m'è stata lodata la Notte, ma (e conducevali intanto là dove Ascanio lavorava) il Duca Lorenzo parmi che sia tra le mie statue la più viva.

— E ciò avviene, riprese il Cellini, perchè è creata nel marmo, e non nel modello; dal quale, allorchè nel marmo si trasporta, altro non si fa che tradurre.—

Qui guardavano in volto Michelangelo, quasi per conoscere l'intendimento suo per quella sentenza.

— Certo, soggiunse, non ho mai udito dire che Omero scrivesse in prosa l'Iliade, e poi trasportassela in versi.

— E questo Cartone di Venere, che abbraccia Amore, parmi veramente mirabile, disse Francesco.

— E cosa tirata giù per un amico. Jacopo, disse al Pontormo (era quell'uomo penseroso e tranquillo, che si è in-

dicato di sopra) spetta ora a voi, ponendovi i colori, di mostrarvi, come in casa Borgherini, degno discepolo di quel grand'uomo che v'insegnò colorire.

Il Pontormo, ch'era stato queto sin'allora, disse che nella stanza (1), dove porre si doveva quell'insigne invenzione (la quale indicava convenientemente altro esser l'Amore, altro la Voluttà), dipinti già di sua mano avea Dante, il Petrarca e il Boccaccio; e che a dipingere si apprestava i sembianti di tutti i più grandi, che in versi o in prose avevano scritto d'amore.

— E chi farete intanto per quarto? dimandò il Muscettola.

— Signore, rispose il Pontormo, se in vece del volto potesse effigiarsi l'animo, nessuno parmi che d'amore, e di poesia con tanta squisitezza sentisse quanto il Poliziano: ma l'occhio vuol pur la sua parte; e dipingendolo qual era, temo con quelle brutte forme, di fare piuttosto ribrezzo che piacere; sicchè penso dipingervi il Bembo.

— E perchè non l'Ariosto?

(1) In casa di Bartolommeo Bettini amicissimo di Michelangelo. Il Pontormo fu discepolo d'Andrea del Sarto, e con esso dipinse in casa Borgherini i fatti di Giuseppe Ebreo. Son mirabili quelle pitture: come posson vedersi nella R. Galleria di Firenze, dovè si conservano.

— Perché, come vedete, il nostro Michelangelo pone una gran distanza fra l'Amore e la Voluttà...

— E credi dunque che all'Ariosto fosse sconosciuto il sentimento dell'amore? disse rivolto a Michelangelo.

— Non dico questo; ma il Bembo, che viene a sì gran distanza come sovrano poeta, penso che lo vinca come amante delicato. Fui due anni sono a Ferrara; e udii molto parlarne; sicchè non occorre dirne di più (1).

Un altro Cartone stava rivolto al muro in un canto, come se non fosse per anco terminato. Francesco, che ne conosceva il soggetto, lo prese in mano; e videsi Cristo che apparisce nell'Orto alla Maddalena. Glie lo aveva fatto richiedere il Marchese del Vasto per aver qualche cosa di lui.

Parve alla Luisa di poter convenientemente adesso entrare a parlare: e disse che pochi avevano come lui dipinto il Salvatore col raggio della divinità nella fronte. Lodò le pieghe dei panni, la nobiltà, la grandezza, il decoro; e siccome non falsi a Michelangelo parevano quei giudizi, le si appressò più da vicino, chiedendole se studiato aveva il disegno.

(1) Allude agli amori fra il Bembo e Lucrezia Borgia moglie di Alfonso I.

— Un poco, rispose la madre. Cominciò a Lucca per passatempo, e ora vi si esercita senza maestro: fa quindi quello che può.

— Ma la madre non diceva (e Francesco solo se n'era accorto dalle poche parole pronunziate due giorni innanzi nel vedere i disegni nel Libro di Dante) che rivolti ad ogni specie di bello aveva la mente e il cuore. E senza questo felice accordo, nessuno spera di operare, o di giudicare sanamente nelle Belle Arti.

Intanto Michelangelo, fissando gli occhi alla medaglia che pendeva dalla catena, ravvolta intorno al petto della Luisa, colla vista acutissima che avea, gli parve di scorgere qualche cosa di perfetto!... Ma qual sentimento fu il suo, quando, chiestale permissione di sollevarla un poco verso il volto, e abbassando verso quella un po' più gli occhi, restò come stupefatto, e non faceva parola....

Accostavasi intanto il Cellini, e guardandola anch'esso: — Bella, bella veramente, — diceva; ma lo dicea con quel tuono, che fa trasparire in chi loda la persuasione di saper fare altrettanto. — E voi che ne dite?

— Che ne dico? (replicò sospirando Michelangelo) che imminente è il principio della decadenza dell'arte, poichè

non è possibile d'andar più là della perfezione (1) di questa mirabilissima Ebe.

— Lo credete? dimandò il Cellini.

— E lo direi, se nol credessi? ma tu forse ne dubiti?

— E se ne dubitassi?

— Direi che l'amor proprio fa travedere spesso gl'ingegni.—

In questo mentre Don Antonio aveva preso a parte Francesco; e gli dimandava del Cellini:

— È un giovine straordinario: che dall'arte dell'orefice è pervenuto a farsi un nome nell'intaglio dei conj, e nel magistero del cesellare; e farà molto più, chè, come intendeste, ha l'animo prontissimo, e rivolto alle grandi cose. Fra le altre, si vanta d'aver esso tirato il colpo di falconetto, col quale ucciso fu Borbone mentre scalava le mura di Roma; ma pochi glielo credono. E forse è vero: come vero è che nella sua prima gioventù fece prove mirabili di coraggio e di bravura: ma entrato com'egli è, nella schiera degli artisti, quel suo tuono arrogante, quel dubitar mai di nessuna cosa al mondo; quel mostrar sempre d'esser da quanto

(1) Le parole di Michelangelo furono « che era venuta l'ora della morte nell'arte, per-
ciocchè non si potea veder meglio. » Vasari,
nella Vita di Valerio Vicentino.

ogn' altro; quell'esagerazione continua; quei continui vanti; e quel non voler mai cedere nè a ragione, nè ad autorità, lo faranno temere sì; e quando vi sarà bisogno di lui, lo faranno anche ricercare; ma gli diminuiranno in ogn'incontro la considerazione e la stima.

— Ma, è abile per ogni resto?

— Abilissimo.

— Quand'è così, gli dirai che venga dimani da me, che voglio recare a Napoli qualche cosa fatta da lui.

Fecegli Francesco l'ambasciata all'orecchio; ma egli, rispondendo in tuono elevato, disse, che qualunque cosa fosse per ordinarli, sarebbe il signor Ambasciatore servito da par suo.

Proseguirono a parlare, e lungamente si trattennero con quel Grande che tutto altamente faceva; ma che semplicemente tutto dicea: finchè concluse il Muscettola:

— Ti lascio con rammarico: ma intendo di presto vederti a Roma. Il Papa è infermiccio, e di lui avremo per poco. E chiunque sia Papa dopo lui, come vuoi che lasci nuda la gran parete di faccia della Sistina, dopo che n'è stata tanto adornata la vòlta? E chi potrebbe metter le mani ad un lavoro, ch'è stato cominciato da te?

— E non sapete, signore, che ho già passato i cinquant'anni?

— E questa è appunto l'età delle grandi cose, quando il corpo non è affievolito: e in te, per quanto mi sembra, non v'è segno che l'indichi.

— E se venisse la morte?

— Gli uomini come te non muojono... o non debbono morire. Addio dunque; e a rivederci presto a Roma.

— Ma perchè a Roma, e non qui? disse allor la Luisa: c' invidiate forse il bene di possederlo? Questo nol credo. O perchè dunque?

— Perchè Michelangelo è divenuto cittadino del mondo; e debbe quindi risplendere nella sua gran Capitale. Intanto non dimenticarti di terminar l'Inferno di Dante. Io sono innamorato di quel lavoro.

— E nessuno può figurarlo meglio di lui, rispose il Cellini, perchè vi è stato.

— Dove?

— All'Inferno.

— Siamo alle solite.

— Vi sfido a provarmi il contrario. —

E qui ponendo le mani ad una cartella di disegni, e traendone fuori quello mirabilissimo dell'anima dannata, e rostrandola:

— Dimando, soggiungeva, se si può così rappresentare, senz'averla veduta! Il terrore, il raccapriccio e la dispera-

zione sono con sì vivi e veri tratti espressi in tutto quel volto, che compresi restarono dallo spavento a un tempo e dalla meraviglia per opera sì straordinaria e sì grande. E raddoppiando le lodi, si accrebbe nel Muscettola il desiderio di vederlo in Roma a continuare i suoi parenti in quella città, come nella Luisa e in Francesco si accrebbe il rammarico, pensando che non ne avrebbe lungamente adornata ed illustrata Firenze.

E in questo lo lasciarono, con quella dolce compiacenza, ch'è il guiderdone più gradito per colui che sommo si sente, di ricevere cioè la lode da chi può darla, e di destar l'ammirazione in chi è capace di concepirla.

Nel tempo di tutta questa non breve conversazione, Giuliano Bugiardini, era rimasto in piedi, colla tavolozza nella sinistra e il pennello nella destra, ad aspettare che alcuno parlasse del ritratto che stava facendo, come un antico guerriero collo scudo e colla lancia imbrandita, aspettava il suono della tromba, che lo chiamasse nello steccato. Vistili partire, senza che alcuno gliene avesse fatto parola, non se ne adirò già (tant'era persuaso del suo merito!); ma la credè dimenticanza; e facendo atto di riporsi al lavoro, si consolò seco stesso, nella fiducia che lodato l'avrebbero un'altra volta:

Uscendo, e per la via Ghibellina, precedendo Francesco colla Luisa.

— Pür troppo! prese quegli a dire, temo che Don Antonio non dica il vero. Terminati i Sepolcri (e chi sa se la vita del Papa glie li lascerà terminare) Michelangelo sarà costretto a partire da questa sua patria.

— Ah! Francesco, per me tremo pensando che saremo costretti a partirne tutti!

— E patria, per chi vi ama, sarà il luogo sempre dove sarete, e dove....

— Dimmi, Francesco, (l'interuppe il Ministro), pensi tu veramente che la statua del fratello qui di donna Clarice sia superiore al Mosè?

— Signore (gli rispose rivolgendosi e andando più lentamente), il paragone non può farsi: perchè in uno trattavasi di rappresentare nobilmente sì, ma quale nella natura ella è, la figura umana: e nel Mosè doveva esprimersi il Ministro immediato de' divini voleri.

— In quanto a me credo la cosa più difficile.

— Ambedue le rappresentanze hanno le lor difficoltà. In questo si doveva effigiare quello che l'artefice si era formato nell'immaginazione; e in ciò Michelangelo ha superato tutti. In quello, conveniva rappresentar la natura, senza

i difetti da cui va sempre accompagnata, e nel tempo stesso senza mancare alla verità. Ma voi, signore, vorreste che io entrassi nei misteri dell'arte, e sapete che non sono artista.

— I giovani bravi, come te, imparano senza cercarlo, un po' d'ogni cosa, dalla bocca di coloro, co' quali parlano. E quella, che chiamasi bellezza ideale, pare che il tuo favorito Andrea non la intendesse, o almeno non la possedesse in gran copia.

— Ma non osservaste allo Scalzo, che quando riportar voleva il volto di sua moglie, le faceva gli occhi più modesti e soavi? Ciò significa che l'intendeva.

— Sino a un certo punto.... ma, a proposito: e dove sono gl'impiccati dipinti da Andrea? (erano per la via dell'Anguillara pervenuti alla parte del palazzo del Bargello, che guarda mezzo-giorno).

— Alzate gli occhi: erano dipinti lassù: ma, come vedete, non vi restano le tracce che d'uno solo. Osservate però com'è mirabile!

— Ci distinguo poco; ma mi par vivo. E quel Tribolo dunque, come hanno detto, fece i modelli di cera?

— Li fece; e adesso ha paura, ma però senza causa. È timido come un coniglio, ma è valente come il castoro.

— Oh! vedi, ecco il Guicciardini; e chi è con lui?

— Ohimè! disse la Luisa, Ser Maurizio (1)!

E in fatti, voltando dalla via dal Palagio, venivano verso di loro, che in quel mentre attraversavano la piazza.

Fu dal Guicciardini riverito convenientemente il Muscettola; e con rozzo modo da Maurizio; chè agli altri avevano ambedue fatto cenno appena di saluto.

— Ma che faccia! esclamò Don Antonio.

E in fatti, se di Lorenzo il Magnifico fu detto, che una bell'anima si nascondeva sotto quelle deformi sembianze; di questo Cancellier milanese nessun potuto avrebbe dipinger l'anima più vivamente di quello, che la natura fatto avesse in quel volto infernale.

Una fronte rugosa, due sopraccigli setolosi e fra loro in arco congiunti; due occhi sanguinolenti che incertamente riguardavano; le gote livide e crespe; deforme il naso; e torte le labbra, che facilmente s'aprivano allo scherno o all'ingiuria; tale era il volto di Ser Maurizio, a lato a cui quello stesso severis-

(1) Non si creda esagerato questo *ohimè!* Dice il Varchi, pag. 472: « Che il solo vederlo metteva spavento. »

simo del Guicciardini pareva dolce e pietoso. Traversa n'era la persona, grosso il ventre, corte le braccia, adunche le mani, e larghi e massicci i piedi, su' quali pesantemente strascinandosi, pareva meditare ad ogni passo qualche nuovo modo di spaventare gli uomini.

In fatti l'odiarli era in lui natura; coglierli in fallo era istinto; e il tormentarli diletto. Ed era nel martoriarli sì abile, e a torturare sì facile e diretto, che passò in proverbio il detto del Cellini (1), che per ogni minima cosa dato avrebbe la corda a S. Gio. Battista.

Il Muscettola non l'aveva mai incontrato, sicchè dalla faccia arguendo chi poteva essere, e vedendo il raccapriccio che appariva nel volto alla Luisa, dimandò a Francesco come mai il Governator di Bologna (2) non si vergognava di farsi vedere con lui.

— Voi sapete, Signore, che tutte le passioni più vergognose e più vili, e tutti i vizii, che più degradano l'uomo, han la particolarità d'eguagliare le condizioni. Il giuoco, la crapula, l'invidia riuniscono i gradi; or vedete come fra coloro li riunisce l'ira e la vendetta. O mal mi ap-

(1) Vita, anno 1535.

(2) Era il Guicciardini già stato elevato a quel posto.

pongo, o vengono da confinar qualche altro, sfuggito alle prime ricerche.

— Che l'ira li riunisca, passi: che segretamente fra loro si trovino, l'intendo: ma come apparire insieme anche in pubblico?

— Ah! replicò la Clarice, il Cerrettieri (che sa di meritare la pubblica indignazione tutta intera) si fa veder con lui per dividerla.

— Non dubitate, soggiungeva Don Antonio; tutto a poco a poco si cambierà. La corda soverchiamente tesa non regge. Confidate nell'Imperatore: egli è umano, egli è generoso; e purchè i Fiorentini gli mantengano la devozione, egli s'interesserebbe al loro ben essere. In questi discorsi, giunsero al palazzo, e con animi ben differenti, si separarono da quelle donne.

Scesi nel cortile, alzando Don Antonio la testa, come avvien di fare, verso gli archi

— Eppure, cominciò a dire, a paragone della bellezza del di fuori, questo interno è bello sì, ma disadorno.

— Lo è, replicava Francesco: e per questo appunto Filippo vi avea fatto porre un Ercole nel mezzo, ch'era cosa mirabile.

— E chi l'avea scolpito?

— Il Buonarroti.

— Ed ora che n'è stato? E che ha

detto il Michelangelo, nel vederlo sparire?

— Anche questa credo che fosse una delle cagioni (benchè non la principale) per cui egli non amava jeri l'altro di qui rimanere a pranzo. In tempo dell'assedio (1), quando la famiglia si era dovuta ritirare a Lucca, Giambatista della Palla, ch'era il più destro uomo, che mi conoscessi, colto un momento favorevole, seppe così ben maneggiarsi con Agostino Dini, ministro del Banco di Filippo, che gli riuscì di farselo vendere: lo pagò generosamente, e lo mandò in Francia al Re. Dispiacque molto alla città di perdere quell'opera, da tutti stimata mirabile.

— Come in vero mirabilissima è la statua del Duca Lorenzo; ma dimmi (e qui si arrestò sulla soglia del palazzo dalla parte occidentale) a me non quadrapunto la spiegazione, che di quelle statue ci ha data, con le sue tante parole, quel Rodomonte in pianelle.

— Chi chiamate così? il Cellini?

— Sì, appunto lui. Quella spiegazione che tutte le parti del mondo debbano concorrere a dare onorata sepoltura a quei due, che appunto fra quanti Medici furono, stati sono i meno degni d'onore, non mi par concetto degno di Michelan-

(1) Vasari, Vita di Michelangelo, pag. 35.

golo. E poi le quattro parti del giorno non son le quattro parti del mondo (1). Tu che ne pensi? (E qui scendevano gli scalini, e s'incamminava Don Antonio verso il ponte a Santa Trinità, e Don Francesco per rispetto lo seguiva, ignorando dove fosse rivolto.)

— Lo stesso che voi. Ed aggiungete di più che Ottaviano (ch'è incaricato adesso dell'ordine di queste sepolture) appena caduta la città, mandò i birri a casa sua: e lo cercarono con tanta diligenza, che non solo aperte furono le camere tutte, ma sconfitte le casse, e frugato per fin dentro al cammino (2). Voi vedete che questi modi non son fatti per ispirare idee magnifiche in favore dei parenti di chi li usa.

— Ma perchè sì grand'ira? poichè in fine molto meno avea fatto di tanti altri.

— Ottaviano, come sapete, aveva avuto commissione da Clemente di rimanere, durante l'assedio, in Firenze, e di notare tutto quello che occorreva. Pare che il progetto di quei di dentro concertato col l'Oranges, il quale venne coll'esercito per cinger Firenze al di fuori, fosse d'imp-

(1) Ho di sopra riportate le parole del Vagari, che sbaglia fra le Parti del Giorno e le Parti del Mondo.

(2) Condivi, XLIV.

dronirsi immediatamente del Monte a San Miniato, dove andammo jeri l'altro; e preso quello, e piantate le batterie contro la città, non poteva esser che breve la resistenza, perchè i nemici potevano ciascun giorno maggiormente offendere senza essere offesi. Ma subito che giunse Michelangelo, e fatto fu Commissario generale per la difesa della città, appena ebbe visitato i dintorni, con quell'occhio di aquila che tutto scorge, in un istante gli apparve il lato debole della terra; e commise che quanto più presto potevasi, si alzasse un bastione; il quale, ponendo dentro a sè tutto il colle di San Miniato, convertisse in difesa quello, che i nemici disegnato aveano per offesa. Voi dunque vedete la cagione dell'ira, ch'è caldissima sempre, e raffrenata solo dalla volontà ferma del Papa.

— Ho inteso; ma tornando al concetto delle Sepolture...

— Io vi dirò quello che ne penso...

— Qualunque sia, credo che quanto ha esposto il Celliui non può essere: poichè gli uomini grandi possono errare, andando coi loro concetti al di là del sublime, o del vero, ma non rimaner tanto al di qua, che compariscano inetti.

— È certo, e l'ho udito dire più volte ad Ascanio suo (quel giovine di bell'indole, che avete veduto tutto intento a

pulire i calzari del duca Lorenzo) che di tutte le sei statue una è l'invenzione e la forma (1); e spesse volte ho udito anche ripetere da Urbino, il quale è men prudente del primo, che Michelangelo non dà colpo di scarpello a' due Medici, che non lo accompagni con qualche imprecazione; e se va innanzi, ei vi è spinto, in questa trista condizione delle cose, più *dalla paura che dall'amore* (2). Che più? non avete udito da lui stesso il desiderio che quella donna, la quale ha scolpito per la Notte, dorma finchè *dura il danno e la vergogna*?

— Non m'è sfuggito.

— Ciò posto, vedete com'è semplice, com'è naturale, com'è profondamente vero il concetto seguente. Che cosa desiderarono que' due Medici? La dominazione della lor patria. Con quali modi sperarono d'ottenerla? Giuliano colla dolcezza, (e lo vedete tutto pacato e sereno): Lorenzo con la forza e la severità (e vi si mostra tutto pensieroso e severo). Che cosa mancò loro, per condurre a fine sì gran divisamento? Null'altro che il tempo (3): chè il primo soli quattro anni visse, dopo il ritorno in patria, e sette soli

(1) Condivi, XLV.

(2) *Ib.* XLIV.

(3) Giuliano morì di 37 anni, Lorenzo di 27.

il secondo. Ed ecco il Tempo rappresentato nelle quattro Parti del Giorno, che soprastanno alle Sepolture.

— Giustissimo.

— Così vedete, che una è l'intenzione e la forma; e che se Michelangelo ha superato sè medesimo nella rappresentanza di Lorenzo vivo in vero e spirante, ha lasciato anche un monumento della profondità dell'ingegno suo, degno d'ammirazione, quando avverrà, che questo gran concetto sia dai posteri inteso (1).

— Questo sì ch'è degno di lui.

— Ma ora dove si va? (poichè giunti erano al ponte, e Don Antonio s'apprestava a salirlo).

— Da tuo padre. La mattina è cominciata coll'ammirazione per l'ingegno, e terminar debbe coll'omaggio alla virtù.

(*) L'Autore si confida d'aver data la vera spiegazione. Quando per altro tale non sia, ella è certamente la sola, che fin qui sia stata degna di Michelangelo.



CAPITOLO VIII

IL BOSCHETTO

..... al par sculpe e colora
Michel, più che mortale, Angel divino.

Antosro.

CHIUNQUE ha pratica delle cose del mondo si sarà facilmente accorto, che mentre il Muscettola col desiderio di andare ad onorar la virtù (e in cuor suo veramente la onorava) recavasi a visitar questi e quegli, non gli era discaro di trarne un mezzo di vedere da sè stesso le cose.

E questo è appunto quello, che avvenne nella conversazione avuta con Ales-

sandro Nasi padre di Francesco: ma da quanto egli intese, si accorse della verità di quanto aveva nel suo Parere al Papa (1), esposto il Guicciardini: « Che quello Stato aveva da sè alienissimi gli uomini della più parte della città; che guadagnare essi non si potevano (per la magnanimità del loro carattere) con qualunque maniera di dotezza, o di benefizj; e che potea quindi concludersi che avea per inimico un popolo intero ». Dolevagli in conseguenza di dovere al Consiglio del suo Signore riferir quello, che non poteva riescirgli grato: e crebbe per questa causa la dispiacenza in lui di dover chiaramente riconoscere, che la necessità, non che le condizioni del Duca sì giovine e sì impetuoso, ponevano lo Stato in mano d' uomini ambiziosi e corrotti; mentre se i passati governanti avessero dato ascolto all' Alamanni, e alle famiglie che lo favorivano, e stretto lega coll' Imperatore, la sorte di Firenze sarebbe stata presso a poco uguale a quella di Genova. Ma, come avea in altra occasione riflettuto, al mal fatto non potea ripararsi.

Quello peraltro, che nella condizione delle cose a lui moltissimo importava,

(1) Discorso del Guicciardini, dopo l'assedio, a Papa Clemente sulla Riforma di Firenze.

era di far cessare negli animi de' più reputati cittadini l'antipatia contro la dominazione spagnuola: d'ispirare in tutti un principio almeno di fiducia nella generosità di Carlo V: e di nutrire in loro una certa speranza che in ogni caso gli andamenti del Duca Alessandro sarebbero stati sempre sorvegliati dai Ministri Imperiali.

Per ottenere un tale intento continuò sinchè il Duca stette lontano nello stretto consorzio cogli Strozzi, alla famiglia dei quali si univano quelle dei più savj e moderati, lo che diede a parlare, e non poco, ai principali Palleschi; e scritte ne furono lettere a Roma, ad Alessandro; il quale di concerto col Papa, di là a non molto tempo richiamò a Roma Filippo, dove colle lusinghe svelate, e colle minacce coperte, lo spinsero a quello, che andrem fra poco narmando.

Ma innanzi che questo avvenisse, e mentre che il Muscettola non lasciava passar giorno senza recarsi presso madonna Clarice; e la frequenza di esso dava campo a Francesco di recarvisi anche più frequentemente del solito, perchè con nessun altro mostrava di trattarsi più volentieri Don Antonio quanto con esso; crescevano le carezze di Filippo verso di lui, vedendolo tanto con-

siderato dal Ministro, e verso di lui più cresceva la simpatia della Clarice, vedendolo tanto accarezzar dal marito.

Che altro pensar dunque potea la Luisa, se non credere ogni giorno più, che composte le cose, nessun grave ostacolo poteva elevarsi per impedirle di dar la mano di sposa ad un giovine, che nobile e ricco, portava seco ancora una considerazione personale, per cui a pochissimi altri avrebbe potuto cedere, se non forse solo ai suoi propri fratelli.

In questi pensieri dunque avveniva, che l'amore, che suole annubilare per le altre la primavera della vita, quand'è tempestoso, la spargeva per lei di tutta la ridente sua luce. Il godere della presenza l'uno dell'altro; il cambiare le proprie opinioni, e trovarsi sempre d'accordo; il suscitare ad ogni opera, o atto magnanimo i comuni sentimenti; il lasciarsi senza rammarico, nella certezza, che il nuovo giorno sarebbe sereno come l'antecedente; il non sentir gelosia, perchè troppo elevate avean l'anime, per dar luogo a un sì basso affetto di giungervi: un tale stato, può più facilmente descriversi, che incontrarsi. E pur esso fu per gran tempo lo stato abituale di quei giovani avventurosi.

Ma ciò, che accresceva la compiacenza della douzella, era una specie di affezione

paterna, che per lei prendeva Michelangelo, di Francesco amicissimo, come si è detto; al quale, da che l'avea conosciuta, era sembrato divenire un altr'uomo, e di aver incontrato quell'archetipo in lei di perfezione umana, che non credea trovarsi se non che nell'immaginazione. Onde allor che terminato avea di lavorare, di tanto in tanto recavasi a casa degli Strozzi; prendeva piacere delle dimande che la Luisa facevagli; godeva delle repliche alle sue risposte; e delle fine osservazioni su quanto avean ragionato; perchè in tutte le arti, le quali dipendono dall'imitazione della natura, hanno un senso squisito quelle anime, che corrotte non furono dalla falsità dei precetti nelle scuole, o dai sofismi delle sentenze, che i corifei delle fazioni vanno predicando nella società.

Ma questo suo schietto sentire, con questa sua mirabile semplicità nell'espore quello che sentiva, non osava già di recarlo sopra le opere di lui; al che non solo non si sarebbe per modestia attentata, ma sapeva che, per quanto grandi sieno gli uomini, è raro che delle censure si contentino, le quali non vengano da uomini grandi, o amici loro; perchè nei primi vogliono stimar la perizia, ed escludere nei secondi il sospetto dell'invidia.

È certamente coloro, i quali avessero fin d'allora riguardato le opere di Michelangelo con occhio vergine dalla prevenzione e dal favore, che le sublimi sue qualità gli aveano meritato, non è dubbio che trovato vi avrebbero difetti (chè opera umana perfetta è un sogno, spesso ripetuto e non verificato giammai): ma come non si sarebbero e gli ammiratori, e gli amici, e i discepoli, e dirò anche gl'indifferenti, chiusi gli orecchi per non udire quel che si è ardito di pronunziare ai giorni nostri? — Per onore del secolo, che ci ha veduti nascere, si taccia.

In quel tempo tornò Piero Strozzi di Spagna; e per quante congetture se ne facessero, non si seppe mai veramente la cagione di questo suo viaggio. I volgari credevano che Filippo colà inviato l'avesse per interesse di Alessandro; nè sono mancati storici che lo han ripetuto; ma chiunque vorrà considerar bene le cose, e da quello che avvenne rimontare agli antecedenti, si accorgerà che al più fu quella il pretesto, ma non la causa vera di cotai viaggi. Che che ne fosse, tutto restò allora segreto; nè m'è avvenuto di ritrovarne, malgrado molte ricerche fattene, l'arcana cagione.

Era Messer Piero d'animo grande ma superbo; arditissimo nel concepire l'impresa, e fermo più che altri mai nel con-

durle: severo e composto nel volto, come se continuamente meditasse; cortese e ridente quando voleva rendersi benevoli coloro a cui favellava, ed imperiosissimo e rotto, quando non gli importava il contrario. Gelosissimo dell'onore della famiglia, non vi sarebbe stato cosa che non gli avesse sacrificato.

Queste qualità rinforzate apparvero al ritorno di Spagna: sicchè se egli trovato si fosse in Firenze all'ingiuria ricevuta dalla Signoria, non che al disprezzo mostrato per parte del Duca nel mandar Giomo a scusarsi per non comparire alla festa, in casa sua, non è dubbio che molto innanzi sarebbero avvenuti quei casi, che nel progresso di questa storia di mano in mauo andremo incontrando.

Fu la sua venuta una gran consolazione per la madre, che di lui tenerissima, vedeva in esso vivo e spirante lo stesso suo proprio carattere, non meno che l'appoggio per sostenere il carattere sempre vacillante del padre.

E perchè sapevasi appunto che di tale appoggio avea bisogno Filippo (inteso che Piero era tornato di Spagna) fu con belle parole, e magnifiche condizioni chiamato a Roma, in apparenza per dare ordine ai pagamenti, ch'era venuto a sollecitare il Cesano, il quale con larghe

promesse tornato era subito in Ungheria; ma in sostanza poi per fargli rappresentare la parte di quegl'Idoli inanimati, che ne' templi degli antichi parlavano colla voce de' lor sacerdoti. Nessuno sospettò, meno che Francesco, quello che allor si tramava; ma come savio e prudente, lo tacque.

Poco tempo dopo, da che Filippo fu partito per Roma, e che Piero lasciato avea Firenze, per visitare le possessioni, seco menando Roberto e Vincenzo, fece il Muscettola intendere che presto prevedeva di dovere anch'esso partire; poichè da quanto parevagli si andavano a comporre in Roma le piccole differenze, che restavano ancora ad ordinarsi per lo Stato di Firenze.

La Clarice, credendo di servire ai desiderj del marito, nell'onorare l'Ambasciatore, gli disse che innanzi la sua partenza sarebbe stata contenta se accettato avesse di passare una giornata insieme con loro al Boschetto (1); alla quale invitato avrebbe le persone che più egli avesse potuto gradire, non che quelle, che l'avessero potuto onorare.

— Volentieri, avea risposto Don Antonio, purchè queste si riducano a tre,

(1) Villetta suburbana della famiglia Strozzi.

la vostra amica Ginori, Michelangelo e Francesco.

— Se tale è la vostra volontà, replicato avea la Clarice, non potrebbe esser differente la mia.

Innanzi però che si concertasse la giornata, perchè il Settembre andò piovosissimo in quell'anno, Don Antonio insieme con Francesco avea continuato a visitare quanto era degno di considerazione nella città e nei contorni, e di grandissimo piacere, fra gli altri, eragli stato l'udire quanto erasi letto e di prosa e di versi in un'adunanza di letterati, che tenevasi allora in una stanza interna contigua alla bottega dello Speziale all'insegna del Saracino presso al Canto alla Paglia.

Nella sera stessa, in cui si trovò presente a quella, ricevè l'invito della Clarice Strozzi per far la gita al Boschetto nella mattina di poi.

Era il primo giorno di Ottobre, serenissimo il cielo, e calda ancora la stagione, quando Francesco a cavallo, andato a prendere la Caterina Ginori, venne seco al palagio degli Strozzi, dove arrivato era di pochi istanti il Muscettola. Fatti i saluti scambievoli, a tre ore di Sole posero le donne il piede nelle staffe, e quindi gli uomini con loro.

Godeva la Luisa di quella gioja franca ed espansiva, che nasce dal non arros-

sire con sè stessa dell'uomo, a cui si è liberamente donato il cuore; e ripromettevasi da quella giornata una sorgente di piaceri innocenti, che pochissime apprezzerebbero secondo il lor valore, perchè sono pochissime le anime privilegiate dalla natura come la sua.

Ancorchè grave della persona, avvezza sino dall'adolescenza agli esilj ed alle vicende, governava la Clarice con mano ferma il cavallo: a fianco l'era il Muscettola, che al docilissimo ginetto spagnuolo faceva sentire il peso di sè; il Priore di Capua, che singolarmente tra i fratelli amava la Luisa, venivale accanto, precedendo tutti gli altri, non senza stare in guardia un poco contro la soverchia vivacità del cavallo; e Francesco e la Caterina insieme, siccome erano venuti, così posti in mezzo tra i primi e gli ultimi, proseguivano di conserva.

Era questa, secondo il suo solito modestamente, ma con una convenienza senza pari, abbigliata; a pochissime essendo dato di comparir eleganti con sì pochi ornamenti, come a lei. Vestito era Francesco d'un abito pavonazzo, colle maniche frastagliate e flettate di bianco; e sopra un bianco cavallo, e con una candida penna sopra la berretta di velluto nero, da cui pendeva una larga medaglia, mostravasi così vagamente, anche oltre il suo

solito in quel giorno, che questa maggior cura nell' abbigliarsi, non isfuggì agli sguardi della Caterina: se non che più leggiadra di quelle stesse Divinità, che i Poeti ci han rappresentate nei loro versi, ma che nessun pennello effigiar potrebbe, veniva la bella Vergine, vestita di color celeste, con una berretta pur celeste in capo, sopra un bianco cavallo che a rilievi d'oro trapunta aveva la sella e la gualdrappa, dorate le staffe e di porpora e d'oro le briglie.

Parea pien d'intelletto il destriero, andar superbo del dolce peso di sì avvenente donzella; e partecipar pareva alle lodi che s'udivano seguir dietro per le vie dove passava, non potendo chi la mirava trattenersi dall'esclamar: Com'è bella!

— E Michelangelo dov'è? fu questa la prima dimanda, che fece alla Clarice Don Antonio.

— Si è scusato....

— Scusato? (qui l'interruppe colla solita impazienza, e spinto dal dispiacere, il Ministro).

— Scusato sì, rispose quella, ma solo dal venire insieme con noi. Avvezzo com'esso è, per bisogno della sua professione, a vagare pei monti di Seravezza e di Carrara, si è posto a ridere quando gli ho fatto proporre di tenergli prepa-

rato un cavallo. Vedrete che lo troveremo avviato, o che lo precederemo di poco.

— E perchè non vi siete in casa nostra fatto vedere da qualche giorno? richiese Lione a Francesco, volgendosi indietro.

— La salute di mio padre non va peggiorando, ma non migliora: e questa mi tiene affittissimo. (Così, non mancando alla verità, celava il pensiero di non volere colla soverchia frequenza destar sospetti, e far trapelare innanzi tempo il suo segreto).

— Me ne duole. Vostro padre è uomo intero, ed ha pochi pari. Ah! perchè non si volle dare ascolto all'Alamanni ed a lui quando consigliavan l'accordo coll'Imperatore? replicò Lione.

— Oggi esser debbe un giorno di letizia, disse la Caterina, sicchè sia bandito ogni pensiero sinistro; cominciamo dunque da non parlar di cose di stato; perchè di discorso in discorso si scenderebbe sino... Oh! maladetto! eccolo qua!

E in fatti quando, passato il ponte, s'avviavano verso i fondacci di Santo Spirito, incontrarono Ser Maurizio; il quale appostatamente vi si era fatto trovare, per indicar colla sua presenza, che i loro passi erano contati.

Salì egli, sul marciapiede della canto-

nata di via Maggio; e dritto arrestossi colà, figgendo gli occhi nei lor volti, di mano in mano che gli venivano incontro. Lione passò oltre sdegnosamente: Francesco, volgendosi, si recò in atto di parlare alla Caterina: Don Antonio aspettò d'essere salutato, e lo fu: la Clarice più sdegnosa del figlio, diede, quando gli fu presso, una spronata al cavallo; ma egli, passati che furono, continuò cogli occhi a tenere loro dietro: e prese nota della riunione di quella comitiva per risovvenirsene a tempo.

Quando furono alla porta di San Frediano videro Michelangelo in lontananza, che a piede si avviava verso il Boschetto. Trattennero allora i cavalli, per non raggiungerlo fin verso l'ingresso; come in fatti avvenne. Là tutti scesero, dando i cavalli ai palafrenieri; e a piedi salirono quel dolcissimo colle.

Fu il boschetto in quei tempi, se debbe credersi alla tradizione, il primo modello dei giardini, che riunendo il salvatico e il domestico, dopo essere stati descritti dal Tasso, hanno quindi usurpato il nome d'inglesi. Troppo nascente ancora v'appariva l'arte, perchè io m'attenti a descriverlo; ma tal quale egli era, non cedeva in veruna parte, e per molte superava l'amenità degli Orti Oricellarj.

Madonna Clarice, dopo le feste, che

tutti fecero a Michelangelo, (e dopo i rimproveri fattigli dalla Caterina della sua negligenza nel visitarla) lo prese col braccio sinistro: Lione offerse il suo alla Caterina, e cedè quello della sorella a Francesco; che non potè astenersi, nell'offrirlglielo di dirle rivolto al cielo, e affrettando il passo, per non essere udito:

— Chi più felice di me, in questo bel giorno?

— Sì, bel giorno! avea risposto la Luisa: che purità di cielo! e che serenità d'orizzonte!

— Puro come la vostra anima! e sereno come il vostro cuore!

— Non vi affrettate tanto, diceva in questo mentre lor dietro, la madre; non già ch'ella sospettasse il meno del mondo del tenore dei loro discorsi; ma lo diceva perchè credeva il solo Francesco capace di tener viva la conversazione con due uomini, come erano il Buonarroti, e il Muscettola.

Si soffermarono allora, di vaghe cose parlando, e ripresa la via quindi lentamente cogli altri, presto furono sul ripiano del colle, dov'è posto il casino. Mentre si riposavano, dai numerosi servi era portata in giro la refezione, la quale consisteva in brodi distribuiti in piccole tazze, in vini stomatici, in confetture, in caldoni, ed in frutta, come la stagione le

offriva e la ridente collina di ogni intorno le procurava.

Era quel giorno destinato all'onore del ministro dell'Imperatore; ma ciascuno bene intende, che dove trovavasi Michelangelo, tutto dovea ridondare in onor suo.

Gli uomini veramente grandi non mai più si mostrano tali, quanto allora che familiarmente conversano con chi è capace d'intenderli: e non credo ingannarmi se dico, che in nessuna circostanza della vita, Michelangelo fu tanto lui, come in quella giornata. Se n'ecceuiamo il Ministro, (che d'altronde dovea stimare) tutte le altre persone si potea dir ch'ei le amasse: e in madonna Clarice e nel figlio s'univa anche l'odio contro Alessandro, che abborrivano ugualmente.

In quanto alla Luisa, ella già legato l'avea coi suoi modi: e quel terribile uomo, che aveva fieramente resistito agl'impeti di Giulio II, non avrebbe saputo negare qualunque grazia a quella cara donzella. E qual maraviglia! Non era già l'Amore, che guidava con un fil di seta il leone, come finsero gli antichi: ma una Grazia che l'incantava col suono dolcissimo della sua voce.

E in vero, le parole della Luisa erano, come si è detto, una musica; tanto l'idioma dell'Arno variato, sonoro, e gentile appariva, nel soave modular delle sue labbra.

— Questa giornata, cominciò a dir Don Antonio, intendesi che a me sia consacrata; ma io l'accettai solo col pensiero che consacrata fosse a te... (e prese Michelangelo per mano) a cui per altro comincerò dal dimandare una grazia.

Fece Michelangelo naturalmente un breve passo indietro, come per riflettere con una tal qual sospensione d'animo (trattandosi del Ministro dell'Imperatore) su quello che potea chiedergli; ma subito lo pose in tranquillità, continuando:

— Non mi credere indiscreto. Prendi la penna, e fammi una linea con questa mano; una linea sola; perchè possa vantarmi d'avertela vista fare, e di possederla.

Intese la lode delicata: e, senza rispondere, e non volendo esser vinto di cortesia, si raccolse per un istante; quindi, prendendo la penna, con una velocità senza pari, disegnò sopra una carta la Prudenza, come per emblema, e gliela porse.

Restò Don Antonio stupefatto; e volgendo gli occhi a Francesco per esprimere la sua ammirazione, pareva che questi col moto degli occhi gli rispondesse:— Non ve l'aveva io detto, ch'egli è solo nel mondo?

— Ogni lode è poca, disse quindi a lui rivolto; e grandissimo il prezzo d'un

tanto favore; ma, dimmi, come acquistasti sì gran facilità?

— Collo studio e coll'esercizio; poichè dir posson quanto vogliono gl'imbecilli, la natura non presta che la disposizione; ogni resto è arte. Osservate in Dante: chi ebbe più severa indole, ingegno più altero e disdegnoso, mente più elevata, che non piegavasi alle scene tenere e soavi? Eppure vedetelo nella Francesca, in Pier delle Vigne, in Casella. L'arte sola poté domare l'austero intelletto (1), farlo sospirare con quella tenerezza, che non sarà vinta giammai. Ma pochi ebbero quell'arte.

— E anche la disposizione debb'essere ben rara, perchè veggio tanti che s'affaticano, e pochi che riescono. Il Bandinello per esempio.

— E il Bandinello non è senza merito: e quando mi mostrarono la testa del Cacco, lo lodai largamente, che nulla più mi piace quanto il render giustizia a chi si deve...

— Perchè non temete la concorrenza...

— Non per questo; ma perchè stimo che tutti gl'Italiani debbono recare i frutti delle lor vigilie all'onor della patria comune; perchè è opera onorata il riconoscere il merito dove apparisca; il dimo-

(1) L'Autore è d'un'opinione diversa: ma pone in bocca ai suoi personaggi l'opinione di quel tempo.

strarlo dove non è osservato; il discoprirlo dove si nasconde. Chi manca a questi doveri è un cattivo cittadino; ma chi poi con male arti tenta di nuocere agl'ingegni è un iniquo ed un tristo.

— Ma credete che tutti (intendete bene, tutti) operino così con voi?

— E che perciò? l'ingiustizia degli altri verso di noi non debbe fare ingiusti noi verso gli altri. E poi sulla gloria, penso che convenga credere un poco alla fatalità.

— Come sarebbe a dire? dimandò la Luisa, che non intese il concetto.

— Vedete (e qui trasse fuori di tasca il picciol Dante impresso da Aldo nel 1302) questo è il mio compagno indivisibile da che fu stampato. Osservate (e l'aprì al Canto XXI dell' Inferno).

— Io ho sempre immaginato che quei poveri condannati a stare dentro alla peggola rappresentino la turba immensa dei Poeti, Musicisti, ed Artisti come avviluppati nella mediocrità. I Demonj che loro son d'intorno, e co'raffi percuotono coloro che vorrebbero emergere, sono le difficoltà che si frappongono a lasciare quel bulicame: e son tante e sì grandi le difficoltà, che non male si esprimono, e dalla pece che gli avviluppa, e dagli uncini che gli rigettano. Convien aver forza nei primi voli per non precipitar colà dentro; ma quando la fatalità ve gli ha spinti,

non v'ha umana forza, che vaglia a ritrarneli. Di là si disperano, e gridano contro coloro che vanno vagando all'aer puro; ma le lor grida non servono che di conforto agli altri dannati, e non passan'oltre il fumo della pegola.

— E il Bandinello vogliamo noi porlo laggiù?

— No, chè sarebbe ingiustizia.

— Ma per quanto s'intende, il corpo del Cacco non corrisponde alla testa.

— Ed io pur lo dissi, che il guaio sarebbe stato quando fossimo venuti all'attaccatura. Del resto, se Baccio lasciar volesse un poco della sua cattiva natura, e del vizioso suo carattere, e dell'invidia, che lo spinge a riguardar con occhi lividi quanto è buono nell'opere altrui; se in fine il tempo, che spende a macchinare il male per gli altri, lo spendesse nella meditazione di più alti concetti per sè, come nella ricerca de' modi per meglio esprimerli, Baccio lascierebbe gloriosa memoria nei posteri.

— Vero è però, disse Francesco, che l'invidia, mordendo, giova; ed è noto quello che diceva Leonardo dei Milanesi, che troppo lo lodavano.

— E che veniva di tanto in tanto a Firenze, per udire un altro suono; aggiunse sorridendo Messer Lione.

— Giovano gl'invidiosi quando sono

arguti; na quando sono ignoranti seminano nell'arena; e tali furono quei poveri paperoni, che appiccarono le frasche al palazzo Bartolini. Vi fu goffo sproposito che non dicessero? e ora vedete i forestieri che ne levano il disegno, per farlo eseguire in Parigi (1).

— Ma questa rabbia di maldicenza...

— Vera rabbia...

— Mi pare ristretta fra gli Architetti, Pittori e Scultori. Fummo jeri con Don Francesco da uno Speciale, dove si adunano molti giovani ben nati, che sembrano amarsi come fratelli.

— È vero: non sono fu qui animati che da un sentimento solo, dall'amor delle lettere; ed altro non anelago che mantenere in fama la patria. Son quindi giusti gli uni cogli altri. Han pressochè tutti la medesima età; godono tutti d'una mediocre fortuna; e cercano nella coltura dell'ingegno una distrazione ai mali che ne minacciano.

— Voglia il cielo che l'invidia non ci entri.

— Foste dal Grazzini, dunque, riprese qui la Caterina: e che vi narrò di gajo e di ridente quel vero bell'umore?

(1) Pel Duca di Retz, nella strada di Montmartre.

— Al contrario, narrò una novella tragica, che ci fece scoppiare il cuore.

— Veramente scoppiare il cuore, ripeté Don Antonio.

— Ce ne direste l'argomento? dimandò allor la Luisa.

— L'argomento è breve, e facile ad esporsi; ma, quel che non è facile sono i modi puri e soavi, e quella grazia inefabile del discorso, che si ammira in lui solo.

E qui narrò gli avvenimenti principali della Novella dell'Orafo (1); che divenuto ricco per un fatto impossibile a scoprirsi, se nol ridiceva egli stesso, e quindi per gelosia scoperto ai Magistrati dalla sua propria moglie, a cui soltanto svelato ei l'aveva, fu condannato ad acerba morte; dopochè vivere più non potendo la sciagurata consorte, presi i due suoi figliuolini e recatasi dove in pezzi vedevasi caldo ancora il cadavere del tradito lor padre, dinanzi al popolo inorridito, sè coi figli trafisse ed uccise.

— Ben diceste, disse la Luisa, dinanzi

—

(1) La novella di Fazio l'Orafo, nel *Lasca* (CENA I. NOV. v), ha dato l'argomento a una moderna tragedia inglese del Sig. Milman, dove notabilissima è la scena fra la moglie (pentita della vendetta) e il marito, poco innanzi d'andare al patibolo. Vedi la Nota E in fine.

al popolo inorridito; perchè orrore parmi che desti, e non compassione in tutti noi questo solo cenno di quella crudelissima scena.

Michelangelo aggiunse che colle Arti di imitazione a lui pareva che si dovesse intenerire il cuore, ma non farlo mai spasmare. E molto in ciò si diffuse; recando l'esempio dell'Ariosto, ch'era voluto piuttosto rimanere indietro a Virgilio nel patetico, che, per tentare di sopravanzarlo, oltrepassare i limiti della compassione e della pietà.

— Chi sa, replicò la Luisa, che il poeta patetico per eccellenza non debba ancor nascere in Italia!

— Ma finchè ci nasca, non m'usciranno mai di mente, cominciò a dir la Caterina, la maravigliose pitture del Furioso. Ho sempre pieni gli orecchi della grazia, con cui le recitava...

— Voi dovevate però esser fanciullina allora, le richiese il Ministro.

— Non tanto...

— In quanto a me, or or son vecchio, disse il Buonarroti; e all'età mia come non si ama cangiare abitudini nel tenore di vivere, così non si ama cangiare modi nel sentire. Trovo nel Furioso i quadri più larghi e grandiosi; nella Divina Commedia più risentiti ed energici. Ma non riduciamo la conversazione ad una scuola;

e (alzandosi) piuttosto, se madonna Clarice lo permette, imitiamo i Peripatetici, e disputando passeggiamo.

— E perchè non i Platonici? disse Francesco.

— In quanto a Platone, i cuori teneri delle Muse Italiane debbono essergli grati per averle sollevate a un grado quasi celeste... e se in alcuno dei miei disegni rappresentar vole-si il Petrarca, non altrimenti lo mostrerei, che con Amore che gli apre il volume di Pletone (1) dinanzi: ma per ogni resto, siamo di buona fede; tu sei bravo Francesco, se intendi un jota di quanto scrisse Pletone (2) e Marsilio, e quanti furono i Platonici, che ragionavano forse assai bene, ma che ci han fatto capire assai poco. —

Intanto erano usciti a diporto, e venuti sul primo ripiano del Boschetto. Di là apparisce in lontananza Careggi (3). Vedete, proseguiva Michelangelo; era assai giovine, quando coll' attenzione e il silenzio che è proprio di quell'età, udiva in quei simposii favellare ora il Ficino, ora il Cavalcanti, ora il Landino, ora

(1) Così lo esprime l'egregio Giuseppe Bossi, che ho voluto richiamare alla memoria di quanti lo amarono.

(2) Greco venuto in Firenze col Palcologo.

(3) Villa Medicea, dove con Lorenzo il Magnifico si tenevano i conviti Platonici.

Lorenzo stesso. Il Pico proferiva poche ma nervose parole: il Poliziano faceva brillar gli occhi ogni qualvolta intendeva il vocabolo amore. Terminavano le letture: tutti si congratulavano, tutti applaudivano: io facea coro cogli altri, e non avea mai capito un bel nulla. Fin d'allora mi proposi di ritirar la mente dalle cose speculative: d'attenermi per quanto era possibile al vero; e d'invocare la venuta d'un uomo, che togliendo la Filosofia dall'impero delle parole la conduca dritto alle cose.

— Ciò avverrà, disse la Luisa, (e tutti fecero silenzio, a lei rivolgendosi, e facendole cerchio intorno) e desidero che la mia patria abbia questo vanto, ciò avverrà quando la Provvidenza conceda agli uomini il Michelangelo della Filosofia. —

Trasse questa risposta un grido di plauso: e lo stesso artista immortale non potè astenersi da quel moto interno di compiacenza, che nostro malgrado ci assale; sicchè, prendendo la mano della Luisa, e baciandogliela:

— Alla mia età, le disse, vorreste farmi arrossire come un fanciullo.

Niuno frattanto pensò, che la nascita del ristoratore della Filosofia esser dovesse tanto prossima: e molto meno sospettò Michelangelo, che nascendo ap-

punto nel giorno, e quasi nell'ora in cui egli stava morendo, dar potesse motivo ai sostenitori della metempsicosi di credere, che la sua anima trapasserebbe nella mente del Galileo (1).

E così proseguirono a ragionare, finchè servita fu la tavola pel pranzo, dove regnò la copia, ma non il lusso; e alla fine del quale di ragionamento in ragionamento, tornando il discorso (come sempre avvenir suole quando in mezzo a molti uomini d'ingegno e non invidiosi ve n'ha uno trascendente) a parlare delle opere, e degli avvenimenti, ne quali trovato si era Michelangelo, gli dimandò la Luisa quale era stata, fin' allora, l'epoca più fortunata della sua vita.

— Quella, che corse dal David alla chiamata a Roma. Imparava a memoria i Poeti, leggeva gli Oratori, meditava gli Storici, e fecondava la mente, per concepire. Nulla equivale al diletto di veder sorgere da due idee tra lor disperate un nuovo concetto. Così m'avvenne in gioventù, leggendo un Trattato Ascetico (2),

—

(1) Nacque il Galileo nel 1564, nello stesso giorno, e quasi alla stessa ora, in cui morì Michelangelo.

(2) Intende Michelangelo del Trattato sulla Concezione.

d'immaginare la Vergine, come l'ho rappresentata nella Pietà di S. Pietro (1).

— Cioè?

— Che mostra per la sua verginità d'esser più giovane del divin Figlio. E quantunque un Francese, del seguito del Cardinal di Roano, a requisizione del quale l'aveva scolpita, volesse fare il saccente, come tutti coloro che non iscorrono al di là delle loro idee, dimandandomi dove mai avea vista una madre più giovane del figliuolo, gli chiusi la bocca col dirgli che — l'avea vista in Paradiso.

— Ben s'intende il vostro concetto, replicò qui la Ginori: lo stato verginale non solo mantiene una freschezza maggiore nella persona, ma lascia nel volto un'aria di gioventù, che par sempre fiorita e vivace.

— E questa Pietà fu anteriore, o posteriore al Cupido del Cardinal di San Giorgio?

— Posteriore.

— E quel Cardinale doveva essere un grande animalone in fatto di Belle Arti, poichè pagò dugento scudi quel Cupido, quando credè che fosse antico....

—

(1) V. Condivi, XX, dove reca le parole stesse di Michelangelo in difesa di questo suo originale concetto.

— E quando seppe ch'era mio, non credè che valesse un lupino.

— Così avviene, concluse la Luisa, a tutti coloro, che giudicano delle opere delle Belle Arti cogli occhi altrui.

— E manco male quando gl'interrogano; chè molti sono così presuntuosi da voler giudicare cogli occhi proprj....

— Come Pier Soderini (1) giudicò del naso del David, disse la Caterina.

— Pover uomo! lasciamolo in pace nel Limbo... (2) ma sapete (e questo disse colla più grande semplicità) che molti detrattori ebbe il David.... e chi sa che non ne abbia ancora: ma non conviene adirarsene; perchè in fine piacere a tutti non si può.

— Ma io non vado mai in piazza, senza arrestarmivi, soggiunse la Luisa: e in vero parmi che sia una delle opere vostre più belle. Che semplicità! che sveltezza!... E sì, che gli antichi non vi debbono aver somministrato idee, perchè nei colossi poco furono valenti.

— Brava! le dicea Michelangelo; e chi ve ne ha istruita?

— Don Francesco Zeffi....

— Ma conviene che lo conosca....

(1) È famosa l'avventura. Vedi in fine, Nota D.

(2) Dove lo pose il Machiavelli, per la debolezza del suo carattere.

— Non sarà facile: perchè è un vero rospo; e meno che con noi, non ama di trattar con alcuno. Per voi, potrebbe forse fare un'eccezione....

— È rimasto a Firenze?

— No, è in campagna con Piero: ed anche egli è d'opinione (ma non ha però visto la statua di mio zio) che una delle vostre più pure e schiette opere sia il colosso del David.

— A proposito di colossi, quando vagava per le cave di Carrara mi era venuto (1) in mente di scolpirne uno nel fianco stesso del monte, perchè apparisse da lontano ai naviganti; ma la fretta di Papa Giulio, che era impaziente di vedermi a Roma, me lo impedì.

— E non aveva ragione? disse la Clarice: tutto quel che non fate, e potreste fare, riguardar si può come perduto: nè so dirvi quanto m'inquietassi allorchè tornammo da Lucca di non trovar più il vostro Ercole in casa.... ma basta: quel povero Giambatista (2) è morto! e non gli è valsa la protezione del Re Francesco.

— Di grazia, non parliamo di guai, disse la Caterina.

(1) Condivi, XXIV.

(2) Della Palla, nominato di sopra.

— Ma come si potrebbe non parlare di calore quando si cammina in mezzo d'un incendio? rispose l'altra.

— Certo, rivolgendosi Francesco al Ministro, l'avventura di Giambatista è delle più crudeli. Fu chiuso in carcere senza causa; fu tormentato per dei niente (1); fu confinato a vita nella fortezza di Pisa: ma, temendosi da quegli' iniqui che non fosse richiesto dal Re di Francia, fu trovato morto una mattina; e niuno dubitò che non fosse di veleno.

— Certamente i miei antichi non fecer così, disse la Clarice (che per avventura dimenticava la proscrizione dei Trentaquattro).

— Ah! Lorenzo era ottimo, soggiungeva l'Artista: e in quanto alla grandezza dell'animo, pochi fra i Greci stessi e i Romani l'ebbero grande al pari di lui.

— E di quanti anni lo conosceste?

— Io aveva diciotto anni, quando andai in casa Medici: Piero, vostro padre, ne aveva ventitrè; il Cardinal Giovanni e Giuliano avean presso a poco l'età mia.... e questo ultimo era sempre in contrasto col primo.

—

(1) Per aver (dice il Varchi, pag. 447) levato alcune statue di marmo dall'orto de'Rucellai.

— E perchè?

— Perchè Giuliano era di buona natura: e vostro padre, non ve l'abbiate a male, era fierissimo, e intollerante di contraddizioni.

— E perciò vi faceva far le statue di neve, disse Francesco.

— Ed io figurai d'improvvisare, sorridendo rispose Michelangelo. Tenete per fermo che un tributo all'ignoranza (se ignorante è colui, che ha in mano il potere) conviene che presto o tardi da tutti si paghi. Leonardo fece il modello di creta della statua colossale del gran Francesco Sforza, che servì, come sapete, di bersaglio ai balestrieri francesi; e la mia statua di neve servì di spasso ai ragazzi fiorentini, che l'atterrarono colle sassate.

— Amo e lodo questa tranquillità filosofica, soggiungeva il Muscettola.

— E come fare altrimenti? Povero Piero! mo' presto: d'Arte s'intendeva come il nostro Vettori, che s'addormentò, quando Baccio gli parlava di disegno: sicchè qual meraviglia se ci teneva presso di sé, come i Chinesi tengono le scimmie?

— Come sarebbe a dire?

— Ei diceva che lo Spagnuolo ed io eravamo le persone più rare di Firenze: io, perchè gli faceva le statue di neve;

e lo Spagnuolo perchè correva al par di un cavallo.

— E Gentile da Urbino (1) che diceva? dimandò la Ginori.

— Credetemi, signora, che quando gli uomini si sòno incalliti all' adulazione, non v'ha cosa che gli sgomenti.

— Ho inteso, riguardava questi vituperj come vivacità giovanili! E il Poliziano?

— Dopo la morte di Lorenzo, erasi talmente accorato, che appena si faceva vedere. Di più egli era uomo d'ingegno acutissimo, sicchè leggeva nei modi di Piero, e nella debolezza del suo intendimento, il principio della rovina di quella famiglia. E morì poi prestissimo, come sapete.

— In quanto a Lorenzo, disse il Muscettola, io penso che se vivuto fosse, lo Sforza si sarebbe ben guardato di aprire le porte d'Italia a Carlo VIII.

— Come io credo, rispose Michelangelo, che se fosse vivuto Papa Giulio, le avrebbe richiuse a Luigi XII.

— E perchè il Papa non fa innalzare un monumento a Lorenzo?

(1) Era il Precettore dei figli di Lorenzo il Magnifico.

— Il perchè s'intende, disse Francesco: come s'intende la causa, per cui posto avete il Mosè sulla sepoltura di Giulio. E dove ve ne venne, o per dir meglio, dove ve ne fu ispirata l'idea?

— Dall'alto della montagna di Luni, colla vastità delle acque sotto gli occhi, coll'immensità del cielo sul capo, tutto pieno la mente dei sommi concetti di quel gran Pontefice.... immaginai le sembianze sovrumane del gran Profeta, che liberò il suo popolo dalla schiavitù di Faraone.

— E qual meraviglia, se il sabato vanno ad ammirarlo in Roma (1) gl'Israeliti?

— L'ammirassero tanto i Cristiani!

— Ma poichè si parla di Sepolcri, dimandò qui la Luisa; e poichè sì gran propensione avete per Dante; quando avvenisse che gl'ingrati suoi concittadini elevar gli volessero un monumento, se a voi dato ne fosse l'incarico, in qual maniera vi parrebbe di convenientemente rappresentarlo?

(1) Si ha dal Vasari nella Vita di Michelangelo.

Stette un momento in silenzio il Buonarroto, e quindi rispose:

— Come risorto a novella vita, lo rappresenterei dritto in piedi sul suo sepolcro, rivolto all'Italia, e cantando (1).

(1) DANTE, Purg. C. IV, v. 76.



CAPITOLO IX

SOSPETTO

Ma lo tradiva il testimon d'un guardo.

INC.

NE' pochi mesi, che seguirono la partenza del Duca, fu il governo più comportabile, che da molto tempo si godesse, e che per molti e molti anni avvenire si fosse per godere in Firenze. È noto che l'Arcivescovo di Capua Fra Niccolò della Magna, Segretario del Cardinale Giulio de' Medici (dopo la sua esaltazione al Pontificato), n'era rimasto al governo, e ne avea disbrigati tutti gli affari più importanti con quella nobiltà e grandezza, che è necessaria per farsi ad un tempo amare e rispettare; ma

che non era conosciuta dall'animo misero e dà poco del Cardinal Silvio Passerini, che venne dopo. Rinviato adesso Fra Niccolò, perchè dirigesse Alessandro co' suoi consigli, rimasto era nella sua assenza poco men che padrone: e conoscendo l'umore dei cittadini tutti, fra i principali, sapeva e intendeva benissimo come doveano condursi le cose.

Tre erano le grandi fazioni, che dividevano la città. La più numerosa era la popolare: ma priva de' suoi capi, o spersi, o banditi, o vigilati, era sbat-tuta, e senza armi. Ne seguiva la Pallesca, che potente di ricchezze, orgogliosa per la vittoria, e fatta più feroce per le vendette e pel sangue, credeva e pretendeva che tutto a lei ceder dovesse; ma priva del favore della moltitudine, non era nè gradita, nè seguitata.

La meno apparente, ma di tutte la più pericolosa era quella degli Strozzi: nella quale covando gli odj antichi, e gli sdegni presenti, e traendo dietro colle ricchezze, col credito, e colla numerosa figliuolanza seguito grandissimo di clienti e di amici, era quella in sostanza che più d'ogn'altra temer si doveva dal Duca. Ad essa naturalmente si univano i più moderati della prima, e i malcontenti della seconda fazione. 

come tutti saziar non si potevano gli ambiziosi di questa; e come lontano appariva ogni raggio di speranza per far risorgere la popolare, natural cosa è che insieme co' fautori degli Strozzi desiderassero i malcontenti Palleschi un cambiamento per dispiegare autorità, non che per profittare maggiormente delle ricchezze comuni a chi ha in mano il potere: e (poichè servir doveva i ad una famiglia) che lo desiderassero ugualmente i popolari, per vivere sotto un'autorità più benigna.

E quantunque Filippo non vedesse tanto addentro quanto potuto avrebbe pel suo ingegno, accecato sempre, e strascinato in ogni sua operazione dal timore di perdere, e dal desiderio d'aumentare le sue grandi ricchezze; pure concorrevà colla liberalità, col fasto, e coi modi dolci e soavi ad accrescere l'immensa popolarità della sua famiglia. La parte, che teneva dal Cardinale Ippolito, si confondeva con quella degli Strozzi.

Tutto questo assai bene intendendo, l'Arcivescovo di Capua, mentre cercava di contenere colla prudenza le sempre crescenti dimande della fazione propria, non vi erano carezze, le quali non facesse ai capi savj e moderati, che potuli non si erano bandire, dalla parte popolare; sovvenendo alle necessità più ur-

genti di coloro, che per aver lontano il padre abbisognavano di sostentamento; e di quelli ancor più che, confinato avendo il figlio, il fratello, il nipote, non avean modi per i casi della guerra e della peste, d'inviar loro soccorsi. Sapeva egli come un solo fiorino, donato a tempo, procura sovente un amico: e sapeva di più quanto giova per rendersi a poco a poco benevola una fazione, ch'è stata perdente, il farle rendere, nei varj casi di private discordie, intiera e retta giustizia. E questo è quello che sempre egli fece, sino dal giorno, in cui partito era per Roma, Alessandro.

Ma quello, dove mostrò il senno più fino, fu nella condotta ch'ei tenne cogli Strozzi. Sapeva egli che Clemente odiava ad un tempo, e bisogno aveva di Filippo: sapeva che a Roma si agitava nei più segreti consigli qual mai potea darsi autorità maggiore ad Alessandro, senza parere di offendere il senso lato della Capitolazione: aveva egli stesso trasmesso al Papa i Pareri dei principali Palleschi sui modi, che credevano più a proposito per dare a Firenze stabile e forte governo: che il Guicciardini, troppo animoso ed altero per piacere a chi tutto volea invadere, non aveva incontrato col Parer suo l'assenso di Clemente; e che, temendosi appunto dell'autorità, del fa-

vore e delle ricchezze di Filippo, erasi colà chiamato sotto un vago pretesto, per conferire e concertar tutto principalmente con lui.

Quindi, se fino da principio mostrato si era dolce, umano e rispettoso con quella famiglia, non vi fu cortesia, di che adesso non fosse largo verso la madre, i figli e tutti i loro aderenti in qualsivoglia occorrenza.

E quantunque gli affari di stato molto del suo tempo gli occupassero, non mancava mai, quando poteva, di visitar madonna Clarice; di mostrare stima grandissima a Piero, dissimulandone l'orgoglio; e d'intrattenersi con la Luisa, colla quale, egualmente che gli altri, prendeva egli parlando maraviglioso piacere.

E in vero avea quella cara donzella di che legare non tanto il cuore di coloro, i quali potevano sperare d'essere riamati, quanto di quelli, che per la loro età, riguardavano le grazie delle avvenenti femmine come reminiscenze, o che pel loro stato le riguardavano, o riguardar le dovevano, come fantasmi.

Nutrita com'ell'era della lettura di Plutarco, poche erano le cose istoriche, nelle quali non potesse dar pascolo conversando; e sa chiunque ha pratica dei modi degli uomini di Stato, quanto amino di trattenersi sulle cose passate, per

dispensarsi onestamente di parlare delle presenti. Con ciò pongono anche più in libertà quelli, che con essi favellano, e che non vogliono mostrarsi interamente venduti alle opinioni stabilite dalla loro politica; poichè osar possono così di esporre in presenza d'un Ministro sui Romani o sui Greci una considerazione, che far non ardirebbero sugli Spagnuoli o sugli Alemanni.

Le cagioni di questo procedere non isfuggivano a Francesco; il quale, vedendo le cose meglio degli altri, e conoscendo che, se continuava nell'animo di Carlo V la volontà di maritar Margherita sua figlia con Alessandro, ogni altra qualunque considerazione sarebbe stata vana; nella necessità in cui la forza poneva le cose, non avea pensiero più ardente del pensiero d'amore; e dimandava al cielo che si componessero una volta, perchè cedendo negli Strozzi gli stimoli dell'ambizione, la mano della Luisa destinata non fosse a nutrirla, o promoverla. Nè di ciò faceva parte a lei medesima; ma in silenzio, amando e sperando, mentre in opera ponea tutto, perch'ella sempre più si persuadesse della fiamma ardentissima che l'accendeva, non trascurava modo, azione, o discorso, perchè altri non ne sospettasse.

Pure, nei misteri d'amore non si è

tanto cauti, che di sotto la cenere che lo ricuopre non balzi qualche favilla onde far accorti del fuoco che vi si cela. Una occhiata sola, rivolta una sera da Francesco alla Luisa, con quell'espressione di compiacenza, che descrivere non si può, ma che si conosce e si sente, bastò all'Arcivescovo, che a caso se n'accorse, per farlo sospettar di quello, che sì scrupolosamente si tentava di tener nascosto, e che lo spinse a far molte serie riflessioni.

Era il padre di Francesco Nasi, Alessandro, come si è detto, uno dei cittadini più reputati della parte popolare: e la sua integrità, la sua bontà, la sua beneficenza erano doti troppo proficue, perchè non fossero terribili ad un governo nuovo ed incerto. Nei tempi di peste, in quelli di carestia, sovvenuto avea col frutto de' suoi risparmi alla popolazione indigente di tutta quella parte di città, che dalla piazzetta dei Mozzi, dov'egli abitava, si estende fino alla Porta di S. Niccolò. Era stato sempre quieto, senza ambizione, e savissimo: sicchè la stessa iniquità di ser Maurizio non avea potuto opporgli azione, scritto, o discorso, che servir potesse di pretesto a dargli la più lieve inquietudine, non che a farlo mal capitare. Vivendo ritirato, e trovandosi ancora da poco in qua infermiccio, se

varj fra i cittadini di parte popolare andavano a visitarlo, erano di coloro, che con la vita virtuosa, e le azioni senza macchia sfidato aveano la ferocia stessa di un Francesco Guicciardini, di un Antonio dei Nobili e di un Francesco Antonio Nori.

Ma questa loro virtù, quanto gli rendea poco temibili nella quiete delle cose, tanto gli avrebbe fatti grandi e riputati, se mai si apriva una strada, onde le cose cambiassero. Aveva di più Alessandro Nasi la fama d'essere religiosissimo; era amico del Benivieni; e quindi traeva seco il favore di tutta quella che chiamavasi la sana parte dei fautori di Fra Girolamo, ch'era immensa. Ora se la parte Strozzesca, aumentata dai malcontenti della fazione Medicea, si fosse rinforzata del seguito dei popolari, come non avrebbe fatto tremare Alessandro con tutto il favore di Carlo, anco in mezzo alle guardie del Vitelli, e con tutta la protezione degli eserciti, che nella Lombardia comandati erano dal prepotente Antonio da Leva?

Ad accrescer questi timori contribuivano e le spesse rampogne della Clarice contro il Papa (nel che non avea rispetto; anche quando Fra Niccolò si trovava presente); e il riso sdegnoso di Piero, ogni qualvolta si parlava di Ales-

sandro, e più di tutto l'alto animo della Luisa, la quale, non solo mai non pronunziava con manifesta intenzione il nome del Duca; ma che mostrava nell'affettuosa maniera con cui trattava l'Arcivescovo, la gran differenza che poneva nella sua stima in fra il Ministro e il Signore.

Considerò egli dunque che della più grande importanza era il frastornar la riunione della parte Strozzesca colla popolare, disunita fin da quando fu costretto Filippo a separarsene, per gl'insulti che dopo il mutamento del xxvii, pressochè ogni giorno, ne riceveva per l'ira dei più caldi giovani; ma ch'erano pressochè tutti adesso in esilio. E non a lui solo, ch'era fino e sagace, ma balzato sarebbe agli occhi de' meno veggenti, che il matrimonio della Luisa con Francesco stato ne sarebbe il primo anello. Stabili dunque di verificare con ogni prudenza il sospetto; e quindi dare opera perchè il matrimonio, in qualunque siasi modo, non avvenisse.

Ma la fama intanto, che in Firenze godevasi di molta quiete e tranquillità, sotto l'umano governo dell'Arcivescovo di Capua, si era sparsa pei circonvicini paesi; e venute quindi erano da ogni banda compagnie di giocolatori, saltimbanchi e giullari. Erano già corsi quattro

anni, da che non v'erano apparsi, perchè da prima, avea grande autorità la parte di Fra Girolamo, che gli abborriva; e da poi gli stenti dell'assedio, la peste, e i mali che susseguirono la resa, tenuto avevan gli animi anche della minuta plebe rivolti ad altro, che ai passati tempi.

Or colla buona amministrazione cominciando a circolare il danaro, ricominciava il desiderio di divertirsi; per cui sempre hanno avuto e sempre conservano ancora una disposizione straordinaria i Fiorentini. In tal maniera facevasi un cambio giornaliero e continuo di spassi, di facezie, di trasformazioni, e di rappresentanze da una parte, e di facilità nel porre la mano alla tasca, per contribuire il soldo modesto, e l'ancor più modesto quattrino, dall'altra. Picciolo era il tributo: ma che monta? ogni pruno fa siepe, come dice il proverbio, ed ogni fil di strame fa pagliajo; sicchè paghi e contenti quei volponi, che trafficano sull'altrui dabbenaggine, d'incassare poco sì, ma pur d'incassare qualche cosa ogni giorno, eran generosi nell'offrire ogni varietà di spettacoli, e facili nell'accettar la meschina moneta, che contribuiva loro la plebe.

Fra i tanti però distinguevasi un giocolatore di burattini, il quale alla destrezza dei polsi e delle dita, nel porre

in movimento i suoi personaggi, univa un certo ingegno, e certi salii suoi propri, che frammischiava alle serie, o giocose scene, che rappresentava. Aveva egli innalzato il teatro presso il chiasso di Messer Bivigliano (1): sicchè avendo di dietro aperta l'uscita, e prossima essendo nel chiasso l'osteria, poteva comodamente recitarsi delle voci diverse, che bisognavano alle sue farse; le quali più o meno duravano, ed erano più o meno copiose d'attori, e d'avvenimenti, secondo la folla, e il desiderio degli spettatori.

Avevano in quel tempo, e la storia ce ne ha conservato la testimonianza (2), grandissima voga le rappresentanze dei fatti, che riempiono di terrore la Romagna per opera del Duca Valentino. E se l'Arioso non sdegnò sotto nomi variati, di far argomento pei magistrali suoi versi del ratto proditorio della sventurata Sposa del Caracciolo (lo che mostra una popolarità senza pari); ben si può immaginare il diletto, che alla moltitudine recar dovevano quelle avventure, esposte in un linguaggio ch'ella intendeva.

Ad accrescere quindi il diletto con qualche cosa di nazionale, che il popolo accoglie sempre con singolar benevolenza,

(1) Oggi dei Lanzi.

(2) Baldi, nella Vita de'Duchi d'Urbino.

reclutato egli aveva in Firenze due personaggi, uno dei quali faceva il Beco, specie di villano arguto, o buffone, che aggiunger soleva in molte rappresentanze; e l'altro il Nencio, sorte di furbo, che fa da melenso. Parlavano essi con quella apertura di gorgia, che fa dai labbri sdruciolar le parole, come se fossero insaponate; lo che fece credere a quell'Arabo, che si trovò a udir parlare una mattina nel Mercato Vecchio, di essere tornato al suo paese. E la plebe a ridere e batter le mani vedendosi così naturalmente contraffare (1).

E tutto andò bene, finchè si rappresentarono le nozze del Valentino colla Principessa francese, e il suo magnifico ingresso a Milano, e (poichè disgraziatamente la moltitudine prende piacere alle uccisioni e alle crudeltà, come l'esperienza cel mostra) ricevuta fu con plauso grande l'azione tragica, nella quale si epose il modo con cui furono còlti alla rete in Sinigaglia, e quindi imprigionati e strozzati Oliverotto da Feramo, Vitellozzo (2) Vitelli, e gli Orsini.

(1) Narra il Goldoni nelle sue Memorie, che dovette la fortuna delle sue prime Commedie al favore dei barcajuoli, che aveva rappresentati al naturale.

(2) Si può vedere il fatto minutamente narrato dal Machiavelli.

Ma vennegli in capo un giorno di rappresentare l'entrata militare in Cesena; nella quale figurava il Duca, ser Ramiro d'Orco Cancelliere, Don Michele, vestito all' Unghera; e il Podestà, che dava al Duca il possesso. Beco faceva il maestro di cerimonie; Nencio portava le chiavi sopra un vassojo. E Pulcinella le presentava.

Altro non ci volle, perchè le spie subito corressero da Ser Maurizio, e gli riferissero che nel Cancellier Ramiro si era voluto rappresentare lui, in Don Michele l'Unghero..., ma non stette Maurizio a udir altro: e infuriato, chiamando il Bargello, gli ordinò di mandar subito in piazza, ad arrestare quanti e uomini e donne e burattinai erano dentro al casotto.

Siccome nuovo appariva in quel tempo, o da molti anni veduto non erasi un tale spettacolo a Firenze, non sdegnavano di tanto in tanto recarvisi persone di senno e gravi per sorridere alle mosse ed ai lazzi di quei personaggi di legno; sicchè avvenne che passando in quella mattina stessa di piazza, Francesco Nasi da una banda, e Pier Vettori dall'altra, vi si erano soffermati per curiosità. L'uno non vedeva l'altro; ma ciascuno potè di per se stesso comprendere che in quella rappresentanza o non erano allusioni, o tanto erano vaghe, o lontane, da non potersi

trarre se non che dalla malizia e dalla perfidia.

Andò immediatamente il Caporale colla squadra; ma per troppa fretta, dei quattro ARTISTI, che stavano dentro al teatro, chiappar non ne poterono che tre; perchè venendo dalla parte del Palazzo, e dato avendo l'assalto dal lato sinistro e di fronte, mentre alzavano la tela rabescata che copriva il casotto; colui che faceva le parti di Nencio ed era a destra, visti appena i baffi d'un birro, che si presentarono i primi, si accorse subito di quello che potea essere, e scivolando di dietro, e dandosi a fuggir lungo il chiasso, era già pervenuto al Ponte Vecchio, che i compagni non si erano accorti della sua disparizione. Gli altri tre furono ammannettati; fatto in pezzi per sommaria giustizia il casotto: e i burattini dentro alla tela rabescata, come i bagagli d'un esercito preso, venivano portati dietro ai prigionieri.

Tutti gli spettatori stavano a bocche aperte, e ad occhi spalancati ad ammirar l'esito tragico della rappresentanza eroicomica; e fra quelli già si erano veduti da lontano, e salutatisi ed appressatisi Pier Vettori e Francesco.

Ma qual fu la maraviglia di questo, allorchè col Burattinajo forestiere, che andava prigionie colla moglie, riconobbe per

terzo il Ciarpaglia? quello, a cui tanto pesava la vanga (1), e che per dispensarsene, s'era dato a fare il mestier comodissimo del Becol (I lettori intendono già, che l'altro il qual faceva il Nencio, e che, come più destro e più furbo, avuto avea la fortuna di scamparla, era Cocchetto).

Allorchè il Ciarpaglia fu presso, e riconobbe Francesco, memore delle offerte fattegli, nella mattina, in cui si trovarono insieme al possesso del Duca col Cappellano dell'Imprunetá,

— Signore, gli gridò, mi raccomando alla vostra carità: se non mi ajutate, voi vedete in che mani sono, e potete cominciare a cantarmi il *De profundis*.

Gli fece cenno Francesco, indicando gli, che avrebbe pensato a lui: e conseguentemente, secondo le regole, fu dai birri subito notato l'atto per riferirlo. Quando poi la squadra coi delinquenti fu passata, e la moltitudine dietro, rivolto Francesco a Pier Vettori (che già gli avea richiesto del Ciarpaglia, e da lui udito chi era)

— Bisogna credere, proseguì a dirgli, che Ser Maurizio voglia prendersene spasso: perchè vi accerto che non ho saputo tro-

(1) Vedi Cap. I.

vare in tutto quello che han detto, la più picciola e lontana allusione.

— Ed io pure, sono stato attentissimo, e sono egualmente del vostro parere: ma il guaio è di cadere in quelle mani.

— Io però voglio tentar di salvarlo; e vo dritto da Don Antonio Muscettola, per interessarlo a favore di questi infelici, e del povero Ciarpaglia soprattutto, che mi pare un buon uomo.

— Badate di non farvi del danno; (e ciò diceva, non perchè non conoscesse l'ingiustizia patente, ma perchè timido era di natura, e timidissimo lo avea fatto gli avvenimenti).

— Non so che danno avvenir mi possa favorendo la giustizia. — E lasciandolo in piazza, si recò sollecitamente da Don Antonio. Ciascuno che legga, se dotato è d'animo gentile, fatto avrebbe altrettanto.

Udì Don Antonio la narrazione dell'accaduto, sorrise, come gli avveniva sovente, all'indicazione dei lazzi, e delle maniere del Beço maestro di ceremonie: ma capi ed intese che se presto non s'interessava per quel misero, sei strappate di braccia non gli sarebbero mancate provvisoriamente. Sicchè per non perder tempo, mentre si mosse onde salire da Fra Niccolò, e dargliene parte, inviò il Segretario al Bargello, per far sospendere ogni atto, che riguardasse il processo dei burattini. Fran-

cesco, interessandosi pel Ciarpaglia, credeva di far quello che ispira la carità verso i proprj simili, e non sospettava di quale ajuto gli sarebbe stato quell'uomo nelle circostanze in cui sarebbe per trovarsi.

Arrivò Antonello, che il sotto Cancelliere era stato già mandato a seder *pro tribunali*; e col più gran sussiego, e posti gli occhiali al naso, appunto avea sotto all'esame il Ciarpaglia; il quale ammanettato, e colle gambe legate allo sgabello non potendo gestire, e dimenandosi, e scuotendo il capo, cercava difendersi alla meglio; ma non perciò le sue risposte facevano impressione nell'animo di quel lippo e sbarbato Radamanto da Modigliana.

Aveva Ser Quaracco (che tale era il nome di costui) una di quelle facce, che non si potrebbero guardar senza ridere, se non si pensasse che per mestiere son destinate a far piangere.

Un gran testone, dove stava insaccato un cervellin di formica; una fronte spaziosa, che pareva un cartello, dove non è ancora scritto l'appigionasi; due occhiolini di topo, sopra un nasetto di scimmia; due gotone cascanti e tarmate, come due fette di trippa; con un'apertura di bocca sì spiacente, sì sconcia, e sì nera, che pareva una pesca riarsa

sull'albero, e fatta spiccare dal sole. Di là uscivan però, come dalla chiodra dei denti di Tersite (1), le parole mescolate alla bava, come gli schizzi dell'acqua in un temporale, allorchè viene a vento.

— Oh! per questo poi, non me lo dai certo ad intendere...

— E perchè?

— Fosti soldato nel xxx!

— Ma s' i' disertai...

— Peggio! Ciò fu per paura: e malgrado questa, prendesti le armi contro S. E!

— Eccellenza chi?

— Chi? il Duca.

— Ma se non c'era?

— Se non c'era, c'era stato, e doveva venire.

— Questa non è ragione, e vi dico...

— Di' quel che vuoi, ti conosco al muso, e mi basta.

— Ma vi giuro...

— Giuramento falso!

— Ma, Messere...

— Io non son Messere (2)...

— Ma in somma, com' ho io a dire?

— Tu lo sai, e non io.

(1) Iliade, lib. II.

(2) Questo titolo non si dava che ai Cavalieri e Dottori di legge. A Filippo Strozzi e a' suoi figli lo davano per abuso e per grazia.

— Ma che so io?

— Che sei convinto e confesso; e ringrazia il cielo che ti si risparmi la corda. Sicchè, per somma misericordia, quando Ser Maurizio l'approvi, basteranno tre anni...

— Tre anni?... E di che?

— Ci s' intende, di carcere....

— Di carcere?

— Bella in vero: e che pensi che t'abbia fatto ammanettare per mandarti all'osteria?

— Ma vorrei sapere almanco quel ch'io ho fatto?

— Ma non sei confesso, e convinto?

— Di che?

— Di quel che sai.

— E che so io?

— Tu eri nel casotto dei burattini.

— È vero.

— Rappresentavi il Beco.

— È vero.

— Beco faceva il Ceremoniere...

— È vero.

— Pulcinella dava le chiavi.

— È vero.

— Dunque sei confesso. E v' era un Potestà?

— V' era.

— E un Cancelliere?

— V' era.

— E un Unghero?

— V'era.

— E un Duca?

— V'era.

— Dunque sei confesso. In prigione per il fatto; e venticinquè scudi di penale per l'intenzione.

— Venticinquè scudi?... ma s'io non gli ho!

— Se non gli hai, te li farò trovar io.

— Quand'è così, fatemene trovar cinquanta, che prenderò gli altri venticinque per me.

— Anche uccellar la giustizia? Ma or che hai cantato, vedremo un po' come balli.

E senza dir altro, presa la fune del campanello, suonò per fare scendere il Soprastante; e fargli dar due tratti di corda, onde sciogliesse meglio lo scilinguagnolo per un'altra volta. Ma in questo mentre capitò Antonello, che veniva da parte del Muscettola, onde pregare Ser Maurizio di recarsi da Fra Niccolò, prima che nulla si risolvesse nell'affar che avea per le mani.

— E chi è egli questo Muscettola? dimandò Ser Quaracco, che nulla vedeva al di là del quaderno de' costituiti, e nulla sapeva di quello, che passavasi oltre il tribunale e le carceri.

Si cavò Antonello la berretta; e gli

disse ch'era il Ministro dell'Imperatore.

— Dell'Imperatore? Intendo. Ma che ha egli che far l'Imperatore con noi?

— Sere vi riverisco; rispose grave Antonello. L'ambasciata ve l'ho fatta: se ne nasceranno dei guai, vostro danno. — E partì.

Era intanto disceso il Soprastante; e stava slegando le gambe del Ciarpaglia dallo sgabello.

— De' guai? ha detto de' guai? Sai tu, Maruffo, che cosa abbia voluto dire quel viso di luna in quintadecima, che ha messo più ss nelle parole, che io non ponga etc. in un processo?

Il Soprastante gli rispose, che l'ambasciata veniva in sostanza, per quel che avea inteso, da Fra Niccolò; e che con lui non si scherzava.

Ciò udito, Quaracco ristretto nelle spalle avea consegnato al Soprastante il Ciarpaglia, perchè fosse ricondotto in segrete; quindi era passato da Maurizio, che montò in tutte le collere, udendo come il Ministro dell'Imperatore pareva che mischjar si volesse de' fatti loro. Per altro, avea promesso d'andare, ed andò.

Fra Niccolò, savio e prudente, avea cominciato dal rovesciare il ridicolo di quell'avvenimento, (poichè non voleva tacciar lui di dappocaggine) sull'incapa-

cità di Ser Quaracco; avevagli aggiunto che ad un uomo com'egli era, versato negli affari, non poteva esser caduto in testa di fare il processo a Pulcinella; che un nuovo governo conveniva farlo rispettare, con tutti i modi e le forme: che il soverchio rigore nuoce talvolta più della soverchia indulgenza: che le armi del Vitelli erano bastanti per mantener l'ordine; e che non dovevasi a coloro, i quali ridono di tutto, prestar materia (quando far lo potevano senza pericolo) di ridere degli uni, fingendo di ridere degli altri.

Ser Maurizio, benchè mal volentieri, si lasciò piegare, dicendo che pei forestieri li farebbe accompagnare fino a' confini: e in quanto al Ciarpaglia, sarebbe accomodata coll'esilio da Firenze sino a nuov'ordine, benchè meritasse di peggio. Così, sfrattandolo sommariamente, si toglieva ogni pretesto alle ciarle.

Quando al Ciarpaglia, già ricondotto prigione dopo le minacce di Ser Quaracco, fu annunziato lo sfratto, dimandò qual era la pena, contravvenendo, e udito che vi erano sei tratti di corda, e la prigione ad arbitrio; per la cognizione che avea della mansuetudine di Ser Maurizio, intendendo bene quel che significava l'arbitrio d'un tal uomo, comprese che, uscendo dalle porte di Fi-

renze, potea prepararsi a baciare il chiavistello.

Intanto Maruffo, il Soprastante, poichè non v'ha gente più ceremoniosa di quella, quando lor si leva l'incomodo, ricevuto l'ordine di ritasciarlo, facendolo accompagnar dai famigli, andava interrogandolo sulle particolarità di quel mestiere, che grazie a Ser Maurizio, avea prima abbandonato, che appresso: gliene esponeva i pericoli e gli azzardi dipendenti dai capricci, e molte volte dalla digestione meglio, o peggio fatta, del pubblico; e con sì soavi e melate parole lo consolava, che cominciava quasi a sperare il Ciarpaglia, che fosse per fargli, non avendoci pernottato, generoso dono del pagamento delle chiavi (1): nel che a partito ingannavasi, sapendo chi ha niente pratica di quei luoghi che la pietà stessa vi è meno rara della discrezione.

Ma quello, che più l'angeva era il pensiero di esser costretto ad abbandonare un'arte, in cui gli si pagavano a contanti le ciarle; privilegio esclusivo d'una condizione sociale molto in quel tempo ristretta. Essa però andava così progredendo, che non sarebbegli parso gran fatto, se verificandosi il detto di Cicerone, veduto

(1) È la tassa che si paga al carceriere quando si esce di prigione.

avesse le ciarle, superando il privilegio delle armi, divenir le padrone del mondo. In queste riflessioni, posto in mezzo da quattro, dritto ed elevato della persona, e sopravanzandoli della testa, usciva da quell'atmosfera di tribolazioni.

Per maggior angoscia i birri che lo accompagnavano e che scortarlo dovevano sin fuori della Porta Romana, lo fecero, venendo di Condotta, traversar tutta intera la piazza; dove ebbe campo di salutare il luogo, che fu teatro delle sue glorie, al par di Scipione, che partendo dall'Africa, salutò le pianure di Zama: Iudi, pensando che Ser Maurizio era più giovine di lui, facendo di necessità virtù, animoso tornava dai burattini alla vanga, come Cincinnato dai trionfi all'aratro.

Correvagli dietro la gente, e questo e quello ai birri dimandava, secondo l'innata curiosità: — Che ha egli fatto? — E, come se trattato si fosse di cose di Stato, s'udivan bruscamente rispondere: — Badate al vostro viaggio. — Sicchè non fu piccola mortificazione, per un garzone di barbiere, di tornare a bottega senza saperlo: ma un trombajo, che abitava sul canto di Vacchereccia, e a cui quella faccia non era nuova, si pose in capo di saperlo, e tanto fece che lo seppe. Prese dunque a seguir la squadra dalla lontana; che quando ebbe sceso il Ponte

Vecchio, parlato un istante coll'arrestato, voltò a manca per via de'Bardi.

Era il Ciarpaglia di buona natura, e riconoscente soprattutto ai benefizj che riceveva: sicchè, udito da prima condannarsi a tre anni di carcere, e a venticinque scudi per giunta: veduto poi venir lo Spagnuolo, che aveva chiamato Ser Maurizio da Fra Niccolò: ed ora trovandosi di tanto diminuita la pena, immaginò che Francesco avesse parlato e con efficacia grande per lui. Pensò dunque, per mostrarsi grato, di andarlo a ringraziar fino a casa; lo che dai birri ottenuto, venne fin sulla piazza de'Mozzi; sali coll'accompagnatura le scale; parlò con tutta l'effusione del cuore a Francesco, gli raccontò le sue pene, gli baciò molto affettuosamente la mano, e offrìgli la sua persona, dove poteva e valeva, fuor di Firenze.

Lo confortò Francesco a sperare: lo esortò alla pazienza; e lo regalò di qualche moneta; di cui fatto avendo parte ai cortesi accompagnatori, quando fu arrivato fuori della Porta Romana, gli procurò sì la lor benevolenza in lasciarlo, ma non lo liberò dal referto di tutto quanto eragli avvenuto. E Ser Maurizio notò Francesco nel suo libro per la seconda volta.

Il trombajo curioso non si sgomentò per attendere; ma dopo avere aspettato

sulla piazza, tanto cercò, e tanto dimandò, che seppe più o meno l'accaduto dal vnaio di casa Nasi.

Fece quest'avventura parlare assai. Fu lodato il Ministro dell'Imperatore, e da tutti i savj ed onesti lodatissimo Fra Niccolò: ma biasimato al contrario fu dai Palleschi; da parte dei quali cominciarono sin d'allora le sorde persecuzioni contro di lui, vedendolo andar per una via, dove trovato non avrebbero il lor conto. E ne fu scritto a Roma, tacciandolo di moderazione e di tepidezza per gl'interessi del Duca.

Mentre tali cose avvenivano, cresceva ogni giorno più tra Francesco e Piero l'amicizia cominciata già prima che partisse per la Spagna. Vedeva questi nell'altro una grande affezione per gli interessi della sua famiglia che prendeva per rispetto; una compiacenza straordinaria nel trovarsi insieme, ch'interpretava per devozione: e siccome capir non potea nella mente di quel giovine magnanimo sì, ma superbo, che inalzasse l'altro il pensiero sino alla speranza di divenirgli cognato, cresceva in lui grandemente l'affetto per esso, nel riguardarlo come il primo dei suoi clienti. Nè della differenza tra l'amicizia e la protezione accorgevasi Francesco; e perchè proprio è dell'amore di abbellire tutto quello che ne circonda, e

perchè ordinariamente grave Piero con tutti, affabilissimo era con lui.

Entrandosi un giorno, mentre Filippo era in Roma, fra due giovani a parlare delle condizioni dello Stato e della famiglia, come proprio è degli uomini di non ceder facilmente, nè rimoversi dalle prime idee, che rimasero impresse nella gioventù, faceva lo Strozzi intendere al Nasi che, in quanto a lui, non credeva che si effettuerebbe il matrimonio di Margherita figlia di Carlo V con Alessandro. Era, è vero, Margherita naturale come esso; ma troppa, diceva esser la sproporzione tra una dama nobilissima com'era la madre di lei (1), e la schiava africana, madre d'Alessandro, che guardava le pecore a Colle Vecchio.

Ed aggiungeva, che tanto più egli si confermava in questo suo pensiero, dopo aver veduto in Ispagna i costumi e le maniere gentilissime, e riconosciuto i modi e di pensare e di sentire di quella mal apprezzata nazione: ma per intenderla bene, mi servirò, (diceva) di tale espressione, che spiega interamente il mio concetto; per intenderla bene, conviene studiarla in

(1) Margherita Vangestia figlia di Giovanni Vangestio e di Maria Coguambra. Altri crede diversamente, e attribuisce alla figlia un'origine più arcana.

casa sua. La più parte degli Spagnuoli; che vediamo in Italia, son ufficiali di fortuna come il Leva, ch'era fantaccino; o cadetti di famiglie nobili sì, ma bisognose. Lo Spagnuolo, che può farne a meno, di rado esce dalla sua patria.

— Ma come hanno dunque recate fra noi tante ceremonie, da fare scappar la pazienza perfino a quell'aureo e pazientissimo uomo dell'Ariosto?

— Perchè chiami pazientissimol'Ariosto?

— E chi potrebbe tale chiamarsi più di lui? Ha scritto col suo Furioso un portento: il suo Mecenate l'ha accolto come la leggenda di Bertoldo: ed ei non se n'è adirato, e non glie ne ha mosso querela. Fate che avvenga un simil caso a Michelangelo, e vedrete come se ne vendica.

— E che cosa credi che farebbe?

— Michelangelo sarebbe uomo da dipingere il suo ritratto in qualche luogo, colle orecchie d'asino, e di mandarlo con quelle alla posterità (1).

— Credo che il Mecenate dell'Ariosto vi andrà, senza bisogno di pittura. Ma per tornare agli Spagnuoli, nella stessa maniera che quelli, i quali grandi non sono, e voglion tali mostrarsi, han biso-

(1) Come in fatti nel Giudizio Universale così dipinse Monsignor Biagio da Cesena maestro delle ceremonie.

gno de'trampoli per crescere: così quelli, a cui non si competono tanti titoli, gli esigono per brillare: ma i veri Grandi di Spagna sono gli uomini più semplici, e nel tempo stesso i più dignitosi della terra. Il Duca di Medina Sidonia, per esempio, mi riguardava come fratello: e se non fosse che nostro padre l'ama troppo, per distaccarsela dal fianco, credo che nulla sarebbe più facile d'imparentarsi con lui, dandogli in isposa mia sorella.

— La Maddalena?...

— No, la Luisa. Maddalena, non sai ch'è promessa al figlio di Baccio Valori? matrimonio però, su cui non veggio ben chiaro.

Quelli soli, i quali si sono trovati nel caso, possono intendere qual colpo di stile fu questo al suo cuore; e quale straordinaria forza dovè fare a sè stesso, per nascondere nel volto l'impetuoso tumulto degli affetti. Ma poichè l'altro non parlava, e prolungando più oltre il silenzio, poteva dar sospetto di quanto passa nel suo animo, vagamente rispose:

— Baccio per altro...

— Baccio (replicò subito Piero, dandogli così tempo di ricomporsi) è un uomo senza fermezza, e quindi non v'è mai da contarci. Nostro padre n'è tenerissimo, ma voglia il Cielo che non se n'abbia tardi a pentire. Già, come sa-

prai, son partiti esso e il Guicciardini, questa mattina per Roma, chiamati dal Papa; e quello che colà si maneggi non intendo, ma temo assai.

— E le lettere di Messer Filippo che dicono?

— Appunto, perchè nostro padre scrive che tutto va bene (senza accennare altro), mi viene in mente che per noi tutto debbe andare malissimo... ma in ogni modo, vada ora come si voglia, la cosa non può durare; cominciando, come ti ho detto, dalla prima difficoltà, che non credo, e non crederò mai che l'Imperatore grande, potente e generoso com'è, voglia dare la sua figlia in isposa a colui. Vi son quattro e più anni (1); e in cinquanta mesi molte cose si mutano, e molte più ancora ne nascono.

— Ma non le fu promessa in isposa?

— Quando l'Imperatore fece l'accordo di Barcellona, voleva togliersi dal biasimo del sacco di Roma; abbassar l'orgoglio dei Veneziani; prender da Francesco di Milano più danari, che non valeva il Ducato (2); e disporre da pa-

(1) Margherita aveva allora circa 10 anni.

(2) Al Duca di Milano Francesco Sforza, secondogenito del famoso Lodovico detto il Moro, ch'era senza successione ed infermiccio, furono imposti, per l'accordo del 1529 in Bologna, ducati novecento mila.

drone dell'Italia: fu quindi largo in quelle promesse, che si possono, per improvvisi accidenti, non mantenere. Or le cose sono cambiate; e pei discorsi che ho uditi in Ispagna, non crederò mai che Carlo dar possa questa sua figlia, che ama grandemente, ad altri, che ad un Sovrano.

— O non è già Alessandro Duca di Civita di Penna?

Cavò Piero fuori un tollero, e siccom'era arguto; ecco (disse mostrandoglielo) tutta l'estensione del suo Ducato.

— E se il Papa, coll'annuenza dell'Imperatore, lo facesse Duca di Firenze?

Questo discorso semplicissimo fu come un lampo di luce, che abbarbaglia gli occhi da primo, ma che addita coll'ultima striscia un sentiero nell'oscurità. Si battè Piero la fronte: stette un istante pensoso... ma in fine rispose:

— Non è possibile.

— Ma qual differenza fate dall'esser Capo della Repubblica, come fu già riconosciuto, a venir dichiarato Duca? Non siamo più ragazzi, Messer Piero; e dobbiamo quindi persuaderci che i nomi possono illudere la moltitudine, ma non chi ha letto nelle storie degli antichi quel che può far giudicare delle azioni dei moderni.

Intese Piero la forza di un tal ragionamento; ma, siccom'era testardo, non volle per allora persuadersene; aspettando con impazienza le lettere di Roma, per trovarvi argomenti di contraddirlo.



CAPITOLO X

LA CORTE D'URBINO

..... quando... Giuliano
 Si riparò nella Feltresca Corte;
 col formator del Cortigiano,
 Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
 Facea l'esilio suo men' duro e strano.

ARIOSO, Sat. IV.

LA crudel dispiacenza suscitata nell'animo di Francesco da quanto inteso avea delle ambiziose mire di Piero nel maritar la sorella, se non interamente dissipata, fu diminuita d'assai dalle prime parole, che uscirono di bocca alla Luisa, subitochè la rivide. E questo avvenne la sera di poi, nella conversazione della Caterina Giuori.

Si è già detto, che intorno a lei si radunavano quanti eran giovani savj e moderati, che abbandonato avevano le armi per le Muse: e che amicizia grandissima erasi legata tra essa e la Clarice Strozzi, fino dalla mattina, in cui sentendosi nel xxvii sparar dietro un'archibugiata, si rifugiò presso di lei. Sovente dunque avveniva che la Clarice colle figlie colà si portasse, godendo non solo del diletto che reca la compagnia d'una donna istruita, amabile e buona, com'era la Caterina, ma di quell'ancora che deriva dalla società di uomini, che non nacquero solo, secondo la sentenza latina (1), a disertare i campi di Cerere.

Pensando pressochè tutti egualmente, ma con differenti disposizioni d'ingegno, esponendo in differente maniera i loro concetti, potevano rassomigliarsi ad un'orchestra, in cui diversi sono gl'istrumenti, ma tutti accordati al medesimo tuono. Là non giuochi, non crapole, non memorazioni, o querele; ma in tutti lo stesso desiderio, e la stessa speranza di trovare nei piaceri dello spirito un compenso ai mali inevitabili della vita.

Tra essi erano i principali, Bernardo Segni, nipote di Niccolò Capponi, che fu Gonfaloniere del popolo nel xxvii, e di

(1) *Fruges consumere nati.*

cui scrisse la vita: ingegno savio, senza fasto, senz'ambizione; di parte popolare, ma però moderatissimo: Pier Vettori, che tutto pieno di lettere greche e latine, desiderando nella fresca sua gioventù di ricondurre i popoli moderni ai reggimenti degli antichi, erasi mostrato uno de' primi contro i Medici: era stato inviato a Francesco Maria Duca di Urbino; e composto avea l'orazione per la milizia nel xxix; ma non avendo, fosse accortezza o ventura, ingiuriato mai nessun individuo della famiglia, scampato avea miracolosamente dal confino: siccome peraltro il rischio era stato grande, e durato in esso il timore per tutto il tempo in cui si continuò a confinare, questa lenta trepidazione indotto avea nel suo carattere una tal quale incertezza, che in altri tempi si sarebbe potuto chiamare pusillanimità, ma in quelli, che si preparavano era forza chiamarla prudenza: Francesco Berni, che arditissimo, al contrario, (ma che per cagione del sacerdozio non aveva preso le armi, e sfogava in parole quanto non avea potuto mostrare in fatti) costringeva sovente la Caterina, benchè sorridendo, a imporgli silenzio: e il Grazzini, che il più giovane di tutti, come i fiori annunziano i frutti, scriveva già con una grazia, che vantata da molti, è posseduta da pochi.

Quasi come il moderatore di questa bella schiera, mostravasi sempre il più assiduo il Guidetti, a cui tutti concedevano lo scettro del gusto; e perchè glielo avea attribuito l'Ariosto, facendolo suo censore, e, perchè temendo l'invidia, e i travagli che reca, impiegava nella meditazione, onde rettamente giudicare, tutto quel tempo e quello studio, che altri suole impiegare nel comporre.

Nelle sere, in cui potea credere Francesco, che le Strozzi si recassero dalla Caterina, egli solea giungervi sempre più tardi degli altri; e ciò perchè notata non fosse la sua sollecitudine. Tanto era il rispetto verso la Luisa, che non volendo dar cause alle più lontane interpretazioni, di maniera sempre operò, che meno Fra Niccolò della Magna, che lo sospettò per timore (1), e la Caterina, che lo sperava per affetto, nessuno mai si accorse di questa reciproca loro inclinazione.

Nè giova l'antica sentenza, che amore non può nascondersi. Ciò avviene quando l'incertezza ne aggrava il cuore d'un peso, che vorrebbe ad ogni istante rovesciare; ciò s'incontra quando la gelosia colla sua terribil violenza toglie il senno ai più saggi; ma quando il cuore è tranquillo, e che si riposa nella cara fiducia

(1) Vedi sopra, Cap. X.

d'essere ardentemente riamati, i sacrificj allora non son già privazioni, ma dilette. E se detto fu giustamente che anco il dolore ha i suoi piaceri, con quanta ragione maggiore può dirsi che ha i suoi piaceri anche l'assenza!

Una sola volta peraltro non potè Francesco resistere all'impazienza di più sollecitamente rivederla; e fu nella sera, che susseguì al discorso tenutogli da Piero suo fratello. Egli ad arrivare fu il primo; ed egualmente, fosse caso, o desiderio della Luisa, dopo di esso, furono prime le Strozzi; al giungere delle quali, premendo in cuore l'affanno che l'opprimeva, mosse discorso sopra un matrimonio fatto nella città dai parenti, senza l'assenso, o almeno senza la reciproca contentezza dei giovani.

— È una gran disgrazia, disse la Caterina; ma non è la maggiore nel mondo. E mi si può credere, perchè l'ho provata.

— Io non conosceva mio marito, quando mi fu proposto, replicò la Clarice. Mi accorsi bene che mia madre (1) mi destinava, come fondamento, a stabilire il ritorno e la potenza della famiglia; mi vi adattai, nè me ne pentì. I Medici tornarono; ma ed io e tutti i miei ne sia-

(1) Alfonsina degli Orsini.

mo stati assai.... ma assai ben ricompensati!

— Riflettendo bene, disse modestamente la Luisa, credo che di me far non potreste (e benignamente rivolse gli occhi per un istante a Francesco) quello che vostra madre fece di voi.

— Il Ciel me ne guardi, figlia mia; ma chi sa quello che pensa tuo padre?

— Nostro padre ci ama troppo (e qui riguardò Francesco di nuovo) per voler far di noi delle vittime.

— Non vi ponete in capo queste malinconie, replicò la Caterina.... ma qui fu interrotta dalla Giulietta, la figlia sua, che veniva saltando per gettarsi, come era sempre suo solito, al collo della Luisa.

Avea la Giulietta una di quelle ingenue fisionomie, che (malgrado i miracoli di Raffaello, del Coreggio e di Guido nei putti) si ammirano ancora nelle maravigliose pitture di Benozzo (1). Una lunga e bionda capigliatura, due occhi neri vivissimi, due gote sparse di porpora, una bocca sempre ridente davano indizio d'una bellezza, di cui presto sarebbe per offri-

(1) Benozzo Gozzoli, discepolo del Beato Angelico, che dipinse venti e più grandi storie nel Campo Santo di Pisa, nell'espressione del volto de' fanciulli è mirabile.

re il modello. A queste doti si aggiungeva una gran vivacità senza eccesso, e un'intelligenza al di sopra degli anni.

Era essa la delizia e la principal cura della madre; che formar volendola secondo il cuor suo, cominciava dal tenerla seco, per avvezzarla di buon' ora, coll' esempio, a quelle maniere polite, che apprendere non possono i fanciulli quando troppo si lasciano in compagnia dei domestici. Era in età di cinque anni compiuti, ma si dimostrava maggiore d' assai.

Corrispondeva la Luisa con dolce affetto alle carezze di lei: le raccontava di tanto in tanto qualche storiella morale che la istruiva, qualche favoletta scherzevole che la rallegrava; nè v'era sera, quando le Strozzi si recavano dalla madre, che la Giulietta non andasse a corricarsi più contenta e più lieta.

Guardando Francesco quella scena; e seguendo i movimenti della Giulietta, che abbracciava e baciava la Luisa, osservò, o parvegli, che Luisa le rendesse le carezze con affetto e tenerezza maggiore: sicchè non potè celare la compiacenza nell'accorgersi del sentimento, che scolpivale in volto il desiderio d'averne una simile: ma temendo che la Caterina l'avesse notato, disse a lei rivolgendosi, che quella sera la Giulietta le pareva molto

più bella del solito. Ma queste parole, che son sempre magiche per gli orecchi di una madre, non valsero a cancellare l'impressione, che nell'animo di lei, dopo quanto aveva osservato, riducevano i sospetti in certezza.

In quella sera medesima, oltre i soliti, vennero Piero Strozzi e Michelangelo. Il primo trattene quei bravi uomini colle notizie del suo viaggio. La Spagna era in quel tempo un paese pressochè favoloso; e di tanto poco avevano i Mori abbandonato l'ultimo loro asilo (1), che la memoria n'era sempre viva nell'animo degli abitatori dell'Andalusia. Piero, disbrigate le incombenze, per le quali era stato dal padre inviato colà, cercato avea di conoscere le particolarità più minute, per le quali a poco a poco avea quella brava e generosa nazione vinti ed estermi i suoi fieri e possenti oppressori.

Informato della storia memorabile di questa lotta sì gloriosa fra i Cristiani ed i Mori, storia, che mostra quanto vagliano le forze d'un popolo riunito in un solo fermo volere; non avea potuto resistere al desiderio di passar la Sierra Morena, e di giungere sino a Granata per ammirare in quell'ultimo asilo della

(1) Granata, conquistata da Ferdinando e Isabella.

forza musulmana, gli avanzi della loro magnificenza e grandezza.

Piacere straordinario a quei racconti preso aveano e il Guidetti, che pieno delle descrizioni dell'Ariosto, ritornava col pensiero a quei luoghi, percorsi dalla Musa Italiana

“ . . . al tempo che passarò i Mori

“ D'Affrica i lidi e in Francia nocquer tanto;

e il Segni, che rivolto dall'indole del suo ingegno alla storia, udiva con piacere le narrazioni; e il Grazzini, che anch'esso con vivezza e più con grazia narrava. Il Berni non era per anco giunto: e in quanto a Michelangelo, udiva svogliatamente, perchè gettato pareva gli il tempo, che per lui non s'impiegasse a parlare, o a trattare delle produzioni di quella, che ei chiamava la sua sposa (1).

Se ne accorse la Luisa; e introdusse discorrendo sul genere dell'architettura moresca. La qualità principale di quegli edifizj, proseguì Piero, è la solidità. Molte volte è avvenuto che agli antichi monumenti si sieno aggiunte novelle fabbrica-

(1) Michelangelo diceva che gli Artisti non debbono ammolliarsi, avendo presa per moglie l'Arte.

zioni; e bene, molte di queste si veggono in rovina; e resistono sempre agli urti del tempo quei primi. Fece la descrizione dell'Allambra (1) con semplicità, ma con grande evidenza, come proprio è degli uomini di severa mente, che non spendono molte parole a dir poche cose.

Passarono quindi a parlare dei vantaggi recati all'Europa dagli Arabi; e quindi dei meriti dei loro poeti. Troppo era Piero imbevuto delle sentenze del suo Orazio, e degli esempj, che a conferma di quelle recato avevagli Don Francesco Zeffi, perchè dubitasse un momento che gli Arabi potessero nella poesia compararsi ai Greci e Latini: pure, siccome aveva un ingegno dritto, disse, volgendosi più particolarmente al Grazzini, che quantunque giudicare non si potesse, da chi perfettamente non intende una lingua, della grazia ed eleganza dell'espressioni poetiche, pure avea trovato ne' componimenti arabi, acume ne' pensieri, novità nelle immagini, nobiltà nei sentimenti: e se lor mancava talora la semplicità, e più spesso ancora la proprietà, pensando a' tempi, ne' quali furono scritti, considerar non si potevano, che come mirabili.

(1) Palazzo dei Re Mori in Granata.

Dimandò il Guidetti in qual genere soprattutto riuscivano; e Piero rispose nei madrigali, negli epigrammi, e nei brevi apologhi, che contengono una morale fina e profonda. E narrò, a questo proposito, quello del Leone: — « Che passeggiando in riva di una palude, al Rinoceronte, che lo pregava di non scolarlo, rispose avea non poter trattenersi. Ma, una rannocchia posta avendo fuori il capo, e cominciato a dirgli: « che bella criniera! che portamento! « che maestà! sei veramente il Re degli « animali: » dimenticatosi della fretta, s'era arrestato ad udirla: tanto è presente la lode, da qualunque più abietto e misero labbro ne venga! » Ma, come vi dissi, non credo che possono paragonarsi cogli antichi.

Seesero allora a parlare dei Poeti Italiani, sui quali poco Piero si diffuse, perchè non avea molto atteso alle volgari lettere; ma in sua vece molto ne parlarono gli altri.

Dalla discussione sul merito comparativo dei poeti arabi cogli antichi, e cogli Italiani, venne la Luisa a dimandare (ed erano allora in grandissima voga tali disquisizioni) quale credevano che avesse più possanza sugli uomini, della pittura e della poesia.

Pier Vettori, prendendo ad illustrare

un luogo d' Orazio (1), che fu peraltro visibilmente scritto con diverso intendimento; e procurando di mostrare che le impressioni, le quali si ricevono per mezzo degli occhi, sono più rapide, non che più forti e possenti di quelle che passano per gli orecchi, sosteneva, come non poeta, la supremazia della pittura.

Michelangelo, che poco avea parlato sin allora, pareva che dovesse prendervi subito parte; ma in vece, lasciando parlar gli altri, si alzò, come sopraffensiero, e si recò ad un tavolino appartato.

Nessuno, per rispetto, faceva sembante di riguardare, o tampoco d'accorgersi di quel ch'ei faceva: ma terminato il discorso di Pier Vettori, tenendo in mano una carta, e venendo avanti, — Con pace del vostro Orazio (che per parentesi, avrà fatto versi belli, ma non fu certamente un brav' uomo) sfido, egli disse, tutti i segni, e tutti i colori del mondo, ad esprimere l'effetto dei versi del nostro Grandissimo, dove (introducendo a parlare quei furfanti ravvolti nelle fiamme) dice delle parole (2),

« Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio,
 « Su per la punta, dandole quel guizzo,
 « Che dato avea la lingua in lor passaggio.

(1) *Segnius irritant animos demissa per aures,
 Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus,*

(2) Inf. Canto XXVII.

Vedete: ho fatto il meglio che ho saputo (e mostrava loro un disegno); ma siate giusti, il guizzo può, o potrà mai esprimersi? No; e perchè? perchè i mezzi della pittura sono più ristretti di quelli che servono alla poesia.

Tutti ammiravano quel portento improvvisato, e siccome a traverso le due fiamme vedevansi trasparire i ceffi di due personaggi, guardando acutamente, si accorsero, che in vece d'Ulisse e di Diomede, vi erano il Guicciardini e Ser Maurizio. La prima a conoscerli fu la Luisa, ma nulla disse per ritegno. Dopo di lei il Guidetti, che liberissimo com'era

— Oh! ve', esclamò, siamo tra gente di conoscenza!

E tutti allora a guardare, e ad applaudire; e a convenire unanimemente che per i perniciosi consigli, che tutti sapevano aver dato il Guicciardini al Papa (e che da lui stesso non furono posti in opera) e per quelli più iniqui e perversi che dava Maurizio al Magistrato degli OTTO (se pur consigli chiamar si volevano i suoi ordini) meritavano ambedue d'esser da Michelangelo fatti immortali in quella pena.

Ma egli, con dispiacere universale, stracciando la carta, replicò, che la pena da lui data così, avrebbe potuto parer

vendetta; ma quella che lor preparava la storia, sarebbe stata giustizia.

Bravò Michelangelo! gli disse Piero Strozzi: e alzandosi, e prendendolo per mano, bravo ripeteva; con voi sinceramente mi rallegro. E siccome venuto era colà per salutar la Caterina; dopo essersi a lei seduto accanto, averle dette molte cortesie cose, come dirle sapea con molta convenienza, quando volea rendersi caro alle persone, si licenziò con quella grazia non affettata, che mostrar mai non sanno coloro, che non l'approperano dall'educazione, o dal frequente uso del mondo.

Poco dopo, poichè non soleva far molto tardi, partì Michelangelo, e più ristretta si faceva così la compagnia. La Caterina dimandò alla Luisa se aveva avute nuove della famiglia Aldobrandini; e udito con piacere che le n'erano pervenute nel giorno medesimo dalla Giulia, siccome avea la lettera presso di sé, furono tutti contenti d'udirlo.

La fama che avea lasciato del suo senno e della sua fermezza quella donzella, gli faceva sicuri di intendere una lettera non volgare.

LETTERA DELLA GIULIA ALDOBRANDINI
ALLA LUISA STROZZI, DA URBINO.

« Dopo le prime notizie del nostro ar-
« rivo a Fano, ho indugiato a dirvene
« di più, mia cara Luisa, per potervi
« dire una volta che (meno il dolor del-
« l'esilio) lo stato nostro era pur com-
« portabile. Siamo qui da varj giorni
« con nostro padre; accolti ed accarez-
« zati da quante persone si ricordano dei
« danni ch'ebbero a soffrire quando vo-
« stro zio (1) venne in armi a impadro-
« nirsi d'un retaggio, che rapito dalla
« violenza, non potea mantenersi che
« dalla forza. So come pensate; e so di
« più che Madonna Clarice medesima
« non poté approvare sì fatta violenza,
« e dalla parte di Papa Leone, ingrati-
« tudine così nera.

« Ma le sventure, ch'ebbe a soppor-
« tare questa real famiglia, per opera
« di quella di vostra madre, la fece sin
« da quel tempo infinitamente più cara
« ai popoli; che son governati, per quel
« che intendo, con gran giustizia, man-
« suetudine e bontà.

« Poco dopo che fummo giunti, volle
« il Duca veder nostro padre: lo ac-

(1) Lorenzo de' Medici, fratello della Clarice.

« colse con gran cortesia: lo interrogò
 « su molte particolarità dell'assedio; e
 « lo richiese de' Sonetti (1), che lo fe-
 « cero ridere assai; quantunque a me
 « sembri migliore avvocato che poeta.
 « Pure, come intenderete bene, siccome
 « si ode sempre volentieri quello che
 « lusinga le nostre inclinazioni, gli li
 « lodò strabocchevolmente.

« In quanto al desiderio d'impiegarsi,
 « come nostro padre non lo richiese
 « apertamente al Duca, così egli si tenne
 « sulle generali; ma non dubito, che se
 « non fosse per altro che per fare stizza
 « a Papa Clemente, sarà impiegato quanto
 « prima. Gli dimandò di noi: gli ag-
 « giunse, che la Duchessa ci avrebbe
 « accolte volentieri; e concludendo che
 « desiderava di renderci men tristo un
 « esilio non meritato (e calcò forte colla
 « voce il non meritato) con un sorriso
 « lo licenziò.

« Due giorni dopo, fummo ricevute
 « dalla Duchessa, che, come sapete, è figlia
 « del già Marchese, ora Duca di Man-
 « tova.

« Da quella Corte, dove si sono ri-
 « fugiate adesso con Giulio Romano tutte
 « le Arti, e dove, come avrete letto,
 « fino da cento anni fa, Vittorino da

(1) Vedi Cap. I.

« Feltre recò i modi migliori della ci-
 « vile educazione, non potea certamente
 « uscire una donna senza pregi; ma,
 « oltrechè questi hanno superata la no-
 « stra aspettazione, difficilmente pote-
 « vamo attendere tanta grazia e tanta
 « bontà.

« La Duchessa Eleonora ha una fiso-
 « nomia seria e composta sì, ma dolce
 « ad un tempo e aperta, che, conside-
 « rato il suo grado, rende facilmente
 « benevoli coloro ai quali favella. La
 « trovammo assisa presso un tavolino ri-
 « coperto d'un panno verde, lavorando
 « a dei merletti. Una cagnolina bianca
 « pezzata di nero, che posava su quello,
 « ha cominciato ad abbajare quando
 « siamo entrate; ma appena la padrona
 « ha alzato un dito, s'è accucciata, ri-
 « guardandoci attentamente: e poi quando
 « ha veduto, che ci ha prese per mano,
 « sorridendo, e ci ha fatte sedere presso
 « di lei, subito è saltata in terra, e ve-
 « nuta intorno a farci le feste.

« Dopo i complimenti e le dimande
 « se ci trovavamo bene in Urbino, la
 « prima cosa, della quale ci ha richieste,
 « e se la Duchessina (1) è rimasta grata a
 « nostro padre: e rispondendole mia ma-
 « dre di sì, vi ha aggiunto, esser ella

(1) Cioè Caterina de' Medici.

« per altro sì giovine, da non poter
« nulla.

« Giovine sì, ha replicato, ma, per quello
« che so, ferma nella sua volontà, non
« poco superba, scaltra, simulatrice ed
« ardita. Vedrete che in qualunque casa
« ella entri, se il marito non è più che
« uomo, ella diverrà la padrona. Con que-
« sto carattere, le fa torto che la fami-
« glia del suo benefattore vada in esilio...
« ma è de' Medici; e basta.

« Ci ha quindi interrogate sulle donne
« delle principali famiglie di Firenze, e
« inteso con piacere come legate siamo
« con voi: ma non picciola meraviglia
« ci ha fatto in udire come era informata
« dell'indole dei vostri fratelli.

« Dopo varie altre dimande, ha pro-
« posto di mostrarci le cose più belle del
« suo palazzo; e da se stessa, come fa-
« rebbe qualunque privata, ci ha condotte
« per i magnifici appartamenti, dove,
« quanto ha di lusso l'Oriente, e di cui
« rende tributo a Venezia (1), tutto vi
« apparisce adunato. L'oro, l'argento, le
« madreperle, l'avorio, l'ebano, e quanto
« i marmi hanno di più prezioso raccolto
« si vede in questo magnifico palagio. Ma
« qual fu il nostro stupore, che di ciò

(1) Il Duca era in quel tempo Generale dei Veneziani.

« non eravamo intese, quando aperta una
« piccola porta, entrar ci fece in una
« stanza, dove su due cavalletti erano si-
« tuati due quadri, presso ad uno de' quali,
« stava lavorando il Pittore? Apponetevi,
« mie cara Luisa, del suo nome... e se
« dopo Michelangelo, nominerete il pri-
« mo (1) siate certa di non errare. Sì,
« era Tiziano, che ha così vivamente e
« così eminentemente ritratto il Duca e
« e la Duchessa, che vivi ci parvero e
« non dipinti.

« E Tiziano in età d'oltre 50 anni, e
« per quanto mi pare, ha impressa in
« volto l'indole del proprio ingegnò. La
« verità è tutto in lui; quindi non restai
« meravigliata, in vedere nel ritratto della
« Principessa non solo espressa una so-
« miglianza senza pari, ma effigiata la
« stessa tavola col tappeto verde, come
« trovasi nel suo gabinetto, e accuccia-
« tavi sopra la cagnolina istessa che aven-
« doci seguitate, ora stava facendo le fe-
« ste intorno al pittore, quasi per rimu-
« nerarlo com'ella poteva dell'immorta-
« lità che le avea dato.

« Si diffuse Tiziano in lodi verso la
« Duchessa, senza esagerazione sì, (rispet-
« tando se medesimo e la sublimità del-

(1) Senza parlar di preminenze, ella parla secondo l'opinione sua.

« l'arte sua) ma con quella tal quale na-
 « zione, che propria è de' suoi concitta-
 « diani, che non nacquero Gentiluomini
 « Veneti, appresa dall'educazione, o dal-
 « l'uso fatta comune.

« Ella vi corrispose con quelle poche
 « parole, che, quando son dette con espan-
 « sione d'animo, vagliono assai più delle
 « molte: e concluse, sorridendo, che se un
 « Duca di Urbino non avrebbe potuto
 « regalarlo magnificamente, come l'Impe-
 « ratore, non vi sarebbe stato un Lom-
 « bardi, che se ne avesse bravamente at-
 « tribuito la metà (1).

« Fu cortese il Pittore anco verso di
 « noi, udendo ch'eravamo fiorentine, parlò
 « con molta lode dei nostri Artisti, come
 « far sogliono coloro, che si sentono gran-
 « di, ma non potè trattenersi dal richie-
 « derci quello che faceva il Bandinelli,
 « e se aveva peranco superato Michelan-
 « gelo, come superato avea l'autore del
 « Laocoonte? E ciò disse con tal ghigno,
 « che ne fece comprender l'intenzione.
 « Ma poichè mia madre, che non s'in-
 « tende di Arti, taceva, risposi io, che
 « dolentissimo era sempre il Bandinelli
 « sulla morte immatura di quei poveri

(1) Alfonso Lombardi. L'avventura fu curiosa, e può vedersi nel Vasari, Vita di Michelangelo; pag. 263.

« bertuccini col bertuccion genitore (1):
 « lo che sorridere lo fece con tal com-
 « piacenza, che d'allora in poi non mi è
 « rimasto più dubbio sull'autor della
 « burla.

« Vedendo la Duchessa una carta spie-
 « gata sopra un tavolino, vi rivolse quasi
 « inavvertentemente gli occhi; e Tiziano
 « subito a dirle che due Sonetti si con-
 « tenevano in quella, scritti allora dal
 « divin Pietro Aretino (2) in sua lode,
 « per i due Ritratti, che terminati aveva
 « dell'EE. LL. Sonetti che mi parvero
 « aver molto del terrestre, come il loro
 « Autore, divinizzato, per quel che dice
 « nostro padre, dall'ignoranza, dalla bas-
 « sezza e dalla paura.

« Si congratulò seco la Duchessa; e
 « lasciatalo, passammo a considerare l'Ar-

(2) Varij anni innanzi aveva il Bandinelli co-
 piato per ordine di Clemente VII il famoso
 gruppo del Laocoonte; e vantavasi, o faceva in-
 tendere, che avea superato l'originale. Tiziano,
 per castigarne l'arroganza, incise in legno un
 bertuccione con due bertuccini assaltati e cir-
 condati dai serpenti; ma li pubblicò senza nome.

(1) E pure anche il Vasari, pagando il tri-
 buto all'ignoranza, cita il primo, il quale co-
 mincia.
 « Se il chiaro Apelle colla man dell'arte, ec.
 Si possono leggere ambedue nel Ridolfi, P. I.
 a pag. 157, e vedere se giusto è il giudizio che
 n'è dato.

« meria particolare del Duca; la Galleria,
 « dove poche ma belle opere si ammi-
 « rano; la Raccolta unica di strumenti
 « musicali; e più particolarmente la Bi-
 « blioteca, il più famoso ornamento, come
 « sapete, della Corte d'Urbino.

« Entratevi dentro. — Questa fu sal-
 « vata quasi miracolosamente, prese a
 « dire, quando il vostro Lorenzo ci venne
 « a fare una visita, differente assai da
 « quella, che venti anni innanzi ci avea
 « fatta suo zio (1). E qui sospirava, non
 « già di dolore, ma per dispetto e per
 « ira. Ci fece mostrare le cose più belle,
 « adattate alla nostra intelligenza; e pas-
 « sando oltre, ci additò la stanza dove
 « alloggiava il Bembo, e quella occupata
 « dal Castiglione, e quelle del Sadoleto,
 « e dei Fregosi; e in fine le due, che
 « a motivo della nascita e dell'infornio,
 « più delle altre magnifiche, erano ser-
 « vate d'alloggio a Giuliano. Siccome ve-
 « devasi che l'avea nominato con segreta
 « intenzione di farci risovvenire dell'ac-
 « caduto, mia madre le disse che quel
 « terzo figlio di Lorenzo il Magnifico,
 « non somigliava i fratelli: ed era sì vero,
 « che fino a tanto ch'ei visse, avea te-

(1) Giuliano de' Medici, colà rifugiatosi dopo
 il 1494.

« nuta lontana la famiglia dall'impresa
 « d'Urbino.

« Non accuso più l'uno che l'altro, re-
 « replicò la Duchessa; e andava imbru-
 « nendo la fisionomia. Famiglia pessima;
 « e che mal crede di ricomprare le ini-
 « quità colla protezione delle Belle Artil
 « E anche noi le amiamo, e le proteg-
 « giamo, ma non fino al punto di aggra-
 « vare per quelle maggiormente i sudditi:
 « e crediamo che la compiacenza d'un
 « principe non debba consistere nell'aver
 « cento quadri e venti statue di più nella
 « Galleria, ma ben mille infelici di meno
 « nello Stato, a' quali (per crescere il pro-
 « prio superfluo) si toglie una gran por-
 « zione del loro necessario. — V. E. ha
 « ragione, rispondeva mia madre. — E
 « voi che ne dite, bella fanciulla?

« Potete credere che queste parole a
 « me improvvisamente rivolte mi fecero
 « arrossire; ma pure risposi che, siccome
 « avea udito narrare, n'erano stati per
 « due volte largamente ricompensati dalla
 « grande affezione mostrata loro dai po-
 « poli; la prima quando il Duca vecchio
 « ritornò, dopo la morte di Papa Ales-
 « sandro; e la seconda, quando essi stessi
 « tornati erano in Urbino, dopo la morte
 « di Leone X, in mezzo alle lacrime, al
 « giubilo, e alle acclamazioni di tutti.
 « Brava fanciulla! replicò; meritate un

« ricordo, e voglio darvelo. — E cavan-
« dosi un anellino di dito, mi disse di
« portarlo in memoria di lei.

« Molte altre particolarità potrei ag-
« giungervi, se non temessi di andar
« troppo in lungo e di annojarvi; sicchè
« le tralascio per dirvi d'un avvenimento
« assai semplice, ma che per quanto ho
« inteso, ha fatto molto parlare in Urbino.

« Tre giorni dopo questa visita, fummo
« da un Gentiluomo del Duca chiamate
« ad un festino, in Corte. Ci andammo
« con nostro padre: e ci trovammo non
« solo quante leggiadre donne sono in
« città, ma non poche anche venute dai
« circonvicini paesi. La Duchessa invitò
« cortesemente a danzare seco mio pa-
« dre, come fu mia madre invitata dal
« Duca; il quale, benchè severo di na-
« tura, come lo sono per lo più gli uo-
« mini dati interamente alle armi, fu cor-
« tese e gentile con tutti. Solo parvemi
« che a bella posta sfuggisse un uomo
« d'una certa età, ma robusto e fiero per
« anco; e che alle maniere mostrava di
« apprestarsi a danzare. Feci a mio pa-
« dre notar la cosa; il quale da primo
« non l'avea raffigurato. Ma rivolti ad
« esso gli occhi, sentì tutto commoversi,
« colle labbra tremanti dall'ira, mi disse,
« tostochè lo riconobbe, ch'era quell'ini-
« quo del Maramaldo. E poichè ci era

« vicino, si allontanò da noi per non in-
« contrarvisi.

« Or figuratevi, la mia cara Luisa, voi
« che ben mi conoscete, qual fu la mia
« meraviglia e il mio sdegno, allorchè
« questo sciagurato venne a invitarmi per
« ballare!

« Nascosi la prima, moderai il secondo;
« e con quel sorriso, che sa prendere la
« nostra Caterina, quando vuol reprimere
« l'arditezza di qualche presuntuoso, gli
« risposi che io non ballava. Credereste,
« ch'ebbe la fronte di replicarmi: — Per-
« chè? avendo ballato con molti altri. —
« Ed io, senza scompormi, ma ferma-
« mente gli soggiunsi, che ballar non vo-
« leva no, col vigliacco assassino del Fer-
« ruccio (1).

(1) Questo fatto è riportato dall'Ammirato
negli Opuscoli, in una lettera al Cardinale Al-
dobrandini: ma trovasi più distesamente nel
Priorista MS. pag. 536, e giova per dare giusta
idea dell'alto animo della Giulia.

« Donde (dell'uccisione del Ferruccio prigio-
« niero e ferito mortalmente) « ne fu vituperato
« il Maramaldo, e in fin le donne gli rinfaccia-
« rono tal morte: e trovandosi lui anni dopo
« nella Corte del Duca d'Urbino a un convito
« dov' erano molte gentildonne a ballare, tra le
« quali una fiorentina nobile, giovane, e bella,
« non poté il Maramaldo indurla a ballar seco
« e dimandata perchè non volesse ballar seco,
« avendo ballato con altri assai, alla fine gli

« Molti erano intorno, e m' udirono ;
 « sicchè tra quelli che ignoravano il fatto,
 « e quelli che secondo l'uso, per servir
 « troppo alle sociali convenienze, finge-
 « vano di ignorarlo, udendolo adesso
 « rammentare sì altamente, e non potendo
 « nascondere i sentimenti d' ogni animo
 « onorato, ne restò il Maramaldo così
 « adirato ed oppresso, che dopo poche
 « parole pronunziate contro di me (le
 « quali non udii veramente; ma che an-
 « che se udite avessi, pel disprezzo che
 « mi ispirava, mostrato avrei di non in-
 « tendere) scornato e furioso se ne partì.

« Son certa, mia cara Luisa, che voi
 « fatto avreste altrettanto, sicchè non
 « comprendo le tante lodi, che da ogni
 « parte me ne vengono.

« Abbracciate vostra madre, salutate
 « i fratelli, e pensate qualche volta al-
 « l'amica vostra in esilio ».

Questi erano i sensi delle nostre don-
 zelle d'allora: e se gli uomini pensassero
 che una iniqua azione, come quella del
 Maramaldo, incontra e incontrar debbe

« disse, che non voleva vederselo intorno, per-
 « chè aveva ammazzato il Ferruccio molto vi-
 « gliaccamente; di che fu e furioso e svergog-
 « gnato in presenza di molti; e credo che que-
 « sta gentildonna fosse una figliuola di Messer
 « Silvestro Aldobrandini ».

il disprezzo e l'orrore che merita, sareb-
 bero men proclivi a commetterne. Ma
 l'impunità stimola l'interesse; e l'inte-
 resse fa sperar l'impunità; sicchè con
 questo circolo vizioso si va perpetuando
 la non curanza per la pubblica morale.
 Pure, conforta l'animo il pensare che
 fino a noi siano giunte le alte parole al
 Maramaldo della fiorentina donzella.

Furono esse ad una voce applaudite:
 e pensandosi a quello che in Firenze si
 preparava, invidiavasi l'ottimo reggimento
 del Duca d' Urbino. Ma non potè Pier
 Vettori astenersi dal fare osservare alla
 Luisa, che avesse prudenza nel rispon-
 dere; e che non divulgasse quella lette-
 ra, sì che il contenuto non giungesse
 agli orecchi di Ser Maurizio, per non dar
 motivo di sospetti, trattandosi di un
 nuovo governo. E non sapea che non il
 ragguglio del contenuto, ma che in-
 tera ne aveva già in mano Ser Maurizio
 la copia.

Le cose intanto, che in quella si erano
 scritte alla Luisa, fecero l'argomento di
 quanto si andò parlando nella sera; ed il
 Guidetti, siccome il più vecchio, essendo
 il più ardito, perchè rischiava meno deg-
 gli altri, apertamente si diffuse nel bia-
 simo, che meritava l'ingratitude verso
 il Duca D' Urbino: ed assicurò, che in
 quanto a lui credeva che alla famiglia

Medicea si riferisse la gran sentenza dell'Ariosto nelle Satire (1). Ed aggiunse, cosa da pochissimi saputa, che la stessa ingratitudine usata fu con quel frate, che prestò gli abiti al Cardinal Giovanni, per farlo scampare nel 1494 dalla furia del popolo di Firenze (2). Nè ciò parrà strano a chi pensi esser l'ingratitudine il primo gradino nella scala dell'ambizione.

Dal modo solo col quale avea la Luisa Strozzi letto la lettera dell'amica sua, facilmente sarebbesi potuto comprendere quali erano i sentimenti di lei: nè i falsi pareri, l'orgoglio della famiglia, e l'affetto medesimo verso la memoria dello zio, potevano nella minima parte far traviare i suoi giudizi; e siccome anzi riguardava quella grande ingiustizia verso il Duca d'Urbino come derivante da una ambizione smoderata, malediva seco stessa l'ambizione, causa di tanti errori nella carriera della vita.

Prendendo in conseguenza parte anche essa alla conversazione degli altri, e prendendovela Francesco con lei, non terminò la sera, senza che di tanto in tanto gli si mostrassero nuove cagioni di sperare che, malgrado quanto avea in-

(1) Vedi Cap. II.

(2) Priorista MS.

teso da Piero, la Luisa non si sarebbe piegata facilmente a secondare le mire ambiziose della sua famiglia.

Così, fra le cure che prestava principalmente alla salute omai sempre decrescente del padre, tra i doveri verso il Muscettola finchè stette in Firenze, che troppo avevalo onorato, perch'ei non gli corrispondesse colla riconoscenza delle anime benenate; col frequentar, quanto la riflessione e i riguardi permettevano, gli Strozzi; e col mostrarsi più assiduamente presso la Caterina, dove colla Luisa incontravasi, passò Francesco i lunghi mesi del verno.

Nè farà maraviglia, che a tenersi presso di lei continuasse in quella tal riserva, che mal si potrebbe confondere colla non curanza. Quando la fiamma è posta in alto loco, come il Petrarca cantò, debbe sempre il rispetto antecedere all'ardore: e male avvisate son quelle donne, le quali credono di riconoscere nell'assiduità dei loro amanti la corta misura del loro affetto. Innanzi di poter giungere colla speranza là dove pervenuto era il desiderio, tremava Francesco che l'illibata onestà della vergine potesse macchiarsi anco da un guardo; e invocava tacitamente seco stesso il tempo, acciò conducesse una circostanza, onde far cessare sì grande incertezza. Intendeva egli di far palese a

madonna Clarice, da cui tanto vedevasi accarezzato, quello ch'ei quasi temeva di svelar troppo a sè stesso; e di chiederle consiglio, primachè la man della figlia, mentre la Clarice, la quale non lasciava passare occasione, o discorso, senza includervi le lodi di Francesco, andava nutrendo nella figlia una sicurezza fatale.

Scorse così tutto l'inverno, e porzione della primavera. Don Antonio Muscettola intanto era partito, recando seco una dolce memoria delle molte cortesie ricevute da coloro in Firenze che più stimava, non che un tristo presentimento di quello che accaderebbe, se mai dai consigli di Alessandro venisse rimosso l'Arcivescovo di Capua.

Ma verso la metà d'Aprile nacque cosa, che non solo in quel tempo nessun seppe mai interpretare, ma che rimasta è sempre un mistero per chiunque legge senza trascuranza le istorie.

Erano già radunati una sera i soliti amici dalla Caterina, quando con un'aria tra la meraviglia e l'ira, venne il Berni, guardò intorno, e vide che le Strozzi mancavano.

Siccome usava talvolta di far le baje, mostrando il viso differente dalle parole, molti si aspettavano qualcuna delle solite scene: ma questa volta lo sdegno non era finto, nè la meraviglia simulata.

Salutò, si pose a sedere; indi trasse un libretto di tasca, e l'aperse.

— Or vedete, cominciò a dire; che bel regalo da Romaci ha fatto il Blado (1).

Tutti volsero gli occhi, i vicini piegando la testa, e alzandosi i lontani, al frontespizio del libro; dove lessero: IL PRINCIPE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Era la prima volta, che compariva in luce quell'opera famosa, benchè molte e molte fosser le copie, che andavano attorno manoscritte, le quali avevano già fatto il nome dell'Autore odiosissimo, perchè « ai ricchi pareva che insegnasse « a torre tutta la roba, ai poveri tutta « la libertà » (2): sicchè, quando tornato in patria da Roma nel xxvii si presentò al Magistero dei Dieci, chiedendo d'esser « posto al segreto, gli fu duramente « risposto che avean bisogno di Segretario e non di Tamburino (3).

Or con quale intendimento diciotto anni dopo, da che fu scritto e conosciuto dal pubblico, stampavasi questo libro, e di più stampavasi in Roma?

(1) Celebre stampatore di Roma.

(2) Busini, Lettera XI, pag. 75.

(3) Preziosa notizia recata dal Priorista MS. pag. 435. Tamburino si dice a quello, che tiene di qua, e di là. V. la voce TAMBURINO nel Vocabolario.

— E perchè non cada dubbio sulla intenzione, proseguì a dire il Berni, il Blado ha posto ed aggiunto come per commento al testo principale: IL MODO CHE TENNE IL VALENTINO PER AMMAZZAR VITELLOZZO, OLIVEROTTO DA FERMO, E GLI ORSINI: come ne' calcoli un po' complicati, dopo il conto si pone la riprova.

— E da chi l'aveste? dimandò la Caterina.

— Da Bernardo Giunti, rispose, a cui ne sono pervenuti due soli esemplari: dei quali uno gli serve d'originale, per farne subito eseguire una ristampa (1): che per quanto m'ha detto, ha intenzione di dedicare a Monsignor Gaddi (2); e sarà un regalo degno di lui: l'altro esemplare me lo ha ceduto, a peso d'oro, credendo farmi un gran favore. Ma quello, che nessuno potrebbe immaginare, è l'uomo, a cui ha dedicata il Blado questa prima edizione, e che vi apparisce come Mecenate: e quello poi, che a tutti parrà singolarissimo, sono le parole, che l'accompagnano. Quando le

(1) Che comparve in luce poco dopo colla giunta dei RITRATTI DELLE COSE DI FRANCIA.

(2) Quello stesso, che ebbe per segretario il Caro.

ho lette, mi è sembrato proprio di sognare. —

Tutti con gran curiosità dimandavano il nome; o aspettavano che il Berni voltasse la carta, per leggerlo.

— Udite prima il tenore della dedica; indi parleremo della persona. —

E qui sollevando in alto il libro, e appressandoselo al viso, leggeva: « Quantunque l'Autore medesimo dirizzasse questa sua ben ordinata fatica » (certo che per l'ordine non può esser più lucido)... « al Magnifico Lorenzo dei Medici... quale avea il Principato effettuale... »

— Cioè, osservò il Guidetti, che aveva la supremazia, ma non il principato.

— « È parso a me dirizzarvi questa mia, in esso usata diligenza et così accompagnarla con un altro Principe immaginativo, a chi non manca se non al Principato effettuale, acciò si possa chiamar Principe da vero. » — Or dite sinceramente quello che vi pare dell'immaginativo, dell'effettuale, e del principe da vero?

— In quanto ai modi, rispose Pier Vettori, la lettera è un arzigogolo: in quanto alla persona esser non può altri che qualcuno, il quale cerchi, sia col favore, sia col danaro, d'acquistar qualche bicocca in qualche montagna, per dir: sou Principe anch'io.

— E così parere dee, ripose il Berni. Ora indovinatelo dunque....

— Tra i nostri non può essere, soggiunse la Caterina; poichè, se non si è fatto Principe il Duca stesso (e in quanto a Civita di Penna, sa ciascuno quanto il Ducato si estenda) non credo che ad altri possa mai esser venuta in capo una tal frenesia. Il Cardinal dei Medici non parmi ugualmente ch'esser possa; tra i parenti dei Medici molto meno: sicchè torno a dire che fra i nostri non è.

— E pure, è fra i nostri;... e per non tenervi più sospesi....

Entrarono in quel tempo la Clarice colla Luisa e Lione Strozzi, che venivano dall'aver visitato per cerimonia la moglie e le figlie di Ottaviano dei Medici, che abitavano al principio della Via Larga.

Il Berni ripose il libro: nè più ne parlò. Tutti compresero che la persona, a cui aveva il Blado dedicato il PRINCIPE, era Filippo Strozzi: ma niuno intese nè a che cosa quelle parole si riferivano: nè come potesse a lui prognosticarsi, o considerarsi un Principato.

Ma quello, peraltro, che sarà in ogni tempo difficile a comprendersi, questa dedica facevasi a Filippo, nell'atto medesimo, in cui per dare agli altri l'e-

sempio si dichiarava egli stesso in Roma il primo suddito di Alessandro: il quale con illimitata autorità, e dal Papa fatto Duca di tutta Toscana, giunse il giorno di poi col Guicciardini, col Valori, col Nori, e con tutta la coorte Pallesca, in Firenze.

REGIA BIBLIOTECA

[Faint, mostly illegible text from the reverse side of the page, possibly bleed-through or a second page's text.]

CAPITOLO XI

ESPETTAZIONE

« Quante speranze se ne porta il vento?

PETRARCA.

CHIUNQUE pensi alle condizioni di quei tempi, e all'ira magnanima, che covava ne' cuori, può immaginare il dispetto, che destò la pubblicazione del LIBRO DEL PRINCIPÈ sotto gli auspici dello Strozzi: e ragion vuole che si creda essere stati i primi a sentirlo i suoi figli; che altissimi di animo, nel soverchio amore delle ricchezze non somiglianti al padre, e quindi lontani da ogni men che nobile affetto, lasciarono poi militando gloriosa fama di loro.

Ma ira maggiore e maggiore indignazione provarono quando i modi essi seppero, coi quali era stata condotta la trama.

Pervenuto a Roma Filippo, di ogni altra cosa si tenne proposito in principio, fuorchè di Firenze; il Duca Alessandro si mostrò seco lui cortesissimo sempre: gli furono richiesti per l'impresa contro il Turco i danari; e amplissime sicurezze offertegli, ma però non date. Queste ogni giorno si rinnovavano e si promettevano, e si dicea che si riguardassero pure come date; ma per la stipulazione di esse s'avea l'arte d'incontrare tale o tal altro ostacolo, con tanta sottigliezza e desterità fatto nascere, che pareva naturalmente avvenuto.

Quando così fu tutto disposto, il Buon-delmonti (1); che chiamato anch'esso dal Papa, trovavasi in Roma, una mattina recatosi a prender Filippo per condurlo a palazzo, nel salir le scale, parlando con effusione di animo, ma come risoluzione già presa, gli fece intendere, ch'erano omai le cose di Firenze a tale condotte, che bisognava ch'egli « o acconsentisse a quanto si

(1) Quello, che fu Gonfaloniere quando il Muscettola lesse la Bolla di Carlo V, come nel Cap. I.

« era per proporre (e così si cancellerebbero i sospetti passati); o che con-
« traddicesse non solo invano, ma con
« suo pericolo manifesto (1).

E così dicendo, senza lasciargli tempo di riflettere, non che di rispondere, insieme entrarono all'udienza.

Ognuno può immaginare con qual animo vi entrasse lo Strozzi; e con qual cuore, dopo aver fatto riverenza a Clemente, si rivolgesse a riguardare i Paleschi, che tutti vi si erano già radunati. Fosse arte, o caso, mostrata gli fu maggior deferenza del solito, ne' varj interessi di poca o nessuna importanza, che si cominciò da trattare. E questa crebbe, quando dalle cose particolari si venne alle generali condizioni dello Stato di Firenze.

A lui rivolgendo il discorso, molto fu detto della disgrazia, nella quale trovato si era colla famiglia, poichè dopo la cacciata dei Medici era stato costretto nel xxxvii ad allontanarsene con altri pochissimi; per fuggire l'indignazione del popolo; mentre tutti i partigiani Paleschi, se non con autorità, rimasti erano con sicurezza in Firenze: che questo avvenuto era nella seconda, come nella prima

(1) Varchi, pag. 478.

cacciata; sicchè ora stabilir si doveva che gl'interessi della famiglia de' Medici fossero così collegati con quelli delle altre, che da quel giorno innanzi non facessero che un corpo ed un'anima sola; nè avvenisse mai più, che cacciar si potessero i Medici e i partigiani rimanessero in casa: che ciò stato era sempre uno scandolo; e che Filippo doveva intenderlo più d'ogn'altro, perchè più d'ogni altro, ne avea pagate le pene. Per lo che, desiderando provvedere all'onore e alla sicurezza di tutti, sì, ma principalmente all'onore e alla sicurezza sua, poichè riguardavasi come il primo cittadino della patria comune; voleva udirsi, e seguirsi quello che già manifestamente pensava, ma, che per civili rispetti, forse non per anco apertamente diceva.

Còlto all'improvviso, benchè ciò stranissimo gli paresse (1), e di più spiacevolissimo gli apparisse d'esser tenuto come i fanciulli, a cui dassi a credere che desiderano una cosa, alla quale non han mai pensato, rispose, diffondendosi vagamente in parole, mostrando desi-

(1) Seguo l'opinione (recata dal Varchi, pag. 478) di coloro, che dissero « essere a Filippo ciò paruto strano ». E questa è la più verisimile.

derio che onore e sicurezza avesse il nuovo governo, ma che anche si lasciasse, come allora dicevasi, reputazione al Palazzo; intendendo del Gonfaloniere e della Signoria.

Ma qui, replicatogli da chi più importava, che troppo ingegno egli aveva per non considerare che due capi metter non si potevano sopra un busto, chiarissimo era che conveniva togliere di mezzo il Gonfaloniere colla Signoria; creando altre Magistrature nelle quali avrebbe egli avuta la miglior parte. Lo che udendo lo Strozzi, con una certa verecondia unita alla meraviglia, stava sospeso, nè rispondeva.

Preso animo allora, si aggiunse, che lodevole per ogni conto era la sua modestia; perchè come il più prossimo parente, nell'elevazione d'Alessandro, nessuno a risentir veniva maggior vantaggio, considerazione, ed onore di lui; ma poichè gli altri eran d'accordo, non rimaneva che ad informar chi occorreva, onde eletti fossero i Riformatori, acciò tutto proseguisse a farsi, come per lo passato, nei modi civili e secondo gli statuti e le leggi. E qui alzatisi, fu licenziata l'udienza. La Dedicazione del LIBRO DEL PRINCIPE venne pochi giorni di poi.

Così per l'apparente opera dello Strozzi, e contraddicendo inutilmente il solo Ju-

copo Salviati (1), fu interamente cangiato il governo, e creato Duca di Firenze e Toscana, Alessandro. Così si verificò quanto Francesco Nasi avea preveduto, e a Piero Strozzi predetto; non che quello, che pochi mesi avanti aveva il popolo, con una bassa ma energica frase, annunziato (2).

Ciò riuscito, qual meraviglia, se si elevarono a più alto volo i pensieri di Clemente; e se fu la Duchessina (3) destinata sin da quel momento a dare un lustro sì grande alla famiglia, che maggiore desiderar non avrebbe potuto la più sfrenata ambizione!

E a questo pure, come appresso vedremo, ma con diverso animo, e riguardandola (quale in effetto fu) come la tavola del naufragio, concorse con tutte le sue forze Filippo. Per ordinarne intanto il principio, e condurre l'esecuzione, fu ritenuto in Roma; mentre in Firenze, per non offendere troppo gli occhi dei cittadini, di cheto e di piano, per servirmi d'una frase di quel tempo, facevasi il mutamento.

Tornato Alessandro, riguardò come

(1) Varchi. pag. 478 in fine.

(2) V. Cap. I.

(3) Caterina de' Medici, come altrove si è detto.

sua grandissima ventura che l'Imperatore avesse richiamato il Muscettola, e perchè intorno a lui si sarebbero facilmente riuniti i malcontenti; e perchè il Ministro d'una Potenza che ci protegge, standoci troppo in casa, divien per lo meno un incomodo, anco quando non serve d'inciampo.

Come tutti sanno, erasi trattenuto il Duca per due anni alla Corte di Carlo V in Bruselles, dove dal Gattinara, e dal Granvela appreso avea talmente l'arte di simulare e dissimulare, che, quando strascinato non era dalle passioni, nessuno potea dirsi che di lui maggiormente la possedesse. Imparato egli avea tra le altre cose, che in un nuovo governo son talvolta più pericolosi gli amici, che gli avversarj; perchè dei primi s'ignora fin dove giunger possano le speranze; dei secondi son esagerati sempre i timori: sicchè puossi più facilmente non dispiacere a questi, che render quelli contenti: massima, che per ogni conto gli fu confermata dall'esperienza.

Alle istruzioni ricevute a Bruselles or si erano giunte quelle, che nel lungo soggiorno in Roma non mancò d'apprendere sia dalla viva voce, sia dagli avvenimenti, sia dall'esempio; sicchè quando venne per impadronirsi della sovranità, la prima cosa che ebbe in mira fu di

sbarazzarsi con qualche pretesto di Fra Niccolò, sentendosi l'ardire, la forza e la volontà di condursi col solo proprio intendimento.

E per cominciare a disgustarlo, acciò egli richiedesse di partire prima di venire all'espedito di un richiamo, non lo consultò sopra quello, che avea in animo di fare. Di più voleva, e intendeva che da ciascuno si sapesse e s'intendesse che in quei primi momenti ei non prendea consiglio da veruno.

E siccome quattro erano le cose, che principalmente in sui principj si proponeva; di mostrar cioè indipendenza nell'autorità; di fare amministrar al popolo stretta giustizia; di spiegare la più gran magnificenza e larghezza; e di aumentare il ben essere degli abitanti del dominio, fu lieto che Ser Maurizio gli presentasse la copia della lettera della Giulia Aldobrandini, ricevuta dalla Luisa Strozzi, per mostrare ai Fiorentini, i quali in massa egli odiava, che sapeva da sè governare, essere splendido, e far render giustizia quanto il Duca d'Urbino.

Appena dunque scavalcato al palazzo, ricevuti con poche ceremonie, quindi subito licenziati coloro, che per ossequio, udita la sua venuta, erano andati ad attenderlo, avea fatto chiamare il Ministro dei bandi, e datogli gli ordini.

E la mattina seguente, allorchè con Gianfrancesco de' Nobili, che fu l'ultimo Gonfaloniere, alla testa, si recò la Signoria rispettosamente a congratularsi del suo ritorno; dopochè fu da lui, con dolci ma brevi parole, riuviata, dovè vedere, nel canto di contro affisso un Bando, in cui si toglievano molti gravami ai contadini; e in un altro più appariscente, e a caratteri più grandi, nominato di piena autorità del Duca, con mille fanti il Signor Alessandro Vitelli Capitano della Guardia di Firenze.

Le altre funzioni poi di sopprimerla, e di creare un Senato di Quarantotto Cittadini, e un Consiglio di Dugento, fatte furono la mattina seguente, senza rammarico degli uni, senza piacere degli altri: il corpo era già morto, quindi non destavano nè curiosità, nè meraviglia l'esequie.

E molto meno là destavano le cerimonie dell' elezioni. Erano per chi entrava nell'intimità delle cose, di pochissima importanza; perchè le persone elette, sia nel Senato, sia nel Consiglio, erano destinate a provare, che sotto diverse denominazioni, quelle Magistrature non dovevano esser più che d'apparenza.

Nè a questo si arrestò il Duca per mostrare l'autorità sua; che nel giorno stesso, senza farne inteso il Magistrato

degli Otto, e con gran clamore, fece dalla famiglia del bargello pigliare e condurre in carcere Giambatista da Castiglione, indicato come uno di coloro, che trovati si erano all'arsione di Careggi. Quando lo seppero preso, tutti lo tennero morto.

Quindi per la quarta mattina, da che tornato era, fece da per tutto, non solo per la città, ma per i circonvicini luoghi, a suono di tromba bandire, ch'egli era per ascoltare benignamente quanti a lui rivolgere si volessero, dando pubblica udienza.

In fine per la sera del sabato avvenire invitar fece le principali famiglie ad una festa, che dopo le danze, terminata sarebbe con un convito.

Le novelle di questo subitaneo cambiamento nell'ordine delle cose, destar dovevano un grande stupore, e provocar discorsi ed osservazioni e commenti, in una città particolarmente, in cui la facilità di parlare va di pari passo colla velocità di pronunziare. Sicchè ciascuno può credere che i discorsi, le osservazioni e i commenti non terminarono mai più.

I Paleschi si ristrinsero nelle spalle; e cominciarono a temere che il Duca volesse tutto effettivamente guardare ed eseguire da sè: ma i più scaltri considerarono che troppo erano le cose, alle

quali poneva mano; e che quindi col l'impeto stesso con cui le cominciava, le avrebbe ben presto fatte finire.

Non ostante, grandissima fu l'espettazione per le udienze, le quali di dare intendeva, come avea veduto costumarsi da Carlo V a Bruselles, e come i Principi della sua stirpe ne hanno poi conservata in Europa l'usanza. Andato per caso Francesco Antonio Nori ad inchinarlo in quella mattina, lo avea fatto trattenere; non dispiacendogli di avere un sì fatto testimonio di quello che sarebbe per fare e per dire. E siccome insieme alla venuta del Duca erano giunte di Roma lettere di Filippo Strozzi alla famiglia, in cui non solo raccomandavasi, ma ordinava di aver per Alessandro il rispetto e la devozione, che al suo grado si dovea: Piero, conoscendo il Duca più del padre, e risoluto di render simulazione per dissimulazione, andatosi la sera innanzi, era stato da esso invitato a colazione. Poichè tardava, senza mostrar d'adontarsene, lo fece avvertire per l'Unghero, e lo pregò quindi di trattenersi, e di rimaner presente alle udienze; acciò nella gioventù fiorentina, di cui Piero appariva come il capo, si diffondesse l'opinione che i divertimenti e i piaceri, ai quali pensava di darsi, non prevarrebbero in esso mai alle cure

e ai doveri dello Stato. Come poi mantenne la parola, dovrà considerarsi in appresso.

Si riempì di postulanti, all'ora dell'udienza la sala; e senza parlare delle cose, che meno importavano, il primo che richiamasse l'attenzione, fu un Ser Damiano da Empoli, prete, che dal Borgo a S. Lorenzo nel Mugello, dove godeva un Benefizio, inteso dell'udienza del Duca, veniva per implorare l'autorità sua, contro certo Commissario riscuotitore delle Decime, che minacciava di porgli a soqqadro il fondo del Benefizio. Espose egli con quel franco parlare, che sta nel mezzo fra l'arroganza e la viltà, senza mancare al rispetto al Duca dovuto, nè diminuire peraltro la dignità di chi sente la propria ragione, che i danni della guerra, tutte avendo disertate le campagne, negli anni scorsi, e la peste e la carestia rovinato avendole nel corrente, trovavasi nella impossibilità di soddisfare alle imperiose dimande dell'intero arretrato, che il Commissario esigeva; e dimandava quindi a S. E. che volesse fare intendere a colui che pazientasse alcun poco (1), tante e tali essendo le cause per meritare una dilazione.

(1) Ceccherelli, delle azioni di Alessandro Duca ec.

— E a quanto ammonta l'arretrato?
dimandò il Duca.

— Ammontava a sessanta ducati: quindici ne ho pagati, sicchè ne restano quarantacinque. E questi di pagare mi obbligo dopo la raccolta del grano e del vino.

Trovò giusta la dimanda il Duca, e ordinò che si scrivesse al Commissario, che aspettasse fin dopo le raccolte.

Ser Damiano lo ringraziò con effusione di animo, e senza molte ceremonie partì.

Non era peraltro ancora fuori della sala, che Francesco Antonio Nori, appressatosi ad Alessandro,

— Oh! non sa V. E, chi è colui? gli disse.

— No: ma la sua dimanda è giusta..

— Ma non sa, ch'egli fu cappellano dei Soderini?

— Veramente?

— Ch'è stato sempre contrario a' Medici?

— Di più?

— E che il Benefizio che gode, gli fu dal Cardinal di Volterra (1) procurato, in quel breve intervallo, in cui guidava l'animo di Papa Adriano, contro le mire del Cardinal Giulio, che stava lontano allora e in disgrazia?

— Quand'è così, replicò gravemente,

(1) Fratello di Pier Soderini.

la cosa cambia d'assai. — Giomo, fate richiamare quel prete. — E nell'istante fu richiamato, e rivegne.

Non foste voi già cappellano dei Soderini? richiesegli il Duca.

— Eccellenza sì.

— E li serviste fedelmente, credo. Non lo sapeva; ma qui Messer Francesco Antonio Nori me lo ha comunicato: quindi, non sta più bene quanto vi aveva promesso.

— Giomo, chiamate il Maggiordomo.

E venuto quegli, e stando cogli orecchi intenti ad aspettar gli ordini del Duca,

— Andrete, gli disse, dal Commissario delle Decime, e de'miei danari pagherete 45 ducati per la posta di questo cappellano de' Soderini: acciò si conosca che se ajutar non lo possono coloro, ai quali prestò servizio, non debbe rimaner senza premio la fedeltà. Sicchè, Francesco Antonio, vi ringrazio del suggerimento.

S'egli rimanesse confuso e scornato non è da dirsi. Il prete raddoppiò i ringraziamenti: ma Piero s'accorse facilmente a che tendevan le grazie del Duca, che col lieve dono di quarantacinque ducati, fatto ad un individuo innocuo d'una fazione contraria sì, ma già spenta, e dimenticata, facea sparger la voce a favor suo d'una giustizia, d'una clemenza e d'una generosità senza pari.

E giustizia ugualmente accompagnata da un misto d'arguzia, mostrò nel pronunziare sulla seguente avventura.

— Eccellenza, pietà: gli gridava un pover uomo, coll'accento del dolore, e colle mani a lui rivolte.

— Eccellenza, giustizia: replicava un altro, che dietro venivagli, tenendo in mano stretta una borsa. Costui vorrebbe giuntarmi, ma fatto ha male i suoi conti.

Il Duca gli ficcò gli occhi in viso (per servirmi d'un verbo energico, ma disusato) e gli parve di scorgervi quel non so che d'imbarazzo, che con difficoltà, si cela interamente allorchè non dicesi il vero.

— E bene, udiamo, disse volgendosi all'altro; e si farà che il giuntatore abbia il malanno che merita.

— Quest'uomo avea perduto una borsa con cinquanta ducati...

— Cioè con sessanta...

— Io dico cinquanta, e vi è lo stampato...

— Ed io li replico sessanta...

— Adagio adagio; e ad uno per volta: disse severamente il Duca. Parla prima tu, (rivolto al pover'uomo) e voi non l'interrompete, aggiunse (rivolto all'altro.) Terminato che abbia, potrete rispondere a vostro bell'agio.

— Sappia dunque V. E., che tornando a casa da lavorare, dopo il mezzogiorno,

scendendo il ponte alla Carraja, trovai per l'altro quella borsa (e l'accennò in mano dell'avversario) con 50 ducati. Jeri lessi alle cantonate, che chiunque l'avesse trovata la riportasse al sagrestano di San Spirito, che avuto avrebbe di cortesia dieci ducati. Sono andato stamane, ho riportato la borsa; ma costui dice che i ducati eran sessanta, e che i dieci gli ho presi da me. Ma nella borsa non ne contai che cinquanta.

— E voi che rispondete?

— Che la mia borsa ne conteneva sessanta, e non cinquanta: e che avendomela riportata con cinquanta soli, egli si è bello e pagato.

— Bene. Dov'è la borsa?

— Eccola (E il Duca la prese).

— Voi dunque, seguitò a dire, volto a colui che l'aveva perduta, voi dunque sostenete, che nella vostra borsa erano sessanta ducati?

— Sì, Eccellenza.

— E tu?

— Che nella borsa trovata non ve n'erano che cinquanta.

— Ma lo stampato dov'è?

— Alle cantonate, rispose il pover'uomo.

— Alle cantonate, replicò il furbo; il quale, inteso che la borsa era stata trovata, con diligenza grandissima tutti aveva fatti staccare, o lacerare gli affissi: ma

non sapeva che un solo n'era rimasto, e che stava nelle mani del Duca,

— Giomo (chiamò allora) prendete nella cantera del mio tavolino quel portafoglio di seta verde. — Il quale preso, recatolo ed aperto, ne trasse il Duca fuori l'Avviso, che fatto leggere, diceva:

« È stata smarrita una borsa di corame nero, con cerniera d'ottone, con cinquanta ducati dentro ec. »

Si rallegrò tutto il pover uomo: e vide perduti quell'altro i dieci scudi, che pensava di risparmiare; ma non credeva d'udir la sentenza, nel seguente tenore:

— Questa, non è dunque certamente la vostra borsa: nella vostra erano sessanta ducati, e qui vi si parla d'una di cinquanta; in quanto al corame nero, e alla cerniera, i connotati tornano: sicché (daudola in mano dell'altro) tienetela pure, ch'è tua, finchè non si trovi il padrone: e questo valentuomo riavrà la sua, quando si trovi quella dei sessanta (1). —

Tutti applaudirono al giudizio, che avea in tal modo premiato l'ingenuità e la buona fede, e punita la malizia e la giunteria.

Ma ben altro ingegno era necessario

(1) Cecchrelli.

per discuoprir la verità nel caso che segue.

Si presentarono due contadini, i quali poco tra lor dissomiglianti nelle maniere, nei visi, e nel tuono, con cui narravano la cosa, difficilmente potean far sospettare da che parte fosse l'inganno.

— Eccellenza, diceva il primo, io prestei qui a Tonio cento scudi, che riscossi avevo dall'eredità d'un mio compare, che morì senza figliuoli..

— Eccellenza, non è vero: Brogio qui se gli è mangiati e bevuti, e vuol dare ad intendere alla famiglia che me gli ha prestati: perchè gli griderebbero la croce addosso, e non lo lascerebbero mai più ben avere nè la moglie nè i figliuoli, se sapessero che ha finito i cento scudi cogli amici all'osteria.

— All'osteria ci vai tu, e non io; tòcco di furfante...

— Si possono prendere i testimonj, che anco domenica passata, tu ci stesti sino all'un'ora di notte; dove spendesti l'ultimo: e quando smaltivi il vino dormendo, sognasti che me gli avevi imprestati.

— Tu sai leggere, ed io non so: e per questo inventi queste belle filastroccole...

— Come tu, senza saper leggere, inventi quella dei cento scudi imprestati.

— Non c'è bisogno d'inventare, quando so che te gli ho dati, e conti su quella pietra lì, dopo la via maestra.

Il Duca, ch'era stato finora incerto sulla piega, che andava a prender la cosa; qui gl'interruppe, e disse: Veniamo al fatto. Tu dunque...

— Io, Eccellenza, riscossi una domenica i cento scudi; e glieli avevo promessi, e glieli diedi, e glieli contai sopra una pietra...

— E tu, che cosa dici?

— Che non è vero, e che non ho avuto nulla.

— Ma tu non hai carte, che lo provino?

— Eccellenza, se non sa scrivere!

— Ma non hai detto che sa leggere?

— Leggere sì, ma scriver no; e poi, eramo tant'amici, che me ne sarei fidato come d'un fratello.

— E non ci eran testimonj quando glieli desti?

— Eccellenza, no.

— Ma non hai detto, che glieli contasti sopra una pietra.

— Eccellenza, sì.

— Ma questa è una frottole.

— Zitto tu. Glieli contasti, dici, sopra una pietra; e aggiungi che non vi era nessuno.

— Nessuno.

— Ma la pietra non ci era?

— Come la pietra?...

— Quella pietra, sulla quale contasti i danari, ci era pure...

— Eh!... la c'era...

— Essa dunque potrebbe dircene qualche cosa.

— Ma se la non parla?...

— Vogliam noi provare se la parlasse?

— Uh!...

— Non ci è nè uh! nè eh! che tenga.

Va subito a prendere la pietra: carica la sul barroccio, e portala qui, che voglio interrogarla...

— V. E. mi vuole uccellare...

— O che non te n'accorgi che ti uccella da un pezzo? gli disse già trionfando l'avversario.

— Ti dico, e ti ordino che immediatamente tu vada a prender la pietra, e che la porti qui. Povero te, se non ubbidisci. E tu aspetta, disse all'altro, ché se la pietra parlerà, sarà fatta rigorosa giustizia.

(Se ha da aspettar che la pietra parli, diceva Tonio in cuor suo, Brogio sta fresco. — E si allontanò un poco per riverenza.)

Seguitò il Duca intanto a disbrigar le udienze: e tra le altre cose, ad un usuraio fece rendere il mal tolto; a un procuratore, che avea rovinata una vedova,

ordinò d'asarla, o sponarla; e in fine a un mercante di cavalli, che uno di razza turca ne avea venduto ad un suo cortigiano, e che or non voleva pagarlielo, diede permissione che quando il dopo pranzo il palafreniere conducevalo a mano a palazzo, per servire alla cavalcata, ei vi montasse sopra, lo riportasse alla stalla, e ve lo tenesse finchè non gli fosse pagato. — E così dicendo, e passeggiando, e facendo mostra di pensare a tutt'altro, improvvisamente si rivolse al contadino dei cento scudi, e gli disse:

— Tarda molto Brogio a venir colla pietra.

Preso Tonio alla sprovvista, rispose senza riflettere: — Eccellenza, e' non ci può essere ancora arrivato.....

— Tu dunque, gli replicò con voce tremenda, sai dov'è quella pietra? Nè lo sapresti, sciagurato, se non te li avesse su quella contati! Or vedi, se l'ho fatta, e per la tua stessa bocca, parlare! Va dunque a prendere immediatamente i cento scudi; e ringrazia il Cielo se per pena ti condanno a cento soli giorni di prigione. Un'altra volta, senza far parlare le pietre, ti mando per cento mesi in galera (1).

(1) Ceccherelli. Molti scrittori, tra i quali La Fontaine, hanno copiato questo fatto.

Destò grandissimo stupore questa conclusione: e per vero dire, in qualunque modo riguardar si voglia, indicava nel Duca una sottigliezza d'ingegno, che a tanta forse non giunse il medesimo suo successore. Nacque in conseguenza straordinaria aspettazione di quel che sarebbe per fare in avvenire; lo che se non corrispose alle speranze che se n'erano formate, debbesi sempre più compiangere l'abuso ch'ei fece delle doti largitegli dalla natura.

Ma se grandissimo fu lo stupore per le prove di sottigliezze d'ingegno, non minore lo fu per l'arcano modo, con cui gli piacque di procedere verso Giambattista da Castiglione.

Si udì, nel fine dell'udienza, mormorar verso l'Unghero bassamente il suo nome; e ciascuno pensava che mandasse sommariamente la condanna, e l'avviso di dargli la raccomandazione dell'anima. Quando, tutto al contrario, s'intese ripetere all'Unghero stesso (che alla prima non l'aveva creduto, e lo dimandava una seconda volta) l'ordine di farlo scarcerare, e d'invitarlo da sua parte, per la seguente sera di sabato, alla festa e al convito.

Spalancò gli occhi Francesco Antonio, e non comprese da prima; ma ben Piero s'accorse dovè a parare andava l'ordine

del Duca; il quale mostrar voleva con esso, che giustizia, o ingiustizia, colpevoli, o innocenti, tutti dalla sua sola volontà dovean dipendere, e che guidar voleva le cose di Stato, a dritto o a torto, interamente a suo senno. Finse peraltro di non veder tanto addentro; e continuò a dissimulare, come avea cominciato.

Quando Piero da lui si licenziò, come se nè pur la conoscesse, parola non gli articolò sulla madre; ma col più buon umore del mondo, gli fece dei complimenti sulla bellezza della sorella; di cui sentiva tanto parlare, ma che da cinque anni non avea più veduta, e lo pregò di salutarla da sua parte. Non fece Piero grande attenzione a questa ambasciata; notò peraltro il silenzio che tenuto avea sulla madre, e si licenziò.

Venne la sera del sabato: e siccome il Duca volea vincere la magnificenza, che spiegato avea Filippo Strozzi nella festa, che avea data per lui, nel giorno che venne dopo il possesso preso nel passato luglio, mandato avea, sino dai giorni innanzi, a chiamare Agostino Dini dal suo Maggiordomo, ed avea fatto concertar seco l'ordine e l'apparato, in maniera che coloro, i quali erano stati presenti alla festa di Filippo, anco senza esservi spinti dall'adulazione, dir potes-

sero, che questa era certamente cosa senza paragone più reale, più dignitosa e più grande.

E in vero, quantunque non fosse il palagio Mediceo condotto all'ampiezza presente, la spaziosità de' gli appartamenti favorivalo in modo, che cominciando dall'orchestra, dove era convenuto raddoppiar gl'istrumenti, tutto era disposto con una magnificenza e una sontuosità, che mirabilmente contrastava colla strettezza, colla parsimonia, alla quale usati erano i Fiorentini.

La fama delle udienze date si era già sparsa per le botteghe, dove in mancanza di teatro si radunavano gli sfaccendati; da questi propagossi per tutte le famiglie: e quindi per curiosità di vederlo da presso, immenso fu il numero, che a quella concorse, senza parlare degli ambiziosi, e di quelli, che desideravano ricompense ed impieghi.

E il primo di tutti (come avvenuto era in casa di Filippo Strozzi) comparso essendo il Volpaja, che con grande aria di protezione conduceva a mano il Tribuio, fu salutato da Giomo, che stava in anticamera, e dettogli che S. E. avea una lieta novella da comunicargli: ch'egli intanto glie l'anticipava; e questa era che Sua Santità, per giovarsi della sua opera; chiamavalo a Roma.

Poneva Benvenuto la mano alla borsa, e per la lieta novella davagli tre fiorini d'oro. Gli riceveva Giomo sorridente, e con generosa non curanza, gli passava sotto gli occhi del donatore agli staffieri, avvertendoli con ironia di fare il loro dovere, ringraziandolo del gran presente, che loro faceva: dal quale atto conobbe il Volpaja di qual peso avrebbero dovuto essere i doni, che si aspettavano da camerieri di quella fatta.

E una egualmente delle prime a comparire fu la Giulia Sacchetti; e questa volta senza il Lanfredini, che rimasto era in Roma, dove cogli altri era concorso all'elevazione del Duca; ma le donne di quella tempra non si sgomentano a trovare chi le accompagni. Vero è che, venuta essendo col leggiadrissimo Federico Antinori, della sua bellezza sì vano, soffrir gli fece in quella sera la mortificazione di vedersi posposto a chi certo era assai men bello di lui.

E col marito venne pur la Ginevra Salviati, la quale, poichè lontano era Filippo Strozzi, pensò coll'innamorar il Duca, di gettar le basi della futura potenza; e vi riuscì.

Frenando come più potea la procacia degli sguardi, quanto in quella sera faceva e diceva, era pieno di dolcezza e di soavità. Parte dei capelli raccolti avea

sulla fronte, parte intrecciati eran di perle sul capo; il resto cadevano inanelati presso gli orecchi e sulle spalle. Vezzosa negli atti, toccava appena terra danzando. Con quegli occhietti ardenti, pieni d'un ineffabile non so che; con una vaga foggia d'abbigliamento, che sapeva inventare ella sola; e con un mover di braccia, pieno di grazia e di voluttà, prese facilmente il cuore d'Alessandro.

E piena di grazie fu pur la Sacchetti, ma siccome avea meno vivacità dell'altra, non è maraviglia se, piacendo anch'essa, fu corteggiata ed accarezzata dal Duca, ma nel paragone in quella sera posposta.

Nè queste erano le sole; chè quante di non puri costumi si trovavano; e quante impazientemente soffrivano l'austerità del marito; e quante erano state inutilmente tentate dai loro amanti, sino a quel giorno; cambiati modi, si diedero a ricevere con più che lieto volto le officiosità liberissime d'Alessandro; perchè le prime avevano l'orgoglio di far precedere il nome d'un Duca al catalogo delle lor numerose conquiste; speravano le seconde di far tacere i lamenti domestici, per l'imponenza del grado; e le ultime sentivano già stimolarsi dall'ambizione, onde concedere alla vanità quel che avcan negato all'amore.

Fu il Duca cortese con tutte, ma rispettoso con nessuna. La Clarice Strozzi, malgrado quanto avevale scritto il marito, ricusò fermamente d'andarvi; e se ne astenne ugualmente la Caterina Ginori.

Francesco vi comparve sì, ma per poco; e il Duca, che si ricordò d'averlo un'altra volta notato (1), lo accolse con molta bontà; gli richiese del Muscettola; e com'era partito con dispiacere da un paese, dove trovato aveva tanti ammiratori, e dove perfino Michelangelo gli donava i Disegni (2)? Lo interrogò sulla salute di suo padre; così cercando sempre per ogni via di rendersi grati e benevoli quelli che non lo erano, e che punire, o sperdere non si potevano come contrarij. Francesco vi corrispose con dignità: quindi allora che potè credere che la convenienza lo permettesse, andò a terminare la serata nella conversazione della Ginori.

Là erano le Strozzi e il Guidetti con pochi altri: chè il Segni, il Vettori ed il Berni erano intervenuti alla festa. Interrogato dalla Caterina sulle particolarità di essa, narrò come apparso gli era che il Duca prendesse piacere all'umor

(1) V. Cap. I.
(2) V. Cap. VIII.

festoso del Berni; che osservato aveva il Tribolo, il quale timido e vergognoso, pareva temere ad ogn'istante, che venisse a luce la storia de' modelli degl'impiccati (1); che il Signor Cosimino eravi al solito col suo pedante e monna Maria, facendo gli occhietti alla figlia del Cerrattieri (2): il quale pareva che raddoppiato avesse, dopo il ritorno di Roma, di arroganza, d'orgoglio e d'ardimento; che Baccio Valori pareva scontento; che il Vettori, al suo solito, si mostrava come si teneva tutto contento e beato; e che Giomo e l'Unghero apparivano alla porta con certe faccie, da far veramente tremare.

E tremar faceva di più, per chiunque dal presente arguir volesse dell'avvenire, la presenza di Giambatista da Castiglione, il quale stato essendo fino a tre giorni avanti colla morte alla gola, compariva come risorto dal sepolcro. Colà venuto egli era per non darsi l'aria di spregiar l'invito del Duca; il quale ora col non curarlo, intender facea, che non l'avea già fatto liberare, perchè lo credesse innocente, ma perchè così gli era in testa saltato: e che là si trovava non

(1) V. Cap. VII.
(2) V. Cap. IV.

come testimone della sua giustizia, ma come prova della sua possanza.

Intanto egli, sfuggito da ciascuno come un lebbroso, sentendo la difficoltà del suo stato, e d'altronde partir non potendo, per timore di tornar colà, d'onde era stato tratto, fermatosi solo in uno dei canti della sala, stava dritto e in silenzio a riguardar le danze, con tale immobilità di volto e di membra, che (alto essendo della persona, come tutti della sua famiglia) pareva una statua sul piedistallo.

Per lo contrario molto avea dato da ridere l'apparizione d'un Conte Romagnolo, che sposato avendo un'avvenente giovine, e speso nelle nozze e nel trattamento de' primi due mesi le rendite del corrente, e sbocconcellate un po' quelle dell'anno avvenire, sotto pretesto di condurre la moglie a divertirsi, non era fuor di proposito che ve l'avesse condotta per tentar la sua sorte.

Un palazzo colle cime smerlate, colle muraglie sconquassate, colle finestre cadenti, e coi canti appuntellati, era l'ordinaria sua residenza. Due piccoli antichi fertilizj, convertiti in due forni, erano l'entrata giornaliera del feudo: e un centinaio di viti sul pendio d'una collina, altrettante quercie nell'alto, con diciassette piante di fichi nel piano, forma-

vano il resto dell'appannaggio della Contea.

Aveva egli indossato l'abito più magnifico, che trovato avesse nella guardaroba. Era una giornea di velluto nero, tutta speziata e degradante in rosso, con una cappa di color violaceo cangiante foderata in verde. E nere avea le pianelle dove qua e là vedevasi da chi ben vi mirava qualche barlume bianco dei punti, che v'erano stati dati per porle in ordine: nera la berretta, celeste la penna tutta scardufata che l'adornava; insaldato un collare di trina, guernito di rammendi a disegno; con uno stocco al fianco, rinchiuso in una guaina di corame, colla ghiera di ferro, e l'elsa e il pomo d'ottone.

Della sua figura non parlo. Ciascuno può a suo senno rappresentarsi la fisionomia d'un gentiluomo non giovane e povero, che ha saputo trovare il modo di sposare una giovane più di lui povera, ma bella.

E bella era veramente di forme, ma senza maniere nè grazia; e quantunque l'Anfitrione Romagnolo entrantissimo fosse, come lo sono tutti i suoi pari, nonostante, pochi conoscendo, e troppo essendo maggiori gl'interessi che pungevano le ambizioni in quella sera, pochissimi a loro s'accostarono; e fu l'avvenente Contessa condannata a contentarsi del braccio del

marito. Passeggiando dunque per le camere e per la sala in compagnia di quella figura, da fare scomparire i Baronci, dove sperato avea di mover l'ammirazione, suscitava le risa: delle quali fu testimone Francesco, quando partì dalla festa.

Or che mai detto avrebbe, se trattenuto si fosse al convito? Bisogna ben credere che fin d'allora costumassero le tasche foderate di corame, poichè le pernici (1), i fagiani e le starne sparivano dal suo tondino come le palle di sotto ai bussolotti fra le mani del saltimbanco: sicchè non è da dirsi, se tutti gli occhi colà si rivolgessero, e se da ogni parte se ne raddoppiassero le risa.

E così spessissimo avviene che nelle altrui risa si risolvono le mal concepite idee di chi non misura le speranze; come per i capricci della fortuna vedesi elevato talora sul più alto della ruota chi non avea pur l'animo di sperare un luogo nel fondo.

Il grado, a cui saliva Alessandro, n'era l'esempio e la prova. Il quale, innanzi che la festa terminasse, accostatosi a Piero Strozzi, e tacendo della madre, dimandò, senza mostrar però rincrescimento soverchio, perchè venuta non era la sorella?

(1) Si fanno in quella stagione venir di Corsica.

ma gl'ingiunse di caramente salutarla, con un tuono, come se la ponesse in un mazzo colle altre. Quindi, figurando di pensare a cose più importanti, senza quasi attendere la risposta, si dileguò.

Si sentì pungere amaramente Piero nel più profondo del cuore: non ne fece risentimento; ma non lo dimenticò. In quanto ai Palleschi principali, fu il Duca piuttosto sprezzante, mostravolo a tutto il mondo che non avea più bisogno di loro. In quanto ai minori, fu più cortese; e non n'è da stupirne. Il carro era fatto (1), e non poteva disfarsi; quindi ragion voleva che il Duca cercasse d'accarezzare chi doveva tirarlo, assai poco importando degli artefici, che lo avean fabbricato.

Ma non lasciò per altro di far pubblicare dai suoi cortigiani, che si proponeva di visitare le Chiane: e ciò perchè sempre più intendessero come a cuore gli stesse il ben essere generale: di modochè, secondo la natura degli uomini, che quando si tratta dei proprj interessi e delle speranze di migliorarli, son più disposti a credere il bene che il male;

(1) Secondo il detto di Anton Francesco degli Albizzi, che chi ha fatto il carro lo può disfare. V. Cap. VI.

molti stoltamente si confidarono che fosse quello il principio d'un buon reggimento. Vedremo come l'espettazione fallisse. Frattanto egli, prefiggendosi di non lasciar nessuno de' piaceri, a' quali adito gli dava il grado, la forza e l'età, colla conquista della Salviati già fatta, e con quella della Sacchetti incominciata, prese nella mattina seguente il cammino d'Arezzo.



CAPITOLO XII

APPARIZIONE INASPETTATA



E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.

TASSO.

IL modo spedito di render giustizia, senza rinviare ai tribunali, l'autorità liberamente assuntasi di togliere i pubblici pesi; e soprattutto la manifesta intenzione di far comprendere che ogni qualunque ordine, regolamento, e prescrizione dovea partirsi da lui, dimostrò chiaramente che il Duca era giunto da Roma colle risoluzioni già prese. E siccome ciò non potèva essersi fatto senza il consenso, o almeno senza la tacita annuenza dell'Imperatore (il quale era

stato sollecito a richiamare il suo Ministro, allorchè questo nuovo cangiamento era per accadere) ciò indicava che qualche cosa d'importante macchinavasi, per cui l'Imperatore credea di dovere con tanta larghezza favorir le mire del Papa. Gli avvenimenti, che ne susseguirono, fecero manifesto che Carlo si era dato a credere, che i benefizj presenti faccian dimenticare le ingiurie passate; lo che fra i potenti non è avvenuto giammai.

Filippo intanto rimasto era in Roma, e non senza perchè. Due grandi progetti riempievano in quel tempo la mente e l'animo di Clemente; i quali, se avesse potuto condurre a termine dicea di poter morire contento, poichè avrebbe dato alla sua famiglia un sì stabile fondamento, che innalzata l'avrebbe al pari delle più antiche di Europa.

Adorno intanto degli abiti, quali convenivano al nuovo grado, dopo aver il Duca Alessandro visitato i castelli e le terre, che s'incontrano per via, era presto giunto in Arezzo. Si era fatto accompagnare da Francesco Campana da Colle, che avendo già le mani nei pubblici affari, capacissimo era per udire quei poco importanti richiami, e per disbrigare quelle minute incombenze, che tanta noja arrecano a chi ha il supremo potere; e che a termine condotte con di-

scretezza e giustizia, lasciano grata memoria del passato, e ottima fiducia per l'avvenire.

Quelle fertili pianure inondate dalle Chiane, che or fanno l'ammirazione degli stranieri, elevate a sì alto grado di fecondità dall'ingegno, dall'arte e dalla perseveranza; (e delle quali tanto più dir si potrebbe, se auco la verità qualche volta parer non potesse adulazione) erano fino da tempo immemorabile ricoperte d'acque fangose, abitate qua e là da spettri, più che da uomini; che interrogati come conducester la vita, erano pronti a risponder sempre: « Qui non si vive, ma si muore ».

Clemente VII, fin da quando amministrava il governo di Firenze, dopo la morte di Giuliano e di Lorenzo, si era fatto, come privato, cedere i dritti di proprietà da varj Comuni, per restituire alla cultura il terreno ricoperto dalle acque, e preposto vi avea per direttore un Ricasoli. Le vicende della cacciata e dell'assedio avevan interrotti i lavori; e adesso che la sua famiglia prendea fermo piede in Toscana, nulla pareva che gli stesse più a cuore, nè altro avea più raccomandato, fra gli oggetti d'amministrazione, ad Alessandro, quanto il buonificamento di quella provincia.

Ma il Duca, in vece, allettato dai varj

divertimenti, che a gara inventarono gli Aretini per farselo benevolo, trattenuto forse anche dai piaceri, ne quali cominciava senz'onta nè pudore ad irrompere; dopo non breve permanenza, nulla o poco rivolto a quello che più importava, quando tornò dalla visita di quell'infelice paese, in vece della Carta, che offerto si era di levarne il Ricasoli, ne riportò il ritratto dell'Aretino; così, apertamente offendendo in faccia degli uomini savj e dotti, de' quali abbondava allora Firenze, non saprei dire se più il gusto, o i costumi, l'onoratezza, o la dignità. E in vero fu quell'uomo nel Secolo XVI un tal fenomeno tanto letterario che politico, da lasciare in dubbio qual fosse o in lui maggiore l'arroganza, o la bassezza in altrui.

Di quello intanto, che fatto e detto aveva il Duca, innanzi la sua partenza, molto dagli Strozzi si tenne proposito in famiglia; e Piero, come il più ingegnoso di tutti, diceva che da quest'uomo mostravasi una perspicacia ed una sottigliezza d'intelletto, di cui non lo avrebbe creduto capace; e che, siccome doveva naturalmente aver per oggetto principale l'abbassamento loro, conveniva, per quanto era possibile, tenere aperti gli occhi, onde togliergli ogni via, per accattare un pretesto; che qualunque fosse stato per

essere, o grande o piccolo, o vicino o remoto, sarebbe certamente bastato al Duca per nuocere. Aggiungeva che nelle carezze che a lui fatte aveva, e nei segni più di fratellanza che di amicizia dagl'egli sovente, non credea d'ingannarsi, se scorgeva il sorriso di Caino, poichè non gliene mancava la faccia. E non ingannavasi Piero: poichè il Duca già covava nell'animo, facendoli tutti mal capitare, di arricchir Giomo, il suo cameriere, col dono amplissimo del loro intiero retaggio (1).

E a questi discorsi, trovandosi presente talvolta Francesco Nasi, occorre una sera che Piero, essendo da solo a solo con lui, ed interamente aprendogli l'animo suo contro ad Alessandro, gli aggiunse pieno d'ira, e come per farlo venire a parte della propria indignazione, che anche nella sera precedente alla sua partenza, dopo essersi diportato con le principali donne con quella indecente libertà, che a tutti era apparsa, non aveva avuto ribrezzo d'incarcarlo de' suoi saluti per la Luisa con un tuono, che meritato

(1) Preziosissima notizia del Priorista MS, pag. 532. « E perchè Giomo era infante nudo, « il Duca gli avea promesso il palazzo, e tutti « i beni di Filippo Strozzi. »

avrebbe una pugnolata, se altri lo avesse udito con lui.

— Nostro padre, c'incatena con ordini, che rispettar dobbiamo, aveva aggiunto; ma se egli osa di rivolgere i suoi sguardi men che religiosamente su mia sorella, non so, Francesco mio, non so da qual demone prenderò l'ispirazione per riportarne condegna vendetta!... Ma non ci funestiamo innanzi tempo anzi, poichè ti riguardo come uno della famiglia, voglio confidarti un segreto, che in Firenze a sapere io son solo, e che ti svelo per la tanta affezione, che mi dimostri.

Prestava le orecchie Francesco, impallidendo e tremando che si trattasse della Luisa. Piero proseguiva.

— Tu pur troppo hai veduto come si è iniquamente stirato il senso alla lettera della Capitolazione: e che quando mi dicesti, quasi profetando, che Alessandro poteva esser fatto Duca di Firenze, non volli crederci. E n'avea ben ragione; perchè a meno d'un caso straordinario, non era possibile che l'Imperatore permetter volesse una violenza si fatta.

— In quanto a me la violenza la trovai nel primo passo: il secondo parmi che sia stato una conseguenza naturale del primo.

— Non lo credo, Francesco; e vedi che nè pur l'Imperatore lo ha creduto; poichè non ha permesso che il suo Ambasciatore fosse presente al nuovo atto, che innalza come sovrano Alessandro. Ma ciò poco rileva. Quel che importa si è, che secondo tutte le umane previdenze, egli non potrà goder lungamente di questo suo grado, e ciò per la ragione istessa, che ora s'è prestata per farvelo salire.

— Non intendo.

— Or intenderai. Puoi bene immaginarti che stolti sono coloro, i quali credono che il Papa siasi di buon animo riconciliato coll'Imperatore: convien trovare un cervello sventato come il Cardinal Colonna (1) per credere che dimenticar si possano ingiurie sì fatte, nè io penso che Carlo V stesso lo creda, ma parmi che dissimuli per non far peggio.

Or conoscendo il Papa, e sapendo quanto in lui son possenti gli sdegni, e considerando che covano già da cinque anni (2), non ti farà meraviglia quando ti dirò che ha già rannodato l'alleanza segretamente col Re di Francia.

— Dite da senno?

(1) Pompeo, che fu causa principale di tutte le sventure di Clemente VII.

(2) Il sacco di Roma avvenne nel 1527.

— E che di ciò sospettando l'Imperatore, non ha voluto, coll'opporli all'elevazione di Alessandro, dargli un pretesto apparenze di inimicarsi con lui. Ma non basta.

— E che altro v'è?

— L'alleanza novella debbe avere un vincolo... e un pegno; pegno d'affetto, e vincolo di famiglia....

— Di famiglia?... col Re di Francia?

— Ti reca stupore? e ben debbe farlo. Sì, stupirà l'Italia e l'Europa quando saprà che la nostra cugina è destinata sposa pel secondo figlio del più gran Re della Cristianità! Tu sei savio, e ingegnoso, quindi rimetto alle tue riflessioni di prevederne le conseguenze. Un accidente qualunque, che avvenga al primogenito, eccola divenuta la prima regina del mondo. Ecco perchè nostro padre non si è opposto alla elevazione di costui; che, in qualunque modo andar voglia, tutto ci fa sperare che sia passeggera. E tutto questo confidar ti ho voluto per mostrarti quanto ti amo; e come in qualunque occorrenza di nessun altro mi fiderei quanto di te. — E questa confidenza, ch'era grandissima, ma che potea doppiamente interpretarsi, fu da Francesco presa per aumento di stima.

La notizia poi che il Duca, (di cui già bandivasi la soverchia libertà che usava

colle donne) aveva rivolto i pensieri alla Luisa, mancato non avea di funestarla; ma, considerando i natali della vergine, la potenza della famiglia, e il rispetto che dalla moltitudine le si dimostrava, era lontano da qualunque sospetto di violenza; poichè in quanto alla seduzione, andar ei ne poteva sicuro. Il grado di Alessandro non potea muovere una donzella di sì alto cuore come la Luisa; e le doti dell'animo, senza parlare delle forme del corpo, troppo in esso erano differenti da quelle, che possono ispirare l'amore.

A tenerlo in questi pensieri e lieto e soddisfatto e beato, concorrevano i modi della Luisa, che, senza farne accorgere gli altri, divenivano ogni giorno e più affettuosi e più dolci e più cari. La salute del padre, se visibilmente non migliorava, non era divenuta peggiore; onde, quieto per quella, se pur la notizia degli alti destini di Caterina de' Medici gli poteano far temere nuovi ostacoli pel suo matrimonio, siccome, per altro non vi è, come già s'è detto, passione più credula dell'amorosa, continuando sempre a nutrire per la Luisa un affetto, che somigliava alla riverenza, non disperava per tanto di giungere a divenirne il fortunato possessore.

E poichè nel tempo in cui tranquillo

è il cuore, anche in mezzo ai pericoli, più facilmente si apre all'espansione dell'amicizia, così non recherà stupore quanto verso quel tempo gli avvenne.

Era nel mese di Giugno, e suonata l'avemmaria della sera, allorchè aspettando la campana pei defunti, se ne veniva Francesco, passato il ponte a Rubaconte, verso quella larga via, che fu poi decorata con tanto adorna semplicità dall'aretino architetto. Riguardava la Luna, che prossima era verso il tramonto nella foce dell'Arno; e camminando lentamente, iva pensando, com'era sempre suo costume, all'istante di rivederla, che per lui s'appressava, quando si accorse d'essere appostatamente seguitato da un contadino. Si volse, e quello si arrestò, come guardando anch'esso il cielo, verso la spalletta dell'Arno. Proseguì per sei passi, e il contadino proseguì come lui. Si rivolse di nuovo; e quegli di nuovo s'appressò verso l'Arno: si pose Francesco a sedere sulla spalletta; e nella spalletta, presso la quale trovavasi, a seder si messe il villano. Non intendendo quello che ciò significasse, e credendolo un emissario travestito di Ser Maurizio, si alzò dopo pochi istanti, risoluto di chiedergli, se lo seguitava, quel che poteva volere da lui. Infatti, come se divenuto fosse la sua ombra, non appena si

fu alzato ed incamminatosi, che si alzava e s'incamminava anche l'altro.

Perduta dunque la pazienza, e rivoltosi improvvisamente, gli andò con tre veloci passi all'incontro, dimandandogli chi era, e che cosa potea pretendere dai fatti suoi.

— Null'altro che udirvi parlare, rispose il contadino, per essere certo che foste veramente chi siete. — E guardando intorno con gran sospetto, e vedendo che non eran visti da alcuno.

— Francesco, gli disse, non riconosci Luigi Alamanni?

Si sentì quegli agghiacciare, sapendo come personalmente odiato era; e in quali pene incorrevasi nel ricettarlo: quantunque, come fan tutti gli uomini d'alto cuore, dopo aver misurato il pericolo, si sentiva dall'amicizia disposto ad incontrarlo.

— E chi qua ti porta, in questi tristi tempi? gli dimandò.

— Null'altro che il desiderio di riveder la Caterina: sicchè, fammi strada da lei. Desidero che sia prevenuta, onde ai familiari meraviglia non faccia la mia apparizione in questi abiti. Va tu innanzi, che io ti seguito.

E così fece Francesco, non senza qualche dispiacere, che amareggiava il contento del rivedere un sì fatto amico.

pensando alle conseguenze. Presto però giunsero in via de' Ginori, e perchè a Francesco cresceva la fretta il timore, e perchè l'altro, benchè più provetto, era spinto dal gran desiderio.

Per sorte in quella sera non era per anco capitato alcuno, sicchè nessuno (e neppur Francesco, che annunziatolo appena, si ritirò per tornare più tardi) fu testimone di quella straordinaria commozione che si sente nel rivedere all'improvviso, e senza sperarlo, una persona che ci è cara. I singulti, l'affanno e le lacrime parlano per lungo tratto in vece di parole: e prima assai che comincino, mille e mille cose ha già dette il silenzio.

Quando la gioja e l'incessante agitazione dei sensi ebbe dato luogo a quel principio di calma, che senza far cessare il tremore, lascia pur luogo alla voce di farsi intendere, la prima dimanda di lei fu: — Come osaste?

E fu la risposta: — Per rivedervi.

E qui più affettuosamente si stringevano le mani, e un silenzio non breve ne succedeva, godendo del piacere ineffabile di premere la stessa terra e di respirar la stessa aura colla persona che si ama. Quindi con un'imprudenza, perdonabile forse, ma che commessa non avrebbe se ne avesse potuto prevedere le conseguenze, fec'ella dire che in quella sera,

meno che per Francesco, non era in casa per altri: e questo faceva perchè non osava mostrarsi agli amici nello stato di agitazione in cui trovavasi; e perchè non voleva che Luigi apparisse in quei panni; e perchè nascondere non voleva, facendo sospettare di sè. Si sarebbero per la sera di poi trovati altri abiti, e avrebbero potuto goder tutti della compagnia di un tant'uomo. E in vero è notissimo, che dopo l'Ariosto, egli godeva in quel tempo della più gran fama poetica in Italia.

Tornò Francesco sul tardi; si trattene quanto la decenza comportava; e intese da Luigi ch'aveva intenzione di fermarsi per tre giorni: e di proseguire quindi (ritornando a Figline) per Siena, dove lo chiamavano le sue incombenze. Sperava egli che, come travestito era potuto entrare in città, senz'esser conosciuto, avrebbe potuto nel modo medesimo uscirne. E tanto più se ne confidava, in quantochè inteso aveva l'assenza del Duca. Altro non disse, nè altro gli fu richiesto: ma egli a partito ingannavasi, come tra poco vedremo.

Da molto tempo Luigi goduto non avea di un piacer sì soave e sì puro, come in quella sera; poichè amante ei più non l'era, ma ben caldissimo amico.

E il piacere si accrebbe nella mattina di poi, quando vide la Giulietta, a cui

prodigò tante carezze, che maravigliata ne restò quella fanciullina medesima; benchè dietro al piacere seguisse il rammarrico (e quand'è che nelle umane cose nol segue?) pensando, che senza i casi della sua gioventù, poteva esserle padre!

Francesco invitato venne a convito con loro; beati nel ricordarsi, dopo le sventure dell'assedio, quello che non era sfuggito alla lor penetrazione, ma ch'era stato disprezzato e contraddetto dalla violenza, dall'ignoranza, e dall'ira. Parlarono di quel ch'era da temersi, e da sperarsi dalle nuove condizioni delle cose, furono concordi in alcune, discordi in altre sulle conseguenze, che tirar se ne potevano: perchè, quantunque Luigi avesse un ingegno anche nella politica molto al di sopra de' volgari, era però sempre fuoruscito; e, come tale, dovea sui casi della patria veder meno giustamente degli altri.

Ma nè egli, nè forse gli altri ponean mente quanto era necessario, al gran pericolo che gli sovrastava. Sul conto della sua persona, moderato non era nè pure il moderatissimo Fra Niccolò; nè occorre di dirne adesso il perchè, ma ne sia la prova che pochi giorni innanzi erano stati dati sei tratti di corda ad un librajò per aver venduto le sue opere (1). Ciò sapeva

la Caterina; ma è proprio degli uomini di temer più il pericolo quand'è lontano, che di considerarne la gravità quando è presente.

Allorchè venne la sera, e che cominciarono ad arrivare gli amici, essi non credevano ai loro occhi. Fu riveduto con moltissima effusione di cuore dal Guidetti e dal Berni; con minore da Pier Vettori e dal Segni, più timorosi dei primi: ma da tutti con quel rispetto e quella stima, che si dovevano al suo ingegno nelle lettere, e alla sua previdenza nella politica. Tutti peraltro tremavano per la Caterina, che dava ricetto a un confinato, e animosamente andava incontro ad un rischio, di cui non mostrava di accorgersi.

La Giulietta in quella sera ottenuto aveva, in grazia dell'Alamanni, d'andarsi a coricare più tardi; e si attendevano le Strozzi, che desiderava Luigi con molta ansietà di rivedere. Avea richiesto come la Luisa cresciuta era in grazia e in bellezza; e il silenzio di Francesco a questa dimanda (mentre tutti gli altri s'erano uniti a dire ch'era un portento) fu notato dalla Caterina, a cui nulla sfuggiva, che riguardar potesse l'amica sua.

Erano in quest'attenzione; e la Giulietta intanto, passata dalle braccia dell'uno a quelle dell'altro, che se la disputavano sempre per accarezzarla, si era fermata

(1) Busini, Lettera XXIV. pag. 195.

sulle ginocchia dell'Alamanni; quando fu battuto, ma sommessamente alla porta.

Pare che i domestici non intendessero da primo; sicchè niun si mosse ad aprire. Allora quei di fuori con grande impazienza replicarono tre o quattro colpi fortemente. Messì questi in sospetto, guardarono a traverso un foro, videro la squadra; e non ebbero altro tempo, che di accorrere, innanzi di aprire, dov' eran tutti adunati, e di dire con voce tremante ma risoluta

— Signora, è la Corte.

E detto appena, si udiva ribattere sì disperatamente, che temerono ai colpi giù non cadesse la porta. Erano per sorte a terreno, come lo richiedea la stagione: se stati fossero in alto, eran perduti. La Caterina, da quella animosa donna che era, fé cenno a Luigi, e conoscendo l'animo di Francesco, lo prese per un braccio e conducendola alla porticella di dietro, ed aprendola ella stessa, e fuori spingendoli: — A voi, disse, lo consegno e l'affido. Quindi tornando indietro, venne dove in diverso grado intimoriti eran tutti.

I servi intanto avevano aperto; e la Giulietta, al contrario degli altri fanciulli, che si sarebbero sbigottiti, spinta dalla curiosità venuta era innanzi per veder chi picchiava sì forte. Il Bargello era entrato il primo, e incontrata la Giulietta, e pre-

vedendo che il romore fatto da' suoi subalterni avrebbe fatto nascondere l'Alamanni se vi era, parvegli un mezzo certo di sapere la verità, cavandola di bocca a quella bambina.

Sicchè sorridendole, quanto meglio poteva, e dicendole cara e bellina, per farle men paura che poteva, e sollevandola in alto, le dimandava quanti erano dalla mamma. E mentre disponevasi la Giulietta a rispondere, le aggiungeva — E badate, non dite bugie.

— Oh! bugie non ne dico, chè la mamma se l'avrebbe tanto per male.

— Chi vi è dunque? riponendola in terra, e facendo cenno indietro alla sbirraglia che non si avanzasse. E quella, alzando e aprendo la manina sinistra, e coll'indice destro contando:

— Vi è, rispondeva, Messer Piero, e poi Messer Bernardo, e Messer Francesco prete, e Messer Francesco vecchio, e Messer Francesco giovine; e un altro che non so, ma che mi ha fatte tante, tante carezze.

La Caterina, chiuso appena l'uscio, che metteva in via della Stufa, e raccomandatili alla Provvidenza, era venuta più che virilmente incontro a costoro: e veduta la figlia presso al Bargello, che stava dicendo le ultime parole, tutta infiammata nel viso, e schizzando fuoco dagli

occhi, glie la trasse con tal violenza di mano, che sentì ella stessa un certo dolore alle braccia. Quindi con quella maestà, che a sì degna matrona si conveniva, dimandò che cosa ricercava la Corte nelle case de' cittadini onorati a quell'ora?

— L'ora, colui rispose, da noi fu appunto scelta, per non offendervi; ma gli ordini sono precisi, e dobbiamo minutamente ricercare in tutta la casa vostra, se nascoste vi sieno armi di qualunque sorte.

Tenevale intanto il Bargello fissi gli occhi nel volto, per esaminarne i minimi moti; ma non potè riconoscervi se non quelli dell'indignazione e dell'ira.

— Padroni, ella rispose: e, conducendo seco la figlia smarrita nel veder tanto irata la madre, ed ignara di quel che potea volere sì gran gente, tornò dove lasciato aveva i quattro, che le dimandarono ad una voce, quello ch'era avvenuto.

— Fan la perquisizione delle armi, disse ironicamente; sicchè lasciamoli fare.

Il Bargello erasi accostato intanto alla porta della stanza, dov'essi parlavano: e mentre già si erano cominciate a far dalla sua gente le più minute ricerche, mostrando star lì per entrare, udiva intanto i loro discorsi.

Se ne accorse il Guidetti, e volpe

vecchia com'era, per prendersi spasso di loro, fingendo prestar fede alla causa che si adduceva, cominciò seriamente a narrare, come nella notte antecedente avevano fatto una perquisizione nelle case degli Albizzi, tanto in campagna che in città: che conveniva esser giusti, e riconoscer che Ser Maurizio aveva un occhio più che di lince, poichè vedeva a traverso i muri. Vi si erano in fatti rinvenuti schioppi e corazze: e seguitava a narrare come il Guicciardini, mal frenando le ire e i sospetti, che ad ogni più piccolo moto in lui tanto maggiori sorgevano, quanto più tornava colla riflessione sul numero e sulla potenza di quelli che aveva offesi, recato si era immantinente da Ser Maurizio, per ricordargli, quasi che ne avesse bisogno, che quando era chiara la legge, nell'assenza del Duca, dovea farsi più strettamente e più rigorosamente giustizia. Concludeva, in fine, che siccome la prova era impugnabile, e gli infiatori alla legge sospetti, erano stati sommariamente condannati, uno degli Albizzi alla multa di duemila scudi, e l'altro alla prigionia per due anni nelle Stinche (1).

— Ma voi, rivolgendosi alla Caterina,

(1) Ammirato.

se non ve le ha gettate qualche malevolo, dalle feritoje di cantina, scommetto che armi non avete; sicchè Ser Maurizio ha sprecato l'ordine, e questa brava gente le scarpe.

— Che ne dite, Ser Bindocco, (rivolgendosi al Bargello che non credeva d'essere stato veduto) non dico io bene così?

— Messere non ho inteso, rispose, secondo il mestiere ... cavandosi la berretta, e inchinandosi, entrando.

— Non avete inteso? Oh! comprendo: siamo duri dunque di campane? poichè pareami d'aver parlato assai forte.

— E durerà un pezzo questa visita? chiedeva il Berni.

— Debbo eseguir gli ordini.

— E cercar bene bene queste armi! E sperate veramente di trovarne?

— Sapete il proverbio...

— Chi cerca trova, neh? e lo so anch'io: ma questa volta non vorrei che cerca, cerca, non trovaste nè pure il maucio d'un temperino.

Intanto i famigli, ch' erano saliti ai piani superiori, tornati giù, dicevano al Bargello in lingua furbesca — « Il bramoso ha comprato viole (1). »

Il Berni, che già cominciava per ba-

(1) L' amante se n' è andato con Dio.

locco ad esercitarsi in quel genere, che lo rendè sì famoso; e che aveva imparato i vocaboli tutti della liugua furbesca burchiellesca, e ianodattica, rivolto alla Caterina, che fremea dal dispetto, dal dolore, e dallo sdegno, le disse:

« Cercar bramosi, ed accennar ramenghi (1).

Era certo ch' ella non intendeva; ma ciò volle dire perchè que' raugעי comprendessero che egli avea ben inteso quel che significava la ricerca dell' armi.

~ Pure, non fecero atto di mostrare che il Berni accorto se ne fosse; ma continuarono le ricerche nel pian terreno e con tanta maggior diligenza, quanto al Bargello pareva più strano che l' Alamanni salvato si fosse. E di dove, e come? Dalle finestre alte era impossibile: le basse avevano le inferriate: pel tetto era mancato il tempo, perchè sollecitamente si erano i primi famigli recati a salti nelle soffitte: dunque come, e di dove?

Ma cessò la meraviglia, quando trovarono la porticina segreta. Era stata di poco aperta, e il Bargello ignoravalo. Alorchè, ricercando, s'imbattè in essa, co-

(1) Cioè: Cercare gli amanti, e figurare di cercare armi.

nobbe di dove egli si era involato. Pensò allora che troppe mai non sono le precauzioni, e meditò come riparare al mal fatto; e siccome la Giulietta, senza comprender quello che diceva, notate avea minutamente le persone, che dalla madre si trovavano, sino al numero di sei, ed ora non ve n'erano che quattro; facil cosa fu di stabilire che con Francesco Nasi era di là partito l' Alamanni.

In questo mentre, e in mezzo al generale disordine, e l' andare e il venire, e il salire e il discendere, giunsero le Strozzi.

Or si pensi quale impressione far loro dovè, (riguardate e salutate in qualunque luogo si mostravano, con tanta venerazione e rispetto) il trovarsi nella casa dell'amica loro in mezzo alla sbirraglia, e senza saperne il motivo! Per sorte durò poco l' incertezza; poichè la Corte partì subito dopo, e immantinente si recò alla casa dei Nasi, sospettando che là rivolti si fossero i fuggitivi; ma non occorre che ivi procedessero a perquisizioni; perchè seppe il Bargello dal vinaio (uomo sicuro, e da lui pagato per riferire i nomi dei popolani, che andavano a visitare il padrone) che Francesco non era per anco rientrato.

Se grande fu per le Strozzi la maraviglia in udire che l' Alamanni era là,

e ch' avea dovuto involarsi all' arrivo della Corte, grandissimo fu nella Luisa il dolore d' intendere che Francesco era seco. Quantunque immaginare ella non potesse tutte le conseguenze di questa sventura; non si fece peraltro illusione sulla gravità dell' avvenimento.

Invano in mezzo alle opinioni discordanti, e alle voci tumultuose e confuse or dell' uno, or dell' altro, le quali succedeano alle parole, ed agli atti d' indignazione della Caterina contro quella, che chiamava una violenza, si udiva ripetere, che Luigi Alamanni doveva esser sicuro del fatto suo, poichè si era tanto azzardato; e che con quella medesima facilità con cui s' era introdotto in Firenze, ne sarebbe ugualmente uscito. Ella udiva senza prestarvi credenza; e pensava o che s' illudessero, o che così alla Caterina parlassero, a solo fine di consolarla.

E di consolazioni maggior bisogno ella avea dell' amica; la quale tutta commossa e fremente, colla Giulietta, che appoggiata alle sue ginocchia, ed inalzando la faccia verso di lei, stava dolorosamente riguardando come di tanto in tanto l' ira spuntar facevale qualche lagrima degli occhi; non sapea darsi pace dell' avvenuto: quasichè perduto avesse la memoria di chi era Ser Maurizio; e

di quel che presumer si doveva della sua vigilanza e prontezza.

In fatti, appena il Giudicante di Figline saper fecegli per espresso, che uno sconosciuto pervenuto era nella villa di S. Cerbone; che vi avea pernottato, e ripartito n' era per tempissimo; e che a questo rapporto si aggiunse che un viaggiatore in poste, cambiato il cavallo a S. Donato in poggio, quand' era stato presso a Firenze n' era disceso, e indietro l' avea rinviato, subito fu mandato alle Porte lo Sbietta, birro famosissimo in quei tempi, e rinomatissimo nell' arte d' indagare, ricercare, spiare: e con bilere, travestimenti, e giunterie maravigliossimo per fare incappare nella rete i mal cauti; non che per impadronirsi degli ardimentosi, che aveano la sventura d' incapparvi.

Udendo lo Sbietta che il cavallo era stato rimandato per la via del Valdarno, non andò già subito alla porta S. Niccolò, come la più diretta; ma riflettè che il pedone avea dovuto sfuggirla, per tentare di far perdere le sue tracce: quindi si rivolse subito a quella di San Giorgio (1); e in fatti là intese nella sera innanzi esser passato un viso nuovo, a

(1) Ora chiusa; e che restava tra quella di S. Miniato e la Romana.

cui, non essendovi ordini, o sospetti, non era stata fatta grande attenzione.

Scelta avea l' Alamanni quella porta e perchè usata era da soli contadini, e perchè, se venivan rapporti da Figline, dovea credere che le indagini sarebbero state fatte a quella di S. Niccolò. Ma non sapeva il Poeta quali uomini erano quelli co' quali a misurarsi veuiva, in giostra d' insidie e d' ardore.

In fatti prontissima era in Firenze l' azione della giustizia, perchè non mai così a puntino rispose al capo la mano, come a Ser Maurizio lo Sbietta.

Ciò inteso, facil cosa fu di stabilire che un fuoruscito era entrato in Firenze. Un fuoruscito, che avea pernottato a San Cerbone, non poteva essere che uno dei più grandi, e come dicevasi allora dei più principali: e tra questi certamente, ch' erano pochi, uno di quei pochissimi, che avevano, o avevano avuta intrinsechezza colla famiglia Serristori, alla quale apparteneva la villa di S. Cerbone in quel tempo.

Or ciascuno di per sè vede con qual ordine, trovato il fondamento per appoggiare la base delle indagini, si procede al discoprimiento del vero. Quattro soli erano gli amici di quella famiglia tra i fuorusciti distinti: Anton Francesco degli Albizzi, Jacopo Nardi, Silvestro Aldo

Brandini e Luigi Alamanni. L' Albizzi non poteva essere, perchè sapevasi che, nella speranza d' esser liberato, serbava con gran rispetto il confino: il Nardi era troppo vecchio; e l' Aldobrandini aver non potea che cercare in Firenze, richiamato avendone l' intera famiglia: non potea dunque il fuoruscito esser altri che Luigi Alamanni. Ad indicarlo poi con maggior precisione concorrevano la circostanza, che Luigi era cognato di Giovanni Serristori, e che da S. Cerbone salvato si era in altri tempi, per fuggire alle conseguenze della congiura, ordita da coloro, che dagli storici son chiamati i Libertini (1).

Posti gli occhi sull' Alamanni, e certi che esser doveva in Firenze, più facile era d'immaginare dove. In sua casa no, perchè le ricerche sarebbero state fatte naturalmente da principio in quella; quindi la casa della Ginori non poteva esser meglio indicata.

Ma un' altra circostanza impreveduta, ma fatalissima, si aggiunse onde confermare il sospetto. Il Berni, stato essendo rimandato ugualmente che gli altri, andò a passar la sera nella Spezieria del Sa-

racino, e là disse, senza pensarci, che la Ginori non riceveva nessuno. Ciò bastò perchè quelle parole fossero dal Canto alla Paglia ripetute dentro al palazzo del Bargello, per opera d' uno di quei porta-voce, che mai non mancan nei luoghi, dove si raduna la gente. Se l' Alamanni non vi fu còlto, si dovette alla forza d' animo della Caterina, non che all' ignoranza in cui si era, che da poco in qua fosse stata aperta in quella casa una segreta uscita di dietro.

Come avviene nelle ferite, che il dolore non comincia se non quando è fredda la piaga; il rammarico e la desolazione della Caterina, e il dolore profondissimo, e tanto più sentito quanto più nascosto, della Luisa, cominciarono allorchè fu partita la Corte.

La Giulietta raccontò alla madre quel che avevale dimandato quell' uomo burbero burbero, che l' avea presa in collo: e sempre più s' accrebbe in essa il timore che non giungessero ad imprigionarlo. E la Luisa, la qual sapeva che pochè si era unito all' Alamanni, Francesco non avrebbe per viltà consentito ad abbandonarlo (anche alle sue richieste medesime) finchè non l' avesse posto in salvo; sentiva crescere ad ogni istante, a misura che vi rifletteva, l' orrore e la disperazione del suo stato.

(1) Nardi, lib. 7, pag. 283 e seg., ediz. del 1584.

Aveva l'Alamanni mancato alle leggi; e quindi non aveva il dritto dalla sua parte. Lo favoriva Francesco per magnanimità; ma quantunque ignaro della sua venuta, se scoprivasi che dato gli avesse ricetto, severissima n'era la pena. Luigi, di più, non era un fuoruscito volgare; odiatissimo era dalla parte Medicea: quindi, le leggi, che si fanno tante volte parlare a seconda delle passioni, si sarebbero così rigorosamente contro di esso interpretate, che il gastigo non sarebbe stata pena, ma vendetta. E nella vendetta sarebbe involto, a seconda dell'ira solita delle fazioni, l'amico.

E dove mai poteano salvarsi? Come scampare? e scampati anco, dove ricoverarsi? Col padre infermo non oserebbe Francesco là condurlo: forse in qualche meschina casuccia dei Camaldoli potea tentare di rifugiarsi; ma qual era il luogo in Firenze, che sfuggir potesse lungamente alle indagini di Ser Maurizio e alle cabale dello Sbietta?

E quello, che in cuor loro andavano dolorosamente considerando le donne, altamente lo ripetevano gli amici; eccetto Guidetti, che più ardito e fermo degli altri, e per l'esperienza più animoso, diceva (se pur non era per consolare la Caterina) che Luigi era nato sotto una felice stella, e che in conseguenza era

certo che in un modo, o nell'altro avrebbe trovata la via di scamparla.

Faceva essa sembante d'acchetarsi; ma nella profonda malinconia da cui tutta era compresa vedevasi che le parole di consolazione non oltrepassavano i confini degli orecchi. Alzava essa di tanto in tanto gli occhi verso la Luisa con una espressione, che intendeva ella sola; e l'era della Luisa corrisposto in un modo, che dovè in quella sera cominciare ad intendere apertamente quanto Francesco era caro.

Quando parti, si abbracciarono con tal tenerezza, che strinse più forte il legame fra loro: e cominciò quindi per esse, e continuò per più giorni l'angoscia più grande, che soffrir possano gli uomini, l'incertezza.

ILLUSTRAZIONI



(D) Ecco come narra il Vasari, nella Vita di Michelangelo, questo curioso avvenimento, allorchè fu scoperto il David:

« Nacque in questo mentre, che vistolo su
« Pier Soderini, il quale piaciotogli assai, ed
« in quel mentre che lo ritoccava in certi luo-
« ghi disse a Michelagnolo, che gli pareva che
« il naso di quella figura fusse grosso. Miche-
« lagnolo accortosi che era sotto al gigante il
« Gonfaloniere, e che la vista non lo lasciava
« scorgere il vero, per sodisfarlo salì in sul
« ponte che era accanto alle spalle, e preso
« con prestezza uno scarpello nella man manca
« con un poco di polvere di marmo che era
« sopra la tavola del ponte, e cominciato a
« gettare leggieri con gli scarpelli, lasciava ca-
« dere a poco a poco la polvere, nè toccò il
« naso da quel che era. Poi guardato a basso
« al Gonfaloniere che stava a vedere disse:
« Guardatelo ora. A me mi piace più (disse il
« Gonfaloniere): gli avete dato la vita. Così
« scese Michelagnolo, e dello avere contento
« quel Signore se ne rise Michelagnolo, avendo
« compassione a coloro che per parere d'in-
« tendersi non sanno quel che si dicauo, »

(E) Anton Francesco Grazzini detto di Lasca è uno dei più eleganti scrittori del secolo XVI: ma per quanto parmi non è apprezzato secondo il suo merito: per colpa forse di coloro, i quali credono nei componimenti esser pochissima cosa lo stile.

Nacque nel 1503. e fu speziale, ed aveva la bottega al Canto alla Paglia, all'insegna del Saracino, oggi detta del Moro, dove ancora si vede. Attese di proposito allo studio delle lettere; fu amicissimo del Berni e del Celli; e ricevendo nella stanza dietro alla sua bottega i giovani più colti di Firenze, che colà si adunavano per leggervi le loro composizioni, fu in progresso di tempo uno dei fondatori delle due celebri Accademie di quella città, la GRANDE, cioè, o FIORENTINA (la quale da prima si chiamò degli UMIDI, dove il Grazzini prese il nome di LASCA) la quale fu stabilita nel 1540; e dell'altra, della CRUSCA, ch'ebbe incominciamento quarant'anni di poi. Compose Commedie, Novelle e Poesie. Nelle prime cede al Machiavelli; ma nelle seconde non parmi che ceda a veruno de' suoi contemporanei, e che vada molto innanzi a quanti lo seguirono. Diceva anche all'improvviso; esercizio, che riguardavasi in quei tempi come un divertimento, e non come un'occupazione.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

CAPITOLO VII. <i>Isepolcri Medicei.</i>	pag. 3
— VIII. <i>Il Boschetto.</i>	» 38
— IX. <i>Sospetto.</i>	» 71
— X. <i>La Corte d'Urbino.</i>	» 103
— XI. <i>Espettazione.</i>	» 138
— XII. <i>Apparizione inaspettata.</i>	» 171
ILLUSTRAZIONI	» 201

INDEX

Quinn, J. H. & Co. 111
R. A. 111
T. 111
W. 111
Y. 111
Z. 111
111
111
111